



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

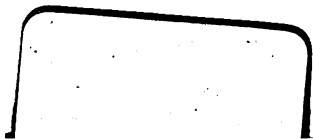
Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>





PARNASO ITALIANO

O V V E R O

RACCOLTA DE' POETI

CLASSICI ITALIANI

*D' ogni genere, d' ogni età, d' ogni metro, e
del più scelto fra gli ottimi, diligentemen-
te riveduti sugli originali più accreditati,
e adornati di figure in rame.*

T O M O XXIV.



2854. 224

*Non poria mai di tutti il nome dirti:
Che non uomini pur, ma Dei gran parte
Empion dal bosco da gli ombrosi mirti.*

Pet. Trionf. I. d' amore :

AMINTA . ALCEO .

EGLE .

FAVOLE TEATRALI .

DEL SECOLO XVI .



VENEZIA MDCCLXXXVI.

PRESSO ANTONIO ZATTA E FIGLI

Con Licenza de Superiori e Privilegio

INDIA MICI

INDIA MICI

504
505
506
507

*Amor che mai non giunga a fine, amara
Dir non si dee, ma una continua pena.*

Egle At. 1. Sc. 2.

508
509

510
511
512
513
514
515
516
517
518
519
520
521
522
523
524
525
526
527
528
529
530
531
532
533
534
535
536
537
538
539
540
541
542
543
544
545
546
547
548
549
550
551
552
553
554
555
556
557
558
559
560
561
562
563
564
565
566
567
568
569
570
571
572
573
574
575
576
577
578
579
580
581
582
583
584
585
586
587
588
589
590
591
592
593
594
595
596
597
598
599
600

A' SUOI AMICI

ANDREA RUBBI.

L' *Invidia o il puntiglio, cortesi amici, può far de' volumi contro l'opere grandi, ma non mai opprimerle sotto il lor peso. V'è l'oblio del momento, prodotto dalle circostanze. Cesate queste, ritorna la luce e la gloria a chi era stato lo scopo del delirio e dell'entusiasmo. L'Aminta del Tasso, ch'io vi offro, fu soggetto ai travedimenti de' letterati e de' grandi. Oggi s'ignorano e censure e censori; e l'Aminta vive immortale. E' vano dunque che io ve ne faccia l'elogio; come sarebbe inurbanità l'additarvi quelle macchie, che dal vostro occhio si veggono nel punto stesso che dal vostro cuor si perdonano. Qualche concetto ingegnoso, qualche verso delicato, qualche immagine più languente, che a pastor non convenga, vi dinotano un pittor d'età giovanile, e vi predicano il gran quadro del Goffredo. Ma la semplicità dell'Aminta vincerà sempre la grandezza del Goffredo, finchè la natura rincerà l'arte.*

Indi abbiatevi di Egloghe e di Alceste. Queste faranno pausa, finchè giungete al Pastor Fido. L'opuscolo conterrà nella musica, come nell'altro nella prosa, il più bello dell'Egloghe della nostra lingua. Abbonirvi anche in questa la selva di Virgilio, da lib. Giamboni Valle, o in un altro fatto in versi di una ventina di pagine, forse incomprendibile fino allora. Nella dedica di tale all'Onore, pensate idem l'Aminta. Ma una bella copia di stimato, sortite quanto si desidera. Vi si offre ch'è la cosa, Italia può pompeggiare in opere di tanto celebri, che si stimano ad ogni condizione di persone. Vi si offre in armonio le voci de' greci, de' latini, de' inglesi, degli alemanni, de' francesi. Egloghe e idilli, ed epigrammi quanta volete, vi reciteranno Ovidio, Virgilio, Pope, Gesner, Fontenelle. Ma niun, ch'io sappia, v'intrecherà una lunga favola teatrale con pianto, nata tra le reti o ne' boschi. Era serbato alla nostra poetica Italia questo genere di gentile letteratura. Amate, tenete amici, quel cielo che si vi beneficia; e occupate sempre la penna e la lingua ad esprimere in favor d'esso, i sentimenti del vostro cuore. Io vi precederò coll'esempio. Mi vi raccomando.

NOI RIFORMATORI

Ante l'occhio dello Studio di Padova, e della
Reverenda Camera di Revisione, e
Approvazione del P. R. C. *Tommaso*
Marchesini Inquisitor General del Santo
Officio di Venezia nel Libro intitolato *Rac-*
colta dell' Opere dei più celebri Autori Ita-
liani ec. non vi esset cosa alcuna contra la
Santa Fede Cattolica, e perimente per Atte-
stato del Segretario Nostro, e data contro
Principi, e buoni Costumi, concediamo Li-
cenza ad *Antonio Zatta* Stampator di Ve-
nezia, che possi esser stampato, osservando
gli ordini in materia di Stampe, e preser-
vando la solita Copia alle Pubbliche Librerie
di Venezia, e di Padova,
Dat. li 12. Luglio 1781.

(**ALVISE VALLARESSO RIF.**)

(**GIROLAMO ASCANIO GIUSTINIAN RIF.**)

Registrato in Libro a Carte 11. al N. 86.

Davidde Marchesini Seg.

INDICE DE' POETI.

contenuti in questo volume.

<i>Torquato Tasso</i> . Aminta. Favola di Pastori.	Pag. 1
<i>Antonio Ongaro</i> . Alceo. Favola di Pescatori.	89
<i>Gio: Battista Giraldi Cinthio</i> . Egle. Favola di Satiri.	191



REGISTRO DE' RAMI.

Frontispizio — Pag. 3 — 7 — 33 — 53 — 61
81 — 95 — 119 — 140 — 168 — 201
216 — 230 — 250 — 280

A M I N T A.
FAVOLA DI PASTORI
D I
TORQUATO TASSO.





INTERLOCUTORI.

- AMORE in abito pastorale .
- DAFNE/compagna di Silvia.
- SILVIA amata da Aminta .
- AMINTA innamorato di Silvia .
- TIRSI compagno d'Aminta .
- SATIRO innamorato di Silvia .
- NERINA Messaggiera .
- ERGASTO , ovvero NUNCIO .
- ELPINO pastore .
- Coro di pastori .



Dall'acqua Tonda.
*Queste selve oggi ragionar d'Amore
S'udranno in nuova guisa:*

Profr. Anon.

P R O L O G O .

Amore in abito pastorale.

CHi crederia che sotto umane forme,
E sotto queste pastorali spoglie
Fosse nascosto un Dio? non mica un Dio
Selvaggio, o de la plebe de gli Dei;
Ma tra' grandi celesti il più possente,
Che fa spesso cader di mano a Marte
La sanguinosa spada, ed a Nettuno
Scotitor de la terra il gran tridente,
E le folgori eterne al sommo Giove.

In questo aspetto, certo, e in questi panni
Non riconoscerà sì di leggieri
Venere madre me suo figlio Amore.
Io da lei son costretto di fuggire,
E celarmi da lei, perch'ella vuole
Ch'io di me stesso e de le mie saette
Faccia a suo senno; e qual femmina, e quale
Vana ed ambiziosa, mi respinge
Pur tra le corti e tra corone e scettri,
E quinci vuol che impieghi ogni mia forza;
E solo al volgo de' ministri miei,
Miei minori fratelli, ella consente
L'albergar tra le selve, ed oprar l'armi
Ne' rozzi petti. Io, che non son fanciullo,
Sebben ho volto fanciullesco ed atti,
Voglio dispor di me come a me piace:
Ch'a me fu, non a lei, concessa in sorte
La face onnipotente, e l'arco d'oro.
Però spesso celandomi, e fuggendo
L'imperio no, che in me non l'ha, ma i preghi,
Ch'an forza, porti da importuna madre,
Ricovero ne' boschi e ne le case
De la gente minuta. Ella mi segue,
Dar promettendo a chi m'insegna a lei
O dolci baci, o cosa altra più cara,
Quasi io di dare in cambio non sia buono
A chi mi tace o mi nasconde a lei
O dolci baci, o cosa altra più cara.

Questo io so certo almen, che i baci miei
Saran sempre più cari a le fanciulle,
Se io, che son l'Amor, d'amor m'intendo;
Onde sovente ella mi cerca invano:
Che rivelarmi altri non vuole, e tace.
Ma per istarne anco più occulto, ond' ella
Ritrovar non mi possa ai contrassegni,
Deposto ho l'ali, la faretra e l'arco.
Non però disarmato io qui ne vengo:
Che questa che par verga, è la mia face:
Così l'ho trasformata; e tutta spira
D'invisibili fiamme: e questo dardo,
Sebbene egli non ha la punta d'oro,
È di tempre divine, e imprime amore
Dovunque fiede. Io voglio omai con questo
Far cupa e immedicabile ferita
Nel duro sen de la più cruda ninfa,
Che mai seguisse il coro di Diana.
Nè la piaga di Silvia fia minore,
(Che questo è 'l nome de l'alpestre ninfa.)
Che fosse quella che pur feci io stesso
Nel molle sen d'Aminta, or son molt'anni,
Quando lei tenerella ei tenerello
Seguiva ne le cacce, e ne' diporti.
E perchè il colpo mio più in lei s'interni,
Aspetterò che la pietà mollisca
Quel duro gelo che dintorno al core
L'ha ristretto il rigor de l'onestate,

E del virginal fasto: ed in quel punto
Ch'ei sia più molle, lancerogli il dardo.
E per far sì bell'opra a mio grand'agio,
Io ne vo a mescolarmi infra la turba
De' pastori festanti, e coronati:
Che già qui s'è inviata, ove a diporto
Si sta ne' dì soleoni; esser fingendo
Uno di loro schiera: e in questo modo,
In questo luogo appunto io farò il colpo;
Ma veder non potrallo occhio mortale.
Queste selve oggi ragionar d'Amore
S'udranno in nuova guisa: e ben parrassi
Che la mia Dèità sia qui presente
In se medesima, e non ne' suoi ministri.
Spirerò nobil' sensi a' rozzi petti;
Raddolcirò de' le lor lingue il suono;
Perchè, ovunque i' mi sia, io sono Amore,
Ne' pastori non men, che ne gli eroi:
E la disuguaglianza de' soggetti,
Come a me piace, agguaglio: e questa è pure
Suprema gloria, e gran miracol mio
Render simili a le più dotte ceterre
Le rustiche sampogne: e se mia madre,
Che si sdegna vedermi errar fra' boschi,
Ciò non conosce, è cieca ella, e non io,
Cui cieco a torto il cieco volgo appella.



*Faccia Aminta di se, e de' suoi amori
Quel ch' a lui piace: a me nulla ne cale:
E purchè non sia mio, sia di chi vuole.*

Amint.

A T T O P R I M O .

S C E N A P R I M A .

Dafne, e Silvia.

VOrrai dunque pur, Silvia,
Da i piaceri di Venere lontana
Menarne tu questa tua giovinezza?
Nè 'l dolce nome di madre udirai,
Nè intorno ti vedrai vezzosamente
Scherzar i figli pargoletti? Ah, cangia,
Cangia, prego, consiglio,
Pazzarella che sei.

Sil. Altri segua i dilette de l'amore,
Se pur v'è ne l'amor alcun diletto:
Me questa vita giova; e 'l mio trastullo
E' la cura de l'arco e de gli strali:
Seguir le fere fugaci, e le forti
Atterrar combattendo: e se non manca
Saette a la faretra, o fere al bosco,
Non tem'io ch'a me manchino diporti.

Daf. Insipidi diporti veramente,
Ed insipida vita: e s'a te piace,
E' sol, perchè non hai provata l'altra.
Così la gente prima, che già visse
Nel mondo ancora semplice ed infante,
Stimò dolce bevanda, e dolce cibo
L'acqua e le ghiande: ed or l'acqua e le
Sono cibo e bevanda d'animali, (ghiande
Poichè s'è posto in uso il grano e l'uva.
Forse, se tu gustassi anco una volta
La millesima parte de le gioje
Che gusta un cor amato riamando,
Diresti ripentita sospirando:
Perduto è tutto il tempo
Che in amar non si spende:
O mia fuggita etate,
Quante vedove notti,
Quanti dì solitarj,
Che si poteano impiegar in quest'uso,

Ho consumato indarno,
Il qual più replicato, è più soave!
Cangia, cangia consiglio,
Pazzarella che sei:

Che 'l pentirsi da sezzo nulla giova.

Sil. Quando io dirò pentita sospirando
Queste parole ch'or tu fingi ed ornì
Come a te piace; torneranno i fiumi
A le lor fonti: e i lupi fuggiranno
Da gli agni: e 'l veltro le timide lepri:
Amerà l'orso il mare, e 'l delfin l'alpi.

Des. Conosco la ritrosa fanciullezza.

Qual tu sei, tal io fui: così portava
La vita e 'l volto, e così biondo il crine,
E così vermigliuzza avea la bocca,
E così mista col candor la rosa
Ne le guance pienotte e delicate.
Era il mio sommo gusto (or me n'avveggiò,
Gusto da sciocca) sol tender le reti,
Ed invescar le panie, ed aguzzare
Il dardo ad una cote, e spiar l'orme,
E 'l covil de le fere: e se talora
Vedeà guatarmi dal cupido amante,
Chinava gli occhj, rustica e selvaggia,
Piena di sdegno e di vergogna: e m'era
Mal grata la sua grazia, e dispiacente
Quanto di me piaceva altrui: pur come

Fosse mia colpa, e mia onta e mio scorno
L'esser guardata amata e desiata.
Ma che non potete il tempo? e che non potete,
Servendo meritando supplicando,
Fare un fedele ed importuno amante?
Fui vinta, io tel confesso; e furon l'armi
Del vincitore, umiltà, sofferenza,
Pianti, sospiri, e dimandar mercede.
Mostrommi l'ombra d'una breve notte
Allora quel che'l lungo corso e'l lume
Di mille giorni non m'avea mostrato.
Ripresi allor me stessa e la mia cieca
Semplicitate; e dissi sospirando:
Eccoti, Cintia, il corno, eccoti l'arco:
Ch'io rinuncio i tuoi studj e la tua vita:
Così spero veder ch'anco il tuo Aminta
Pur un giorno domesticchi la tua
Rozza salvatichezza, ed ammolisca
Questo tuo cuor di ferro e di macigno.
Forse ch'ei non è bello? o ch'ei non t'ama?
O ch'altri lui non ama? o ch'ei si cambia
Per l'amor d'altri, ovver per l'odio tuo?
Forse ch'in gentilezza egli ti cede?
Se tu se' figlia di Cidippe, a cui
Fu padre il Dio di questo nobil fiume;
Ed egli è figlio di Silvano, a cui
Pane fu padre, il gran Dio de' pastori.

Non è men di te bella, se ti guardi
 Dentro lo specchio mai d'alcuna fonte,
 La candida Amarilli; e pur ei sprezza
 Le sue dolci lusinghe, e segue i tuoi
 Dispettosi fastidj. Or fingi (e voglia
 Pur Dio, che questo fingere sia vano)
 Ch'egli teco sdegnato, alfin procuri
 Ch'a lui piaccia colei cui tanto ei piace,
 Qual animo sia il tuo? o con quali occhi
 Il vedrai fatto altrui? fatto felice

Ne l'altrui braccia; e te schernir ridendo?

Sil. Faccia Aminta di se, e de' suoi amori
 Quel ch'a lui piace; a me nulla ne cale:
 E purchè non sia mio, sia di chi vuole.
 Ma esser non può mio, s'io lui non voglio:
 Nè s'anco egli mio fosse, io sarei sua.

Daf. Onde nasce il tuo odio?

Sil. Dal suo amore.

Daf. Piacevol padre di figlio crudele.
 Ma quando mai da' mansueti agnelli
 Nacquer le tigri? o da i bei cigni i corvi?
 O me inganni, o te stessa.

Sil. Odio il suo amore,
 Ch'odia la mia onestate: ed amai lui,
 Mentr'ei volte di me quel ch'io voleva.

Daf. Tu volevi il tuo peggio: egli a te brama
 Quel ch'a se brama.

Sil. Dafne, o taci, o parla
D'altro, se vuoi risposta.

Daf. Or guata modi!
Guata che dispettosa giovinetta!
Or rispondimi almen; s'altri t' amasse,
Gradiresti il suo amore in questa guisa?

Sil. In questa guisa gradirei ciascuno
Insidiator di mia verginitate,
Che tu dimandi amante, ed io nemico.

Daf. Stimi dunque nemico
Il monton de l'agnella?
De la giovenca il toro?
Stimi dunque nemico
Il tortore a la fida tortorella?
Stimi dunque stagione
Di nemicizia e d'ira
La dolce primavera,
Ch'or allegra e ridente
Riconsiglia ad amate
Il mondo e gli animali,
E gli uomini e le donne? E non t'accorgi,
Come tutte le cose
Or son innambrate
D'un amor pien di gioja e di salute?
Mira là quel colombo,
Con che dolce susurro lusingando
Bacia la sua compagna:

Odi quell' usignuolo,
Che va di ramo in ramo
Cantando: *io amo, io amo*: e se nol sai,
La biscia lascia il suo veleno, e corre
Cupida al suo amatore:
Van le tigri in amore:
Ama il leon superbo: e tu sol, fiera
Più che tutte le fere,
Albergo gli dineghi nel tuo petto.
Ma che dico leoni e tigri e serpi,
Che pur an sentimento? Amano ancora
Gli alberi. Veder puoi con quanto affetto
E con quanti iterati abbracciamenti
La vite s' avviticchia al suo marito,
L' abete ama l' abete, il pino il pino,
L' orno per l' orno, e per lo salce il salce,
E l' un per l' altro faggio arde e sospira.
Quella quercia, che pare
Sì ruvida e selvaggia,
Sente anch' ella il potere
De l' amoroso foco: e se tu avessi
Spirto e senso d' amore, intenderesti
I suoi muti sospiri. Or tu da meno
Esser vuoi de le piante,
Per non esser amante?
Cangia, cangia consiglio,
Pazzarella che sei.

Sil. Orsù, quando i sospiri

Udirò de le piante,

Io son contenta allor d'esser amante.

Das. Tu prendi a gabbo i miei fidi consigli,

E burli mie ragioni, o in amore

Sorda non men, che sciocca. Ma va pure,

Che verrà tempo che ti pentirai.

Non avergli seguiti: e già non dico

Allorchè fuggirai le fonti, ov' ora

Spesso ti specchi, e forse ti vagheggi:

Allorchè fuggirai le fonti, solo

Per tema di vederti crespa e brutta,

Questo avverratti ben; ma non t'annuncio

Già questo solo, che, bench'è gran male,

E' però mal comune. Or non rammenti

Ciò che l'altr'jer Elpino raccontava,

Il saggio Elpino a la bella Licori,

Licori, ch' in Elpin puote con gli occhj

Quel ch'ei potere in lei dovrìa col canto,

Se'l dovere in amor si ritrovasse:

E'l raccontava udendo Batto e Tirsi,

Gran maestri d'amore: e'l raccontava

Ne l'antro de l'Aurora, ove su l'uscio

E' scritto: *lungi, ah lungi ite, profani?*

Diceva egli, e diceva che gliel disse

Quel grande che cantò l'armi e gli amori,

Ch' a lui lasciò la fistola morendo:

Che laggiù ne lo inferno è un nero speco,
 Là dove esala un fumo pien di puzza
 Da le tristi fornaci d'Acheronte:

E che quivi punite eternamente
 In tormenti di tenebre e di pianto
 Son le femmine ingrata e sconoscenti,
 Quivi aspetta ch'albergo s'apparecchi
 A la tua feritate:

E dritto è ben, ch'il fumo
 Tragga mai sempre il pianto da quegli occhj,
 Onde trarlo giammai
 Non potè la pietate.

Segui, segui tuo stile,
 Ostinata che sei.

Sil. Ma che fe' allor Licori? e com'rispose
 A queste cose?

Daf. Tu de' fatti proprij
 Nulla ten curi, e vuoi saper gli altrui.
 Con gli occhj gli rispose.

Sil. Com'risponder potea, se non con gli occhj?

Daf. Risposer questi con dolce sorriso
 Volti ad Elpino: il core, e noi siam tuoi.
 Tu bramar più non dei: costei non puote
 Più darti; e tanto solo basterebbe
 Per intiera mercede al casto amante,
 Se scimasse veraci, come belli,
 Quegli occhj, e lor prestasse intera fede,

Sil. E perchè lor non crede?

Daf. Or tu non sai
 Ciò che Tirsi ne scrisse, allor ch'ardendo
 Forsennato egli errò per le foreste,
 Sì ch'insieme movea pietate e riso
 Ne le vezzose ninfe, e ne' pastori?
 Nè già cose 'scrivea degne di riso,
 Sebben cose faceva degne di riso.
 Lo scrisse in mille piante, e con le piante
 Crebbero i versi, e così lessi in una:
Specchj del cor fallaci infidi lumi,
Ben riconosco in voi gl'inganni vostri;
Ma che prò, se schivarli Amor mi toglie?

Sil. Io qui trapasso il tempo ragionando,
 Nè mi sovviene ch'oggi è'l dì prescritto;
 Ch'andar si deve a la caccia ordinata
 Ne l'Eliceto. Or, se ti pare, aspetta,
 Ch'io pria deponga nel solito fonte
 Il sudore e la polve, ond'jer mi sparsi,
 Seguendo in caccia una damma veloce,
 Ch'alfin giunsi, ed uccisi.

Daf. Aspetterotti,
 E forse anch'io mi bagnerò nel fonte:
 Ma sino a le mie case ir prima voglio:
 Che l'ora non è tarda, come pare.
 Tu ne le tue m'aspetta ch'a te venga,
 E pensa intanto pur quel che più importa.

De la caccia e del fonte: e se non sai,
Credi di non sapere, e credi a' savj.

S C E N A S E C O N D A.

Aminia, e Tirsi.

HO visto al pianto mio
Risponder per pietate i sassi e l'onde;
E sospirar le fronde
Ho visto al pianto mio;
Ma non ho visto mai,
Nè spero di vedere
Compassion ne la crudele e bella,
Che non so s'io mi chiami o donna o fera;
Ma niega d'esser donna,
Poichè niega pietate
A chi non la negaro
Le cose inanimate.

Tir. Pasce l'agna l'erbette, il lupo l'agne;
Ma il crudo Amor di lagrime si pasce,
Nè se ne mostra mai satollo.

Amin. Ahi lasso,
Ch' Amor satollo è del mio pianto omai,
E solo ha sete del mio sangue; e tosto
Voglio ch' egli e quest'empia il sangue mio
Bevan con gli occhj.

Aminia.

B

Tir. Ahi Aminea! ah! Aminta!
 Che parli, o che vaneggi? Oe ti conforta,
 Ch'un'altra troverai, se ti disprezza
 Questa crudele.

Amin. Ohimè, come poss'io
 Altri trovar, se me trovar non posso?
 Se perduto ho me stesso, quale acquisto
 Farò mai, che mi piaccia?

Tir. O miserello,
 Non disperar, ch'acquisterai costei.
 La lunga etade insegna a l'uom di porre
 Freno ai leoni, ed a le tigri itane.

Amin. Ma il misero non puore a la sua morte
 Indugio sostener di lungo tempo.

Tir. Sarà, corto l'indugio: in breve spazio
 S'adira, e in breve spazio poi si placa
 Femmina, cosa mobil per natura,
 Più che fraschetta al vento, e più che cima
 Di pieghevole spica: ma ti prego,
 Fa ch'io sappia più a dentro de la tua
 Dura condizione, e de l'amore:
 Che sebben confessato m'hai più volta
 D'amare, mi tacesti però dove
 Fosse posto l'amore. Ed è ben degna
 La fedele amicizia ed il comune
 Istudio de le muse, ch'a me scuopra
 Ciò ch'a gli altri si cela.

Amin.

Io son contento,
 Tirsi, a te dir ciò che le selve e i monti
 E i fiumi sanno, e gli uomini non sanno:
 Ch'io sono omai sì prossimo a la morte,
 Ch'è ben ragion ch'io lasci chi ridica
 La cagion del morire, che l'incida
 Ne la scorza d'un faggio presso il luogo
 Dove sarà sepolto il corpo esangue;
 Sì che talor passandovi quell'empia,
 Si goda di calcar l'ossa infelici
 Col piè superbo, e tra se dica: è questo
 Pur mio trionfo; e goda di vedere,
 Che nota sia la sua vittoria a tutti
 Li pastor' paesani e pelleggrini,
 Che quivi il caso guidi: e forse (ah! spero
 Troppo altre cose) un giorno esser potrebbe,
 Ch'ella commossa da tarda pietate
 Frangesse morto chi già vivo uccise,
 Dicendo: oh pur qui fosse, e fosse mio!
 Or odi.

Tir. Segui pur, ch'io t'ascolto,
 E forse a miglior fin che tu non pensi.

Amin. Essendo io fanciulletto, sicché appena
 Giunger' potea con la man pargoletta
 A corre i frutti da i piegati rami
 De gli arboscelli, intrinseco divenni
 De la più vaga e cara verginella,

Che mai spiegasse al vento chioma d'oro :
La figliuola conosci di Cidippe ,
E di Montan, ricchissimo d'armenti ,
Silvia, onor de le selve, ardor de l'alme ?
Di questa parlo ; ah! lasso ! vissi a questa
Così avvinto alcun tempo , che fra due
Tortorelle più fida compagnia
Non sarà mai nè fue .
Congiunti eran gli alberghi ,
Ma più congiunti i cori :
Conforme era l'etate ,
Ma 'l pensier più conforme :
Seco tendeva insidie con le reti
Ai pesci ed a gli augelli : e seguitava
I cervi seco , e le veloci damme ;
E 'l diletto e la preda era comune :
Ma mentre io fea rapina d'animali ,
Fui , non so come , a me stesso rapito .
A poco a poco nacque nel mio petto ,
Non so da qual radice ,
Com'erba suol che per se stessa germi ,
Un incognito affetto ,
Che mi fea desiare
D'esser sempre presente
A la mia bella Silvia :
E bevea da' suoi lumi
Un' estranea dolcezza ,

Che lasciava nel fine
Un non so che d'amaro:
Sospirava sovente, e non sapeva
La cagion de' sospiri.
Così fui prima amante, ch' io sapessi
Che cosa fosse amore.
Ben me n' accorsi alfin, e con qual modo,
Ora m' ascolta, e nota.

Tir.

È da notare.

Amin. A l' ombra d' un bel faggio Silvia e Filli
Sedean un giorno, ed io con loro insieme;
Quando un' ape ingegnosa che cogliendo
Sen giva il mel per que' prati fioriti,
A le guance di Fillide volando,
A le guance vermiglie come rosa,
Le morse e le rimorse avidamentè,
Ch' a la similitudine ingannata
Forse un fior le credette. Allora Filli
Cominciò lamentarsi, impaziente
De l' acuto dolor de la puntura:
Ma la mia bella Silvia, disse: taci,
Taci, non ti lagnar, Filli; perch' io
Con parole d' incanti leverotti
Il dolor de la picciola ferita.
A me insegnò già questo secreto
La saggia Artesia; e n' ebbe per mercede
Quel mio corno d' avorio ornato d' oro.

Così dicendo , avvicinò le labbra
 De la sua bella e dolcissima bocca
 A la guancia rimorsa ; e con soave
 Susurro mormorò non so che versi .
 Oh mirabili effetti ! sentì tosto
 Cessar la doglia , o fosse la virtute
 Di que' magici detti , o com' io credo ,
 La virtù de la bocca ,
 Che sana ciò che tocca .

Io che sino in quel punto altro non vollì ,
 Che 'l soave splendor de gli occhj belli ,
 E le dolci parole , assai più dolci ,
 Che 'l mormorar d' un lento fiumicello
 Che rompa 'l corso fra minuti sassi ,
 O che 'l garrir de l' aura infra le frondi ;
 Allor sentii nel cor nuovo desire
 D' appressare a la sua guasta mia bocca ;
 E fatto , non so come , astuto e scaltro
 Più de l' usato (guarda quanto amore
 Aguzza l' intelletto !) mi sovvenne
 D' un inganno gentile col qual io
 Recar potessi a fine il mio talento :
 Che fingendo ch' un' ape avesse morso
 Il mio labbro di sotto , incominciai
 A lamentarmi di coral maniera ,
 Che quella medicina che la lingua
 Non richiedeva , il volto richiedeva .

La semplicetta Silvia,
Pictosa del mio male,
S' offrì di dare aita
A la finta ferita; ah! lasso! e fece
Più cupa e più mortale
La mia piaga verace,
Quando le labbra sue
Giunse a le labbra mie.
Nè l'api d'alcun fiore
Colgon sì dolce il sugo,
Come fa dolce il mel che allora colsi
Da quelle fresche rose;
Sebben gli ardenti baci
Che spingeva il desir a inumidirsi,
Raffrenò la temenza
E la vergogna, o felli
Più lenti, e meno audaci.
Ma mentre al cor scendeva
Quella dolcezza mista
D'un secreto veleno,
Tal diletto a' avea,
Che fingendo ch' ancor non mi passasse
Il dolor di quel morso,
Fei sì, ch' ella più volte
Vi replicò l'incanto.
Da indi in qua andò in guisa crescendo
Il desir e l'affanno impaziente,

Che non potendo più capir nel petto,
 Fu forza che n'uscisse; ed una volta,
 Che in cerchio sedevamo ninfe e pastori,
 E facevamo alcuni nostri giuochi,
 Che ciascun ne l'orecchio del vicino
 Mormorando diceva un suo secreto;
 Silvia, le dissi, io per te ardo; e certo
 Moro, se non m'aiti. A quel parlare
 Chinò ella il bel volto, e fuor le venne
 Un improvviso insolito rossore,
 Che diede segno di vergogna e d'ira:
 Nè ebbi altra risposta, ch'un silenzio,
 Un silenzio interrotto, e pien di dure
 Minacce. Indi si tolse, e più non volle
 Nè vedermi nè udirmi: e già tre volte
 Ha il nudo mjetitor tronche le spighe,
 Ed altrettante il verno ha scossi i boschi
 De le lor verdi chiome: ed ogni cosa
 Tentata ho per placarla, fuor che morte.
 Mi resta sol, che per placarla io mora:
 E morirò volentier, purch'io sia certo
 Ch'ella o se ne compiaccia, o se ne doglia:
 Nè so di tai due cose qual più brami.
 Ben fora la pietà premio maggiore
 A la mia fede, e maggior ricompensa
 A la mia morte; ma bramar non deggio
 Cosa che turbi il bel lume sereno

A gli occhj cari, e affanni quel bel petto:

Tir. È possibil però, che s'ella un giorno

Udisse tai parole, non t'amasse?

Amin. Non so, ne'l credo: ma fugge i miei detti

Come l'aspe l'incanto.

Tir. Orsù confida,

Ch'a me dà il cuor di far ch'ella t'ascolti.

Amin. O nulla impetrerai, o se tu impetri

Ch'io parli, io nulla impetrerò parlando.

Tir. Perchè disperi sì?

Amin. Giusta cagione

Ho al mio disperar: che il saggio Mopso

Mi predisse la mia cruda ventura:

Mopso, ch'intende il parlar de gli augelli,

E la virtù de l'erbe e de le fonti.

Tir. Di qual Mopso tu dici? di quel Mopso,

Ch'ha ne la lingua melate parole,

E ne le labbra un amichevol ghigno,

E la fraude nel seno, ed il rasojo

Tien sotto il manto? Or su, sta di buon cuore,

Che i sciaurati pronostici infelici

Ch'ei vende a'mal accorti con quel grave

Suo superciglio, non an mai effetto:

E per prova so io ciò ch'io ti dico;

Anzi da questo sol ch'ei t'ha predetto,

Mi giova di sperar felice fine

A l'amor tuo.

Amin. Se sai cosa per prova,
Che conforti mia speme, non tacerla.
Tir. Dirolla volentieri. Allorchè prima
Mia sorte mi condusse in queste selve,
Costui conobbi; e lo stimava io tale,
Qual tu lo stimi: intanto un dì mi veano
E bisogno e talento d'irne dove
Siede la gran cittade in ripa al fiume:
Ed a costui ne feci motto; ed egli
Così mi disse: andrai ne la gran terra,
Ove gli astuti e scaltri cittadini,
E i cortigian' malvagi molte volte
Prendonci a gabbo, e fanno brutti scherni
Di noi rustici incauti: però, figlio,
Va su l'avviso, e non t'appressar troppo
Ove sian drappi colorati e d'oro,
E pennacchj e divise e fogge nuove:
Ma sopra tutto guarda, che mal fato,
O giovenil vaghezza non ti meni
Al magazzino de le ciance. Ah fuggi,
Fuggi quell'incantato alloggiamento.
Che luogo è questo? io chiesi: ed ei soggiunse:
Quivi abitan le maghe, che incantando
Fan traveder e tradir ciascuno.
Ciò che diamante sembra ed oro fino,
È vetro e rame: e quelle arche d'argento,
Che stimeresti piene di tesoro,

Sporte son piene di vesciche bage.
Quivi le mura son fatte con arte,
Che parlano e rispondono ai parlanti:
Nè già rispondon la parola mozza,
Com' Eco suole ne le nostre selve;
Ma la replican tutta intiera intiera,
Con giunta anco di quel ch' altri non disse.
I trespidi, le tavole e le panche,
Le scranne le lettiera le cortine,
E gli arnesi di camera e di sala
An tutti lingua e voce, e gridan sempre.
Quivi le ciance in forma di bambine
Vanno trescando; e se un muto v' entrasse,
Un muto ciancerebbe a suo dispetto.
Ma questo è'l minor mal che ti potesse
Incontrar; tu potresti indi restarne
Converso in salce in fera in acqua o in foco,
Acqua di pianto, e foco di sospiri.
Così diss' egli: ed io n' andai con questo
Fallace antiveder ne la cittade;
E come volle il ciel benigno, a caso
Passai per là dov' è felice albergo.
Quindi uscian fuor voci canore e dolci
E di cigni e di ninfe e di sirene,
Di sirene celesti: e p' uscian suoni
Soavi e chiari, e tanto altro diletto,
Ch' attonito godendo, ed ammirando

Mi fetmai buona pezza. Era su l'uscio;
Quasi per guardia de le cose belle,
Uom d'aspetto magnanimo, e robusto;
Di cui, per quanto intesi, in dubbio stassi,
S'egli sia miglior duce, o cavaliere;
Che con fronte benigna insieme e grave,
Con regal cortesia invitò dentro,
Ei grande, e'n pregio, me negletto, e basso.
Oh che sentii! che vidi allora! I' vidi
Celesti Dee, ninfe leggiadre e belle,
Nuove Lini ed Orfej, ed altre ancora
Senza vel, senza nube, e quale, e quanta
A gl'immortali appar vergine Aurora
Sparger d'argento e d'or rugiade e raggi;
E fecondando illuminar dintorno
Vidi Febo, e le muse; e fra le muse
Elpin seder accolto: ed in quel punto
Sentii me far di me stesso maggiore,
Pien di nuova virtù, pieno di nuova
Deitate: e cantai guerre ed eroi,
Sdegnando pastoral ruvido carne.
E sebben poi (come altrui piacque) feci
Ritorno a queste selve, io pur ritenni
Parte di quello spirto: nè già suona
La mia sampogna umil come soleva;
Ma di voce più altera e più sonora,
Emula de le trombe, empie le selve.

Udimmi Mopso poscia, e con maligno
 Guardo mirando, affascinommi: ond'io
 Roco divenni, e poi gran tempo tacqui,
 Quando i pastor, credean ch'io fossi stato
 Visto dal lupo, e'l lupo era costui.
 Questo t'ho detto, acciocchè sappi quanto
 Il parlar di costui di fede è degno:
 E dei bene sperar, sol perchè ci vuole,
 Che nulla sperì.

Amin. Piacemi d'udire.
 Quanto mi accensi. A te dunque rimetto
 La cura di mia vita.

Tir. Io n'avrò cura.
 Tu lasciati trovar qui fra mezz'ora.

C O R O .

O Bella età de l'oro,
 Non già perchè di latte
 Sen corse il fiume, e stilò mele il bosco:
 Non perchè i frutti loro
 Dier da l'aratto intatte
 Le terre; e i serpi egrar senz'ira o tosto:
 Non perchè navol fosco
 Non spiegò allor suo velo;
 Ma in primavera eterna,

Ch' ora s' accende, e verna,
 Rise di luce e di sereno il cielo:
 Nè portò peregrino
 O guerra o merce a gli altrui lidi il pino;
 Ma sol, perchè quel vano
 Nome senza soggetto;
 Quell' idolo d' errori, idol d' inganno;
 Quel che dal vulgo insano
 Onor poscia fu detto,
 Che di nostra natura il feo tiranno,
 Non mischiava il suo affanno
 Fra le liete dolcezze
 De l' amorosa gregge:
 Nè fu sua dura legge
 Nota a quell' alme in libertate avvezze;
 Ma legge aurea e felice,
 Che natura scolpì: s' ei piace, ei lice.
 Allor tra fiori e linfe
 Traean dolci carole:
 Gli Amoretti senz' archi e senza faci:
 Sedean pastori e ninfe
 Meschiando a le parole
 Vezzi e susurri, ed ai susurri i baci
 Secretamente unaci/
 La verginella ignuda
 Scopria sue fresche rose,
 Ch' or tien nel velo ascose,

E le poma del seno acerbe e crude;
E spesso o in fiume o in lago
Scherzar si vide con l'amata il vago.

Tu prima, Onor, velasti

La fonte dei diletti,
Negando l'onde a l'amorosa sete.

Tu a' begli occhj insegnasti
Di starne in se ristretti,
E tener le bellezze altrui segrete.

Tu raccogliesti in rete
Le chiome a l'aura sparte.

Tu i dolci atti lascivi

Festi ritrosi e schivi:

Ai detti il fren ponesti, ai passi l'arte.

Opra è tua sola, o Onore,

Che furto sta quel che fu don d'Amore.

E son tuoi fatti egregj

Le pene, e i pianti nostri.

Ma tu d'Amore e di Natura donno,

Tu domator de' regi,

Che fai tra questi chiostri,

Che la grandezza tua capir non ponno?

Vattene, e turba il sonno

A gl' illustri e potènti:

Noi qui negletta e bassa

Turba senza te lassa

Viver ne l'uso de l' antiche genti.

Amiam, che non ha tregua.
Con gli anni umana vita, e si dilegua.
Amiam, che'l sol si muore, e poi rinasce.
A noi sua breve luce
S'asconde, e'l sonno eterna notte adduce.

Fine dell' Atto primo.



*Per strada penserem ciò che vi resta ;
Ma nulla fa, chi troppe cose pensa .
Amin. Atto II .*

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Satiro solo.

Picciola è l'ape e fa col picciol morso
Pur gravi e pur moleste le ferite;
Ma qual cosa è più picciola d'Amore:
Se in ogni breve spazio entra, e s'asconde
In ogni breve spazio? or sotto a l'ombra
De le palpebre, or tra' minuti rivi
D'un biondo crine, or dentro le pozzette
Che forma un dolce riso in bella guancia;

Amin.

C

Eppur fa tanto grandi e sì mortali,
 E così immediabili le piaghe.
 Oimè! che tutto piaga, e tutto sangue
 Son le viscere mie: e mille spiedi
 Ha ne gli occhj di Silvia il crudo Amore:
 Crudel Amor, Silvia crudele ed empia
 Più che le selve. Oh come a te confassi
 Tal nome! E quanto vide chi tel pose!
 Celan le selve angui leoni ed orsi
 Dentro il lor verde: e tu dentro al bel petto
 Nascondi odio disdegno ed impietate,
 Fere peggior', ch'angui leoni ed orsi:
 Che si placano quei, questi placarsi
 Non possono per piaga nè per dono.
 Oimè! quando ti porto i fior' novelli,
 Tu gli ricusi ritrosetta: forse
 Perchè fior' viepiù belli hai nel bel volto.
 Oimè! quando ti porgo i vaghi pomi,
 Tu li rifiuti disdegnosa: forse
 Perchè pomi più vaghi hai nel bel seno.
 Lasso! quand'io offerisco il dolce mele,
 Tu lo disprezzi dispettosa: forse
 Perchè mel viepiù dolce hai ne le labbra.
 Ma se mia povertà non può donarti
 Cosa ch'in te non sia più bella e dolce,
 Me medesimo ti dono. Or perchè, iniqua,
 Scherni ed aborni il dono? Non son io

Da dispregiar, se ben me stesso vidi
 Nel liquido del mar, quando l'altr'jeri
 Taceano i venti, ed ei giacea senz'onda.
 Questa mia faccia di color sanguigno,
 Queste mie spalle larghe, e queste braccia,
 Torose e nerborute, e questo petto
 Setoso, e queste mie vellute cosce
 Son di virilità, di robustezza
 Indicio: e se nol credi, fanne prova.
 Che vuoi tu far di questi tenerelli,
 Che di molle lanugine fiorite
 Anno appena le guance; e che con arte
 Dispongono i capelli in ordinanza?
 Femmine nel sembiante e ne le forze
 Sono costoro. Or dì ch'alcun ti segua
 Per le selve e nei monti, e 'ncontra gli orsi,
 Ed incontra i cinghiai per te combatta.
 Non sono io brutto, no: nè tu mi sprezzi;
 Perchè sì fatto io sia, ma solamente,
 Perchè povero sono: ah! che le ville
 Seguan l'esempio de le gran cittadi;
 E veramente il secol d'oro è questo,
 Poichè sol vince l'oro, e regna l'oro.
 O chiunque tu fosti, che insegnasti
 Primo a vender l'amor, sia maledetto
 Il tuo cenere sepolto, e l'ossa fredde:
 E non si trovi mai pastore o niufa,

Che lor dica, passando: abbiate, pare:
 Ma le bagli di pioggia, e muova il vanto,
 E con picciocande la greggia, il calpesti,
 E'l peregrino. Tu prima avergognasti.
 La nobiltà d'Ambr: tu le sue liete
 Dolcezze inastaristi, Amor venale,
 Amor serve de l'oro: è il maggior mostro,
 Ed il più abominabile e il più sozzo,
 Che produca la terra o'l mar fta l'onde.
 Ma perchè invano mi laguo? Usa ciascuno
 Quell'armi che gli ha date la natura
 Per sua salute: il cervo adopra il corso,
 Il leone gli artigli ed il bavoso
 Gioghiale, il dente, e son potenza ed armi
 De la donna bellezza e leggiadria.
 Io, perchè non per mia salute adopro
 La violenza, se mi fe' salute
 Atto a far violenze, ed a rapire?
 Sforzerò, rapirò quel che sostei
 Mi pigra ingrata, in messo de l'amore:
 Che per quanto un asprar sentè a' ha detto,
 Ch'osservato ha suo stile, ella ha per uso
 D'andar sovente a rinfrescarsi a una fonte:
 E mostato m'ha il loco. Ivi disugno
 Tra i cespugli appiattarmi, e tra gli arbusti;
 Ed aspettar, finchè vi venga: e come
 Veggia l'occasione, costarla addosso.

Qual contrasto col basso con le braccia
 Potrà fare una tenera fanciulla
 Contra me sì veloce e sì potente?
 Pianga e sospiri pure; usi ogni sforzo
 Di pietà di bellezza che a' lo posso
 Questa mano r avvolgette nel crine,
 Iudi non partirà, ch'io pria non tinga
 L'armi mie per vendetta nel suo sangue.

SCENA SECONDA.

Defeo, e Tirsi.

Tirsi, com'io t'ho detto, io m'era accorta
 Ch'Amista amasse Silvia; e Dio sa quanti
 Buoni officj n'ho fatti; e non per farli
 Tanto più volentier, quant'or vi aggiungi
 Le tue preghiere: ma vorrei piuttosto
 A domar un giovenco un orso un tigre,
 Che a domar una semplice fanciulla,
 Fanciulla tanto sciocca; quanto bella,
 Che non s'avvegga ancor come sian calde
 L'armi di sua bellezza; e come acute;
 Ma rideado e piangendo uscita altrui:
 E l'accida, e non sappia di ferire.
Tir. Ma quale è così semplice fanciulla,
 Che uscita da la face non apprenda

L'arte del parer bella, e del piacere,
 De l'uccidèr piacendo, e del sapere
 Qual'arme fera, qual dia morte, e quale
 Sani, e ritorni in vita.

Daf. Chi è'l mastro
 Di cotant'arte?

Tir. Tu fingi, e mi tenti:
 Quel che insegna a gli augelli il canto e'l volo,
 A' pesci il nuoto, ed a' montoni il cozzo,
 Al toro usar il corno, ed al pavone
 Spiegar la pompa de l'occhiute piume.

Daf. Come ha nome'l gran mastro?

Tir. Dafne ha nome.

Daf. Lingua bugiarda.

Tir. E perchè? tu non sei
 Atta a tener mille fanciulle a scuola?
 Benchè per dir il ver non an bisogno
 Di Maestro. Maestra è la natura;
 Ma la madre e la balia anco v'an parte.

Daf. In somma, tu sei goffo insieme e tristo.
 Ota, per dirti il ver, non mi risolvo,
 Se Silvia è semplicetta, come pare
 A le parole a gli atti. Jer vidi un segno,
 Che me ne dette dubbio. Io la trovai
 Là presso la cittade in quei gran prati,
 Ove fra stagni giace un'isoletta.
 Sovra essa un stagno limpido e tranquillo,

Tutta pendente in atto, che pare
Vagheggiar se medesima, e insieme insieme
Chieder consiglio a l'acque in qual maniera
Dispor dovesse in su la fronte i crini,
E sovra i crini il velo, e sovra 'l velo
I fior che tenea in grembo: e spesso spesso
Or prendeva un lignostro, or una rosa,
E l'accostava al bel candido collo,
A le guance vermiglie, e de' colori
Fea paragone: e poi, siccome lieta
De la vittoria, lampeggiava un riso,
Che pareva che dicesse: io pur vi vinco,
Nè porto voi per ornamento mio.
Ma porto voi sol per vergogna vostra,
Perchè si veggia quanto mi cedete.

Ma mentre ella s'ornava, e vagheggiava,
Rivolse gli occhj a caso, e si fu accorta
Ch'io di lei m'era accorta; e vergognando
Rizzossi tosto, e i fior lasciò cadere.
Intanto io più ridea del suo rossore,
Ella più s'atrossia del riso mio.
Ma perchè accolta una parte de' crini,
E l'altra aveva sparsa, una o due volte
Con gli occhj al lago consiglier ricorse,
E si mirò quasi di furto: pure
Temendo ch'io il suo guatar guatassi,
Ed incolta si vide, e si compiacque,

Perchè bella si vide ancorchè incorta,
Io me n' avvidi, e ratqui.

Tir. Tu mi narri.

Quel ch'io credeva appunto. Or non m'apposi?

Das. Ben t'apponesti: ma pur odo dire,

Che non erano pria le pastorelle,

Nè le ninfe sì accorte: nè io tale.

Fui in mia fanciullezza. Il mondo invecchia,
E invecchiando intristisce.

Tir. Forse allora

Non uscivan sì spesso i cittadini

Ne le selve e nei campi, nè sì spesso

Le nostre forosette aveano in uso

D'andare a la cittade. Or son mischiate

Schiatte e costumi. Ma lasciam da parte

Questi discorsi: or non farai ch'un giorno

Silvia contenta sia che le ragioni

Aminta, o solo, o almeno in tua presenza?

Das. Non so, Silvia è ritrosa fuor di modo.

Tir. E costui rispettoso è fuor di modo.

Das. È spacciato un amante rispettoso.

Consigliat pur che faccia altro mestiero,

Poich'egli è tal. Chi imparar vuol d'amore,

Disimpari il rispetto: osi, domandi,

Solleciti, importuni, alfine involi:

E se questo non basta, anco rapisca.

Or non sai tu, com'è fatta la donna?

Fugge, e fuggendo vuol che altri la giunga:
 Nega, e negando vuol ch'altri si toglia:
 Pugna, e pugnando vuol ch'altri la vinca.
 Ve'. Tirsi, io parlo reco in confidenza:
 Non ridir ch'io ciò dica: e sovra tutto
 Non parlo in rima. Tu sai s'io saprei
 Renderti poi per versi altro che versi.

Tir. Non hai cagion di sospettar ch'io dica
 Cosa giammai che sia contra tuo grado.
 Ma ti prego, o mia Dafne per la dolce
 Memoria di tua fresca giovinezza,
 Che tu m'aiuti ad ajutar Aminta,
 Miserel, che si muore.

Daf. Oh che gentile
 Scongiuro ha ritrovato questo sciocco,
 Di rammentarmi la mia giovinezza,
 Il ben passato e la presente noja.
 Ma che vuoi tu ch'io faccia?

Tir. A te non manca
 Né saper né consiglio: basta sol che
 Ti disponga a voler.

Daf. Or su dirotti:
 Dobbiamo in breve andare Silvia ed io
 Al fonte che s'appella di Diana,
 Là dove a le dolci acque fa dolce ombra
 Quel platano ch'invita al fresco seggio
 La ninfe cacciatrici: ivi so certo

Tir. Che cufferà le belle membra ignude.

Tir. Ma che pesò?

Daf. Ma che però? Dappoco
Intraditore s'hai senno, tanto basti.

Tir. Intendo; ma non so s'egli avrà tanto
D'ardir.

Daf. S'ei non l'avrà, stiasi ed aspetti
Ch'altri lui cerchi.

Tir. Egli è ben tal, che'l merita.

Daf. Ma non vogliamo noi parlar alquanto
Di te medesimo? Orsù, Tirsi, non vuoi
Tu innamorarti? Se' giovane ancora,
Nè passi di quattr'anni il quinto lustro,
Se ben sovviemmi, quando eri fanciullo.
Vuoi viver neghittoso, e senza gioja?
Che sol amando uom sa che sia diletto.

Tir. I diletti di Venere non lascia
L'uom che schiva l'amor, ma coglie e gusta
La dolcezza d'Amor senza l'amaro.

Daf. Insipido è quel dolce, che condito
Non è di qualche amaro, e tosto sazia.

Tir. È meglio saziarsi, ch'esser sempre
Famelico nel cibo, e dopo'l cibo.

Daf. Ma non se'l cibo si possiede e piaste,
E gustato, a gustar sempre n'invoglia.

Tir. Ma chi possiede sì quel che gli piatt;
Che l'abbia sempre presto a la sua fame?

Daf. Ma chi ritrova il ben, s'egli nel via?

Tir. Periglioso è cercar quel che trovato:

Trastulla sì, ma più tormenta assai

Non ritrovato. Allor vedrassi amato.

Io già non più, ch'Amor nel seggio suo

Non avrà più nè pianti nè sospiri.

A bastanza ho già pianto e sospirato:

Faccia altri or la sua parte.

Daf. Ma non hai?

Già veduto a bastanza.

Tir. Nè desio?

Goder, se così caro egli si compra.

Daf. Sarà forza l'amar, se non fia voglia.

Tir. Ma non si può sforzar chi sta lontano.

Daf. Ma chi lunge è da Amer?

Tir. Chi teme e fugge.

Daf. E che giova fuggir da lui ch'ha l'alà?

Tir. Amor nascente ha corte l'alà; appena

Può su tenerle, e non le spiega a volo.

Daf. Pur non s'accorge l'uota quand'egli nasce;

E quando uom se n'accorge, è grande, e vola.

Tir. Non, s'altra volta nascer non l'ha visto.

Daf. Vedrem, Tirsi, s'avrai la fuga a gli occhj,

Come tu dici. Io ti protesto, poi

Che fai del corridore, e del cerviere,

Che quando ti vedrò chiedere aita,

Non moverei per ajutarti un passo.

Udito, em-detto, una palpebrasola.

Tir. Crudel, di darà il cor vedermi morto?

Se vuoi pugack'ami, ama tu me: facciamò
il ginoz d'accordo.

Daf. O o o o o Tu mi scherni, e forse

Non meriti amare così fatta: ah quanti

N'ingana il viso colorito e liscio!

Tir. Non burlo io, né: ma tu con tal pretesto

Non accetti il mio amor, pur come è l'uso

Di tutte quante: ma se non mi vuoi,

Viverò senza amor.

Daf. Contento vivi,

Più che mai fossi, o Tirsi: in ozio vivi:

Che ne l'ozio l'amor sempre germoglia.

Tir. O Dafne, a me quest'ozio ha fatto Dio:

Come che Dio qui può stimarsi, a cui

Si pascon gli ampj armenti, e l'ampie gregge

Da l'uno a l'altro mare, e per li lieti

Colti di fecondissime campagne,

E per gli alpestri dossi d'Apennino.

Egli mi disse, alor che suo mè fece:

Tirsi, altri scacci i lupi e i ladri, e guardi

I miei mupai ovili: altri comparta

Le pene, e i premi a' miei ministri: ed altri

Pasca e curi le gregge: altri conservi

Le lane e 'l latte: ed altri le dispenzi.

Tu, vata, or che se tu ozio, ond'è ben giusto,

Che non gli scherzi d'orebbero andrea
 Ma canti gli avi del mio vivo e vario NIT
 (Non so se io lui mi chiami) Apollon o Giove,
 Che ne l'opre e nel volto ombra somigliã;
 Gli avi piú degni di Saturno, o Celo, o Giove
 Agreste; musa: a regal mento: e pure non
 Chiara, o roca che suoni ei non la sprézza.
 Non canto lui, perosché lui non posto
 Degnamente onorar, se non sacando
 E riverendo: ma non fia giammai
 Gli altari suoi senza i miei fiori, e senza
 Soave fumo d'odorati incensi:
 Ed aller questa semplice e devota
 Religion mi si torrà dal core;
 Che d'aria pascerà in aria i cervi,
 E che mutando i fiumi e letto e corso,
 Il Berlo bea la Sena, il Gallo il Tigre.
Daf. Oh tu vai alto, orsa discendi un poco
 Al proposito nostro.

Tir. Il punto è questo,
 Che tu in andando al fonte con colei,
 Cerchi d'intenerirla: ed in frattanto
 Procurerò ch'Aminta là ne vegna,
 Né la mia forse men difficil cura
 Sarà di questa tua: or vanne.

Daf. Io vado.
 Ma il proposito nostro altro intendeva.

Tir. Se ben ravviso di lontano la faccia,
Aminta è quel che di là spunta: è desso.

S C E N A T E R Z A.

Aminta, e Tirsi.

Vorrò veder ciò che *Tirsi* avrà fatto:
 E s' avrà fatto nulla,
 Prima ch'io vada in nulla,
 Uccider vo' me stesso innanzi a gli occhj
 De la crudel fanciulla.
 A lei, cui tanto spiace
 La piaga del mio core,
 Colpo de'suoi begli occhj:
 Altrettanto piacer dovrà per certo
 La piaga del mio petto,
 Colpo de la mia mano.

Tir. Nuove, *Aminta*, t'annuncio di conforto:
 Lascia omai questo tanto lamentarti.

Amin. Oimè, che di? che porte?
 O la vita; o la morte?

Tir. Porto salute, e vita; s'ardirai
 Di fatti loro incontra: ma fa duopo
 D'esser un uom, *Aminta*, un uom arditò.

Amin. Qual ardir mi bisogna, 'ncontra a cui?

Tir. Se la tua donna fosse in mezz' un bosco,

Che cinto intorno d'altissime rupi
 Desse albergo a te figli ed a leoni:
 V'andresti tu?

Amin. V'andrei sicuto e baldo,
 Più che di festa villanella al ballo.

Tir. E s'ella fosse tra ladroni ed arme;
 V'andresti tu?

Amin. V'andrei più lieto e pronto,
 Che l'assetato cervo a la fontana.

Tir. Bisogna a maggior uopo ardir più grande.

Amin. Andrò per mezzo i rapidi torrenti,
 Quando la neve si discioglie, e gonfi
 Li manda al mare: andrò per mezzo'l foco,
 E ne l'inferno quand'ella vi sia;
 S'esser può inferno ov'è cosa sì bella.
 Orsù scuoprimi il tutto.

Tir. Odi.

Amin. Di tosto.

Tir. Silvia t'attende a un fonte ignuda e sola:
 Ardirai tu d'andarvi?

Amin. Oh, che mi dici?
 Silvia m'attende ignuda è sola?

Tir. Sola,
 Se non quanto v'è Dafne, ch'è per noi.

Amin. Ignuda ella m'aspetta?

Tir. Ignuda; ma...

Amin. Oimè, che mai tu caci, tu m'uccidi?

Tir. Ma non sa già che tu c'abbia a' sudare:

Amin. Dura conclusion, che tutte atroscia:

Le dolcezze passare. Or con qual arte

«Crudel tu mi tormenti?»

Poco dunque ti pare,

Che infelice io sia,

Che a crescer vieni la miseria mia!

Tir. S' a mio senno farai, sarai felice.

Amin. E che consigli?

Tir. Che tu prenda quello

Che la fortuna amica t'appresenta.

Amin. Tolga Dio, che mai faccia

Cosa che le dispiaccia:

Cosa io non feci mai che le spiacesse,

Fuor chel'amarla: e questo a me fu forza,

Forza di sua bellezza e non mia colpa.

Non sarà dunque ver, ch'in quanto io posso

Non cerchi compiacerla?

Tir. Or mi rispondi:

Se fosse in tuo poter di non amarla;

Lascresti d'amarla per piacerle?

Amin. Nè questo mi consente Amor ch'io dica;

Nè ch'immagini pur d'aver giammai

A lasciar il suo amor, bench'io potessi.

Tir. Dunque tu l'ameresti al suo dispetto,

Quando potessi far di non amarla.

Amin. Al suo dispetto no; ma l'amerei.

Tir. Dunque fibr di sur voglia?

Amis. Sì per certo.

Tir. Perché dunque non es:otra sur voglia
Prenderne quel, che, se ben grava in prima,
Al fin al fin le sarà caro e dolce.
Che l'abbia preso?

Amis. Ah, *Tirsi*, Amor risponde
Per me: che quanto a me: il cor mi passa
Non so ridir. Tu troppo scaltro sei
Già per lungo uso a ragionar d'amore:
A me lega la lingua
Quel che mi lega il core.

Tir. Dunque andar non vogliamo?

Amis. Andare io voglio;
Ma non dove tu stimi.

Tir. E dove?

Amis. In morte;
S'altro in mio pro non hai fatto, che quanto
Ora mi narra!

Tir. E poco pare questo
Credi dunque tu, sciocco, che mai *Dafne*
Consigliasse l'andar, se non vedesse
In parte il cor di *Silva*? e forse ch'ella
Il sa, se però vuol ch' altri sappia,
Ch'ella ciò sappia. Or se l' consenso espresso
Cerchi di lei, non vedi che tu cerchi
Quel che più le dispia? Or dove è dunque

Questo tuo desiderio di piacere?
 E s'ella vuol che'l tuo diletto sia
 Tuo furto, tua rapina, e non suo dono,
 Nè sua mercede; a te, folle, che importa
 Più l'un modo, che l'altro?

Amin. E chi m'accerta,
 Che il suo desir sia tale?

Tir. O mentecatto!
 Ecco che chiedi pur quella certezza
 Ch'a lei dispiace, e che spiacer le deve
 Dirittamente, e tu cercar non dei.
 Ma chi t'accerta ancor che non sia tale?
 Or s'ella fosse tale, e non v'andassi?
 Eguale è il dubbio e'l rischio. Ahi, pur è meglio
 Come ardito morir, che come vile:
 Tu taci: tu sei vinto. Ora confessa
 Questa perdita tua, che fia cagione
 Di vittoria maggiore. Andianne.

Amin. Aspetta.

Tir. Che aspetta? non sai tu se'l tempo fugge?

Amin. Deh pensiam pria, se ciò dee farsi, e come.

Tir. Per strada penserem ciò che vi resta.
 Ma nulla fa, chi troppe cose pensa.

C O R O.

AMore, in quale scuola,
Da qual mastro s'apprende
La tua sì lunga e dubbia arte d'amare?
Chi n'insegna a spiegare
Ciò che la mente intende,
Mentre con l'ali tue sovra il ciel vola?
Non già la dotta Atene,
Non Liceo nel dimostra,
Non Febo in Elicona,
Che sì d'amor ragiona,
Come colà s'impara:
Freddo ne parla e poco;
Non ha voce di foco,
Come a te si conviene:
Non alza i suoi pensieri
A par de' tuoi misteri.
Amor, degno maestro
Sol tu sei di te stesso;
E sol tu sei da te medesimo espresso.
Tu di legger insegni
Ai più rustici ingegni
Quelle mirabil cose,
Che con lettere amorose
Scrivi di propria man ne gli occhj altrui:

Tu in bei facondi detti
 Sciogli la lingua de' fedeli tuoi;
 E spesso (o strana e nuova
 Eloquenza d' Amore)
 Spesso in un dir confuso,
 E'n parole interrotte
 Meglio s'esprime il core;
 E più par che si muova,
 Che non si fa con voci adorne e dotte,
 E'l silenzio ancor suole
 Aver prieghi e parole.
 Amor, leggan pur gli altri
 Le socratiche carte:
 Ch'io in due begli oçhj apprendèrò quest' arte:
 E perderan le rime
 De le penne più sagge
 Appo le miç selvagge,
 Che rozza mano in rozza scorza imprime.

Fine dell' Atto secondo.

Tir. Dirollo volentier: che non è giusto
Che tanta ingratitude e sì strana
Senza l'infamia debita si resti.
Presentito avea Aminta (ed io fui lasso!
Colui che riferillo, e che'l condussi:
Or me ne pento) che Silvia doveva
Con Dafne ire a lavarsi ad una fonte:
Là dunque s'invio' dubbio ed incerto,
Mosso, non dal suo cor, ma sol dal mio
Stimolar importuno; e spesso in forse
Fu di tornar indietro; ed io'l sospinsi
Pur mal suo grado innanzi. Or quando ormai
C'era il fonte vicino; ecco sentiamo
Un femminil lamento, e quasi a un tempo
Dafne veggiam che battea palma a palma;
La qual, come ci vide, alzò la voce:
Ah correte, gridò: Silvia è sforzata.
L'innamorato Aminta che ciò intese,
Si spiccò com' un pardo; ed io seguillo.
Ecco miriamo a un albero legata
La giovinetta ignuda come nacque;
Ed a legarla fuor era il suo crine:
Il suo crine medesimo in mille nodi
A la pianta era avvolto: e'l suo bel cinto,
Che del sen verginal fu pria custode,
Di quello stupro era ministro, ed ambe
Le mani al duro tronco le stringea:

E la pianta medesima avea pretratti
 Legami contra lei; ch'una ritorta
 D'un pieghevole ramo avea ciascuna
 De lo tenere gambe. A fronte a fronte
 Un Satiro villan noi le vedemmo;
 Che di legarla pur allor finia.
 Ella quanto potea faceva schermo;
 Ma che potuto avrebbe a lungo andare?
 Aminta con un dardo che tenea
 Ne la man destra, al Satiro avventossi
 Come un leone: ed io frattanto pieno
 M'avea di sassi il grembo; onde fuggissi.
 Come la fuga de l'altro concessa
 Spazio a lui di mirare; egli rivolse
 I cupidi occhj in quelle membra belle,
 Che come vuole tremolare il latte
 Ne' giunchi; sì patean morbida e bianche:
 E tutto 'l vidi sfavillar nel viso:
 Poscia accostossi pianamente a lei
 Tutto modesto, e disse: o bella Silvia,
 Perdona a queste man', se troppo ardire
 È l'appressarsi a le tue dolci membra;
 Perchè necessità dura lo sforza,
 Necessità di scioglier questi nodi:
 Nè questa grazia che fortuna vuole
 Conceder loro, tuo mal grado sia.
Cor. Parole d'ammollir un cor di sasso.

Ma che rispose allor?

Tir. Nulla rispose:

Ma disdegnosa e vergognosa, a terra

Chinava il viso; e l' delicato seno,

Quanto poteva torcendosi, celava.

Egli, fattosi innanzi, il biondo crine

Cominciò a sviluppare, e disse intanto:

Già di nodi sì bei non era degno

Così ruvido tronco; or che vantaggio

Anno i servi d'Amor, se lor comune

È con le piante il prezioso laccio?

Pianta crudel, potesti quel bel crine

Offender, se tu ch' a te feo tanto onore?

Quinci con le sue man' le man' le sciolse

In modo tal, che pareva che temesse

Pur di toccarle, e desiasse insieme.

Si chinò poi per islegarle i piedi:

Ma come Silvia in libertà le mani

Si vide, disse in atto dispettoso:

Pastor, non mi toccar: son di Diana:

Per me stessa saprò sciogliermi i piedi.

Cor. Or tanto orgoglio alberga in cor di ninfa?

Ahi, d'opra graziosa ingrato merito!

Tir. Ei si trasse in disparte riverente,

Non alzando pur gli occhj per mirarla;

Negando a se medesimo il suo piacere,

Per torre a lei fatica di negarlo.

Io che m'era nascoso, e vadea il tutto,
 Ed udia il tutto; allor fui per gridare:
 Pur mi ritenni. Or odi strana cosa,
 Dopo molta fatica ella si sciolse,
 E sciolta appena, senza dire: addio,
 A fuggir cominciò com'una cerva:
 E pur nulla cagione avea di tema:
 Che l'era noto il rispetto d'Amintha.

Cor. Perché dunque fuggissi?

Tir. A la sua fuga
 Volle l'obbligo aver, non a l'altrui
 Modesto amore.

Cor. Ed in quest'anco è ingrata.
 Ma che fe' il miserello allor? che disse?

Tir. Nol so; ch'io pien di mal talento corsi
 Per arrivarla e ritenerla, e'n vano:
 Ch'io la smarrii: e poi tornando dove
 Lasciai Amintha al fonte; nol trovai:
 Ma presago è il mio cor di qualche male:
 So ch'egli era disposto di morire,
 Prima che ciò avvenisse.

Cor. In uso ed arte
 Di ciascun ch'ama, minacciarsi morte;
 Ma rade volte poi segue l'effetto.

Tir. Dio faccia ch'ei non sia tra questi rari.

Cor. Non sarà, no.

Tir. Io voglio intene a l'atto.

Del saggio Elpino: ivi, s'è vivo, forse:
 Sarà ridotto, ove sovente suole
 Raddolcir gli amarissimi martiri
 Al dolce suon de la sampogna chiara
 Ch'ad udir trae da gli alti monti i sassi,
 E correr fa di puro latte i fiumi,
 E stillar mele da le dure scorze.

S C E N A S E C O N D A.

Aminta, Dafne, e Nerina.

Dispietata pietate,
 Fu la tua veramente, o Dafne, allora
 Che ritenesti il dardo;
 Perocchè'l mio morire
 Più amaro sarà, quanto più tardo.
 Ed or, perchè m'avvolgi
 Per sì diverse strade, e per sì varj
 Ragionamenti invano? Di che temi?
 Ch'io non m'uccida? Temi del mio bene.

Daf. Non disperar, Aminta:
 Ch'io lei ben conosco:
 Sola vergogna fu, non crudeltate
 Quella che mosse Silvia a fuggir via.

Amin. Oimè! che mia salute

Sarebbe il disperare;
 Poichè sol la speranza
 È stata mia rovina; ed anco, ah! lasso,
 Tenta di germogliar dentro al mio petto,
 Sol perchè io viva. E quale è maggior male
 De la vita d'un misero, com'io?

Das. Vivi, misero, vivi.

Ne la miseria tua; e questo stato
 Sopporta sol per divenir felice
 Quando che sia: fia premio de la speme
 (Se vivendo e sperando ti mantieni)
 Quel che vedesti ne la bella ignuda.

Amin. Non pareva ad Amor, e a mia fortuna,
 Ch' appien misero fossi, s'anco appieno
 Non m'era dimostrato
 Quel che m'era negato.

Ner. Dunque a me pur convien d'esser sinistra
 Cornice d'amarissima novella.
 O per mai sempre misero Montano,
 Qual animo fia 'l tuo, quando saprai
 De l'unica tua Silvia il duro caso?
 Padre vecchio, orbo padre, ah!, non più padre!

Das. Odo una mesta voce.

Amin. Io odo 'l nome
 Di Silvia, che gli orecchj e 'l cor mi fece:
 Ma chi è che la nomina?

Das. Ella è Nerina.

Ninfa gentil, che tanto a Cintia è cara;
 Ch'ha sì begli occhj e così belle mani,
 E modi sì avvenenti e graziosi.

Ner. Eppur voglio che'l sappi, e che poturi
 Di ritrovar le reliquie infelici,
 Se nulla ve ne resta: ah! Silvia, ah! dura
 Infelice tua sorte!

Amin. Oimè, che fia? che costei dice?

Ner. O Dafné.

Daf. Che parli fra te stessa? E perchè nomi
 Tu Silvia, e poi sospiri?

Ner. Ah, ch'a ragione
 Sospiro l'aspro caso.

Amin. Ah, di qual caso
 Può ragionar costei? Io sento, io sento
 Che mi s'agghiaccia il core, e mi si chiude
 Lo spirto. È viva?

Daf. Narra, qual aspro caso è quel che dici?

Ner. Oh Dio, perchè son io
 La messaggiera? Eppur convien narrarlo.
 Venne Silvia al mio albergo ignuda: e quale
 Fosse l'occasion, saper la dei:
 Poi rivestita, mi pregò che seco
 Ir volessi a la caccia che ordinata.
 Era nel bosco ch'ha nome da l'elci.
 Io la compiacqui; andammo, e ritrovammo
 Molte ninfe ridotte: ed indi a poco

Ecco, di non so dove, un lupo sbucca
 Grande fuor di misura; e da le labbra
 Gocciolava una bava sanguinosa;
 Silvia un quadrello adatta su la corda
 D'un arco ch'io le diedi, e tira, e'l coglie
 A sommo'l capo; ei si rinselva; ed ella
 Vibrando un dardo, dentro'l bosco il segue.
Amin. O dolente principio! oimè! qual fine
 Già mi s'annuncia?

Ner. Io con un altro dardo
 Seguo lor traccia, ma lontana assai;
 Che più tarda mi mossi. Come furo
 Dentro la selva, più non la rividi;
 E pe' vestigj lor tanto m'avvolsi,
 Che giunsi nel più folto e più deserto:
 Quivi il dardo di Silvia in terra scorsi;
 Nè molto ivi lontano un bianco velo
 Ch'io stessa le rinvolsi al crine: e mentre
 Mi guardo intorno, vidi sette lupi
 Che leccavan di terra alquanto sangue
 Sparto intorno a cert'ossa affatto nude.
 E fu mia sorte ch'io non fui veduta
 Da loro; tanto intenti erano al pasto:
 Tal che piena di tema e di pietate,
 Indietro ritornai: e questo è quanto
 Posso dirvi di Silvia; ed ecco'l velo.

Amin. Poco parti aver detto? O velo, o sangue,

O Silvia, tu se' morta.

Daf. Oh miserello,

Tramortito d'affanno, e forse morto!

Nor. Egli respira pure: questo fia

Un breve svenimento; ecco riviene.

Amin. Dólor, che sì mi crucj

Che non m'uccidi omai? Tu sei pur lento.

Forse lasci l'ufficio a la mia mano?

Io son, io son contento

Ch'ella prenda tal cura,

Poichè tu la ricusi, o che non puoi.

Oimè! se nulla manca

A la certezza omai,

E nulla manca al colmo

De la miseria mia,

Che bado? che più aspetto? O Dafne, o Dafne,

A questo amaro fin tu mi salvasti,

A questo fine amaro?

Bello e dolce morir fu certo allora

Che uccidete io mi velli.

Tu me'l negasti: e'l ciel a cui pareo

Ch'io precorressi col morir la noja

Ch'apprestata m'avea;

Or che fatt'ha l'estremo

De la sua crudeltate,

Ben soffrirà ch'io muoja;

E tu soffrir lo dea.

Daf. Aspetta a la tua morte,
 Suruba'tt ver meglio intenda.

Amin. Oimè, che vubi ch'attenda?

Oimè, che troppo ho atteso e troppo intero!

Ner. Deh, foss'io stata muta.

Amin. Ninfa, dammi, ti prego,

Quel velo, ch'è di lei

Solo e misero avanzo,

Sì ch'egli m'accompagne

Per questo breve spazio

E di via e di vita che mi resta,

E con la sua presenza

Accresca quel martire,

Ch'è ben picciol martire,

S'ho bisogno d'ajuto al mio morire.

Ner. Debb' d'esse, o negario?

La cagion, perchè'l chiedi

Fa ch'io debba negarlo.

Amin. Crudel, sì picciol dono

Mi neghi al punto estremo?

E'a questo anco maligno

Mi si mostra il mio fato? Io cedo, io cedo:

A te si resti: e voi restate ancora;

Ch'io vo per non tornare.

Daf. Aminta, aspetta, aspetta:

Oimè, con quanta furia egli si parte!

Ner. Egli va sì veloce,

Che sia vano il seguirlo: ond' è pur meglio
 Ch' io segua il mio viaggio: a forse è meglio
 Ch' io taccia, e nulla conti.
 Al misero Montano.

C O R O.

Non bisogna la morte:
 Ch' a stringer nobil core,
 Prima basta la fede, e poi l' amore.
 Nè quella che si cerca,
 È sì difficil fama,
 Seguendo chi ben ama;
 Ch' amore è merce, e con amar si merca:
 E cercando l' amor, si truova speso.
 Gloria immortale appresso.

Fine dell' Atto terzo.

Aminta.

E



69. *Silvia io ti seguo: io vengo. Così detto*
Precepitosi l'alto
Col capo in giuso, ed io restai di ghiteccò.
 Ann. At. IV

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Dafno, Silvia, e Coro.

NÈ porci il vento con la ria novella,
 Che s'era di te sparta, ogni rap anale
 È presente e futuro. Tu sei vivo
 E sana, Dio lodato; ed io per morta
 Pur orizzori tenea: in tal saniegi
 M'area Nerina il tuo caso dipinto.
 Ah! fosse stata muta, ed labbi sordo!

Sil. Certo 'l rischio fu grande: ed ella avea
Giusta cagion di sospettarmi morta.

Daf. Ma non giusta cagion avea di dirlo.
Or narra tu qual fosse 'l rischio, e come
Tu lo fuggisti.

Sil. Io, seguitando un lupo,
Mi rinselvai nel più profondo bosco
Tanto, ch'io ne perdei la traccia. Or mentre
Cerco di ritornar onde mi tolsi,
Il vidi, e riconobbi a un stral che fitto
Gli avea di mia man presso un orecchio.
Il vidi con molt'altri intorno a un corpo
D'un animal ch'avean di fresco ucciso;
Ma non distinsi ben la forma. Il lupo
Ferito, credo, mi conobbe, e ncontro
Mi venne con la bocca sanguinosa.
Io l'aspettava ardita, e con la destra
Vibrava un dardo. Tu sai ben s'io sono
Maestra di ferire, e se mai voglio
Far colpo in fallo. Or quando il vidi tanto
Vicino che giusta spazio mi pareva
A un percossa, lanciai un dardo, e nvano:
Che colpa di fortuna, o pur mia colpa,
Incorse su colui una pianta allora
Più ingorda, incontro ci mi veniva: ed io
Che non vidi al punto, che stitai vando
L'huomo del loco, non avendo altr'armi,

A la fuga ricorsi. Io fuggo, ed egli
 Non resta di seguirmi. Or odi caso:
 Un vel ch'aveva avvolto intorno al crine,
 Si spiego in parte, e giva ventilando,
 Sì ch'ad un ramo avviluppossi. Io sento,
 Che non so che mi tien, e mi ritarda:
 E per la tema del morir, raddoppio
 La forza al corso: e d'altra parte il ramo
 Non cede, e non mi lascia: alfin mi svolgo
 Del velo; e alquanto de'miei crini ancora
 Lascio svelti col velo: e corant'ali
 M'impennò la paura al piè fugaci,
 Ch'ei non mi giunse, e salva uscì del bosco.
 Poi tortiando al mio albergo, io t'incontrai
 Tutta turbata; e mi stupii, vedendo
 Stupirti al mio apparir.

Daf. Oimè! tu vivi.

Altri non già.

Sil. Che dici? Ti fincesce

Forse ch'io viva sia? M'odj tu tanto?

Daf. Mi piace di tua vita; ma mi duole
 De l'altra morte.

Sil. E di qual morte intendi?

Daf. De la morte d'Aminia.

Sil. Ah!, com'è morto?

Daf. Il come non so dir, nè so dir anco;
 S'è ver l'effetto; ma per certo il credo.

Sil. Ch'è ciò che tu mi dici? Ed a chi rechi
La cagion di sua morte?

Daf. A la sua morte.

Sil. Io non t'intendo.

Daf. La dura novella.

De la tua morte, ch'egli udì e credea,
Avrà porto al meschino il laccio o il ferro,
Od altra cosa tal che l'avrà ucciso.

Sil. Vano il sospetto in te de la sua morte
Sarà, come fu van de la mia morte:

Ch'ognuno a suo poter salva la vita.

Daf. O Silvia, Silvia, tu non sai nè credi
Quanto 'l foco d'amor possa in un petto,
Che petto sia di carne, e non di pietra,
Com'è cotesto tuo: che se creduto
L'avessi, avresti amato chi t'amava
Più che le care pupille de gli occhj,
Più che lo spirito de la vita sua.
Il credo io ben, anzi l'ho visto, e solo:
Il vidi, quando tu fuggisti, (o fera
Più che tigre crudel) ed in quel punto
Ch'abbracciar lo dovevi, il vidi un dardo
Rivolgere in se stesso, e quello al petto
Premersi disperato: nè pentirsi
Poscia nel fatto che le vesti ed anco
La pelle trapassossi, e nel suo sangue
Lo tinse, e 'l ferro saria giunto a dentro,

E passato quel cor che tu passasti
 Più duttamente; se non ch'io gli tenni
 Il braccio, e l'impedii che altro non fosse:
 Ah! lassa, e forse quella breve piaga
 Solo una prova fu del suo furto;
 E de' la disperata sua costanza:
 E mostrò quella strada al ferro audace,
 Che correr poi doves liberamente.

Sil. Oh, che mi narra?

Daf. Il vidi poscia allor
 Ch'intese l'amarissima novella
 De' la tua morte, tramortir d'affanno,
 E poi partir furioso in fretta
 Per uccider se stesso; e s'avrà ucciso
 Veramente.

Sil. E tu ciò per fermo tienti?

Daf. Io non ho dubbio.

Sil. Oimè, tu non seguisti
 Per impedirlo? Oimè, cerchiamo, andiamo:
 Che, poi, ch'egli morrà per la mia morte,
 Dee per la vita mia restar in vita.

Daf. Il seguì ben; ma correa sì veloce,
 Che m'è sparì rosto dinanzi; e 'ndarno
 Poi mi girai per le sue orme. Or dove
 Vuol tu cercar, se non n'ha' traccia alcuna?

Sil. Egli morrà, se nol troviamo, ah! basta!
 E sarà l'omicida ci di se stesso.

Sil. Ch'è ciò che tu mi dici? Ed a chi rechi
La cagion di sua morte?

Daf. A la sua morte.

Sil. Io non t'intendo.

Daf. La dura novella.

De la tua morte, ch'egli udì e credette,
Avrà porto al meschino il laccio o il ferro,
Od altra cosa tal che l'avrà ucciso.

Sil. Vano il sospetto in te de la sua morte
Sarà, come fu van de la mia morte:

Ch'ognuno a suo poter salva la vita.

Daf. O Silvia, Silvia, tu non sai né credi
Quanto 'l foco d'amor possa in un petto,
Che petto sia di carne, e non di pietra,
Com'è cotesto tuo: che se creduto
L'avessi, avresti amato chi t'amava
Più che le care pupille de gli occhi,
Più che lo spirito de la vita sua.

Il credo io ben, anzi l'ho visto, e solo:

Il vidi, quando tu fuggisti, (o fera

Più che tigre crudel) ed in quel punto

Ch'abbracciar lo dovevi, il vidi un dardo

Rivolgere in se stesso, e quello al petto

Premersi disperato: nè pentirsi

Poscia nel fatto che le vesti ed anco

La pelle trapassossi, e nel suo sangue

Lo tinse; e 'l ferro saria giunto a dentro,

E sua nuncia pietate, e con tai larve
Lè semplici ingannando è dentro accolto.

Das. Quest' è pianto d'amor, che troppo abbonda.
Tu taci! Ami tu, Silvia? Ami, ma invarso.

Oh potenza d'Amor! giusto gastigo

Mandi sovra costei. Misero Amiata,

Tu in guisa d'ape che ferendo nuore,

E nè le piaghe altrui lascia la vita,

Con la tua morte hai pur trafitto alfine

Quel duro cor che non potesti mai

Punger vivendo. Or, se tu spirito errante,

(Sf come io credo) e de le membra ignudo

Qui intorno sei, mira il suo pianto, e godi,

Amante in vita, amato in morte; e s'era

Tuo destin che tu fossi in morte amato,

E se questa crudel volea l'amore

Venderti sol con prezzo così caro;

Desti quel prezzo tu, ch'ella richiese;

E l'amor suo col tuo morir comprasti.

Cor. Caro prezzo a chi'l diede; a ch' il riceve

Prezzo inutile e infame.

Sil.

Oh potess' io

Con l'amor mio comprar la vita sua;

Anzi pur con la mia la vita sua;

S'egli è pur motto.

Das.

Oh tardi saggia, e tardi

Pietosa, quando ciò nulla rileva!

S C E N A S E C O N D A

Nuncio, Coro, Silvia, e Dafne

Io ho sì pieno il petto di pietate,
 E sì pieno d' orror, che non miro,
 Né odo alcuna cosa, onde io mi volga,
 La qual non mi spaventi e non m' affanni.

Cor. Or chi apporta costui,
 Ch' è sì turbato in vista ed in favella?

Nun. Porto l' aspra novella
 De la morte d' Aminta.

Sil. Oimè! che dice?

Nun. Il più nobil pastor di queste selve
 Che fu così gentil, così leggiadro,
 Così caro a le ninfe ed a le muse,
 Ed è morto fanciullo, ah! di che morte!

Cor. Contane, prego, il tutto, acciocchè teo
 Pianger possiam la sua sciagura e nostra.

Sil. Oimè, ch' io non ardisco
 Appressarmi ad udire
 Quel ch' è pur forza udire: empio mio core,
 Mio duro alpestre core,
 Di che, di che paventi?
 Vattene incontra pure.

A quei coltei pungenti
 Che costui porta ne la lingua, e quivi
 Mostra la tua ferezza
 Pastore, io vengo a parte
 Di quel dolor che tu prometti altrui
 Che a me ben si conviene
 Più che forse non pensi; ed io l'ricero
 Come dovuta cosa. Or tu di lui
 Non mi sii dunque scarso.

Nun. Ninfa, io ti credo bene;
 Ch'io sentii quel meschino in su la morte
 Fiar la vita sua
 Col chiamar il tuo nome.

Def. Ora comincia omai
 Questa dolente istoria.

Nun. Io era a mezzo 'l colle, ove avea sede
 Certe mie reti, quando assai vicino
 Vidi passar Aminta in volto, e in atto
 Troppo mutato da quel ch'ei soleva
 Troppo turbato e scuro. Io corsi, e corsi
 Tanto, che 'l ginasi; e lo fermai; ed egli
 Mi disse: Ergasto, io vuo' che tu mi faccia
 Un gran piacer; quest'è, che tu ne usaga
 Meco per testimonio d'un mio fatto
 Ma pria voglio da te che tu mi legghi
 Di stretto giuramento la tua fede
 Di startene in disparte, e non por mano

S C E N A S E C O N D A

Nuncio, Coro, Silvia, e Dafne

Io ho sì pieno il petto di pietate,
E sì pieno d'orror, che non temo,
Nè odo alcuna cosa, onde io mi volga,
La qual non mi spaventi e non m'affanni.

Cor. Or ch'apporta costui,
Ch'è sì turbato in vista ed in favella?

Nun. Porto l'aspra novella
De la morte d'Aminta.

Sil. Oimè! che dice?

Nun. Il più nobil pastor di queste selve
Che fu così gentil, così leggiadro,
Così caro a le ninfe ed a le muse,
Ed è morto fanciullo, ah! di che morte!

Cor. Contane, prego, il tutto, acciocchè teco
Piangere possiam la sua sciagura e nostra.

Sil. Oimè, ch'io non ardisco
Appressarmi ad udire
Quel ch'è pur forza udire: empio mio core,
Mio duro alpestre core,
Di che, di che paventi?
Vattene incontra pure.

Poi che non posso, e 'l cielo
 Dinega al mio desir,
 Gli animali vorati,
 Che ben verranno a tempo, io prender voglio
 Altra strada al morire:
 Prendero quella via,
 Che se non è trovata,
 Almen fia la più breve.

Silvia, io ti seguò, io vengo

A farti compagnia,

Se non la sdegnarai:

E metterei contento,

S'io fossi certo almeno,

Che 'l mio venire dietro

Turbar non ti dovesse,

E che fosse finita

L'ira tua con la vita.

Silvia, io ti seguò: io vengo. Così detto,

Precipitossi d'alto

Col capo in giuso, ed io restai di ghiaccio,

Des. Misero Aminta!

Sil.

Oime!

Cor. Perchè non l'impedisti?

Forse ti fu ritegno a ritenerlo

Il fatto giuramento?

Nun. Questo no, che sprezzando i giuramenti,

Vani forse in tal caso,

Quand'io m'accorsi del suo pazzo ed empio

Per impedirmi in quel che son per fare
 Io (che pensato avria caso sì strano,
 Nè sì pazzo furor?) com'egli volle,
 Feci scongiuri orribili; chiamando
 E Pane e Palla e Priapo e Pomona,
 Ed Ecate notturna; indi si mosse,
 E mi condusse ov'è stocceso il colle,
 E giù per balze e per dirupi incolti,
 Strada non già, che non v'è strada alcuna,
 Ma cala un precipizio in una valle.
 Qui ci fermammo: io rimirando a basso,
 Tutto sentii raccapricciarmi, e h'edetto
 Tosto mi trassi; ed'egli un total poco
 Parve ridesse, e serenossi in viso:
 Onde quell'atto più rassicurarmi.
 Indi parlommi sì: fa che tu conti
 A le anfrate e al pastor ciò che vedrai:
 Potrò disse, in giù guardando:
 Se presti al mio volere
 Così aver lo poterai.
 La gola e i denti de' gli avidi lupi,
 Com'ho questi dirupi,
 2581 Vorrei far la morte
 Che fece la mia vita:
 Vorrei che queste mie membra meschite
 Si fossen lacrate,
 Oimè, come già fora
 Quelle sue delicate.

Del suo dolce signore,
 Ma restò sol per fare in me vendetta.
 De l'empio mio rigore,
 E del suo amaro fine,
 Ciascun infelice, cinto
 Di signor più infelice,
 Non ti spiaccia restare
 In sì odioso albagò:
 Che tu vi resti sol per istrumento
 Di vendetta e di pena.
 Dovea certo, io dovea
 Esser compagna al mondo
 De l'infelice Aminta,
 Poscia ch' allor non volli,
 Sarò per opra tua
 Sua compagna a l' inferno.
Cor. Consolati, meschina.
 Che questo è di fortuna, e non tua colpa.
Sil. Pastor', di che piangete?
 Se piangete il mio affanno,
 Io non merito pietate,
 Che non la seppi usare:
 Se piangete il morire
 Del misero innocente,
 Questo è picciolo segno
 A sì alta cagione; e tu,
 Dafne, queste tue lagrime per Dio
 Se cagion ne son io

Ben ti voglio pregare
 Non per pietà di me, ma per pietate
 Di chi degno ne fa,
 Che m'ajuti a cercare
 L'infelici sue membra,
 Questo sol mi ritiene
 Ch'or ora non m'uccida
 Pagar vuo' questo ufficio,
 Poi ch'altro non m'avanza
 A l'amor ch'ei portommi
 E sebbene quest'empia
 Mano contaminata
 Potesse la pietà de l'opra;
 So che gli sarà cara
 L'opra di questa mano
 Che so certo ch'ei m'ama,
 Come mostrò merendo

Des. Son consenta ajutarsi in questo ufficio:
 Ma tu non già pensare

D'aver poscia a morire.

Sil. Sin qui vissi a me stesso
 A la mia feritate; or quel ch'avanza
 Viver voglio ad Aminta:
 E se non posso a lui,
 Viverò al freddo ma
 Cadavere infelice.
 Tanto che non più mi lice
 Restar al mondo, e poi finir in un punto

E l'esequie e la vita.
 Pastor, ma quale strada
 Ci conduce a la valle ove il dirupo
 Va a terminare?

Nnn. Questa vi conduce:
 E quindi poco spazio ella è lontana.

Daf. Andiam: che verrò teco e guiderotti,
 Che ben rammento il luogo.

Sil. Addio, pastori:
 Piagge, addio: addio selve, e fiumi, addio,

Nnn. Costei parla di modo, che dimostra
 D'esser disposta a l'ultima partita.

C O R O.

Cio che morte rallenta, Amor, restringi,
 Amico tu di pace, ella di guerra;
 E del suo trionfar trionfi e regni:
 E mentre due bell'alme anodi e ciangi,
 Così rendi semblante al ciel la terra,
 Che d'abitarla tu non fuggi o sdegni.
 Non son ire là su; gli umani ingegni
 Tu placidi ne rendi e l'odio interno
 Sgombri, signor, da' mansueti cori;
 Sgombri mille furori;
 E quasi fai col tuo valor supremo
 De le cose mortali un giro eterno.

Fine dell'Atto quarto.



Dall'acqua Suda.
 Gridando e percotendosi il bel petto,
 Lasciò cadersi in sul giacente corpo,
 E giunse viso a viso, e bocca a bocca.
Ami. At. V.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Coro, ed Elpino.

Veramente la legge con che Amore
 Il suo imperio governa eternamente,
 Non è dura ed obliqua; e l'opre sue,
 Piene di provvidenza e di mistero,
 Altri a torto condannano. Oh con quant' arte,
 E per che ignote strade egli conduce
 L'uom ad esser beato; e fra le gioje
 Del suo avarato paradiso ti pone.

Aminta.

Quand'ei più crede al fondo esser de' mali!
 Ecco, precipitando, Aminta ascende
 Al colmo, al sommo d'ogni contentezza.
 O fortunato Aminta, o te felice
 Tanto più, quanto misero tu fosti!
 Or col tuo esempio a me lice sperare,
 Quando che sia che quella ed empia,
 Che sotto il riso di pietà ricopre
 Il mortal ferro di sua feritate,
 Sani le piaghe mie con pietà vera,
 Che con finta pietate al cor mi fece.
 Quel che qui viene, è il saggio Elpino; e parla
 Così d'Aminta come vivo ei fosse,
 Chiamandolo felice e fortunato.
 Dura condizione de gli amanti!
 Forse egli stima fortunato amante
 Chi more, e morto alfin pietà ritrova
 Nel cor de la sua ninfà: e questo chiama
 Paradiso d'Amore, e questo spera.
 Di che lieve mercè l'alato Dio
 I suoi servi contenta! Elpin, tu dunque
 In sì misero stato sei, che chiami
 Fortunata la morte miserabile
 De l'infelice Aminta, e un simil fine
 Sortir vorresti?

Elp.

Amici, state allegri:
 Che falso è quel timor eh' a voi pervenne

De la sua morte.

Cor. Oh che ci narri; e quanto
Ci racconsoli! E non è dunque vero,
Che si precipitasse?

Elp. Anzi è pur vero;
Ma fu felice il precipizio; e sotto
Una dolente immagine di morte
Gli recò vita e gioja: egli or si giace
Nel seno accolto de l'amata ninfa,
Quanto spiegata già, tanto or pietosa,
E le rasciuga da begli occhj il pianto
Con la sua bocca. Io a trovar ne vado
Montano di lei padre, ed a condurlo
Colà dov'essi stanno: e solo il suo
Volere è quel che manca
Al concorde voler d'ambidue loro.

Cor. Pari è l'età, la gentilezza è pari,
E concorde il desio: e'l buon Montano
Vago è d'aver nipoti, e di munire
Di sì dolce presidio la vecchiezza;
Sicchè sarà del lor voler il suo.
Ma tu, deh Elpin, narra qual Dio, qual sorte
Nel periglioso precipizio Aminta
Abbia salvato.

Elp. Io son contento udite,
Udite quel che con quest'occhj ho visto.
Io era anzi il mio speco che si giace

Presso la valle, quasi a piè del colle,
Dove la costa face di se grembo:
Quivi con Tirsi ragionando andava
Pur di colei che ne l'istessa rete
Lui prima, e me dappoi ravvolse e strinse,
E preponendo a la sua fuga, al suo
Libero stato il mio dolce servizio;
Quando ci trasse gli occhj ad alto un gridor
E'l veder rovinar un uom dal sommo,
E'l vederlo cader sovra una macchia,
Fu tutto un punto. Sorgea fuor del colle
Poco di sopra a noi d'erbe e di spini
E d'alti rami strettamente giunti,
E quasi in un tessuti un fascio grande.
Quivi, prima che urtasse in altro luogo,
A cader venne: e bench'egli col peso
Lo fondasse, e più in giuso indi cadesse
Quasi su' nostri piedi; quel ritegno
Tanto d'impeto tolse a la caduta
Ch'ella non fu mortal; fu nondimeno
Grave così, ch'ei giacque un'ora, e più
Stordito affatto, e di se stesso fuori;
Noi muti di pietate e di stupore
Restammo a lo spettacolo improvviso,
Riconoscendo lui; ma conoscendo
Ch'egli morto non era, e che non era
Per morir forse; mitighiam l'affanno.

Allor Tirsi mi diè notizia intiera
De' suoi secreti ed angosciosi amori.
Ma mentre procuriam di ravvivarlo
Con diversi argomenti: avendo intanto
Già mandato a chiamar Alfesibeo,
A cui Febo insegnò la medica arte.
Allor che diede a me la cetra e'l plettro:
Sopraggiunsero insieme Dafne e Silvia,
Che (come intesi poi) givan cercando
Quel corpo che credean di vita privò.
Ma come Silvia il riconobbe, e vide
Le belle guance tenere d'Aminta
Iscolorite in sì leggiadri modi,
Che viola non è che impallidisca
Sì dolcemente; e lui languir sì fatto,
Che pateva già ne gli ultimi sospiri
Esalar l'alma; in guisa di Baccante
Gridando e percotendosi il bel petto,
Lasciò cadersi in sul giacente corpo,
E giunse viso a viso, e bocca a bocca.
Cor. Or non ritenne adunque la vergogna
Lei, ch'è tanto severa, e schiva tanto?
Elp. La vergogna ritien debile amore;
Ma debil freno è di potente amore.
Poi, sì come ne gli occhj avesse un fonte,
Inaffiar cominciò col pianto suo
Il colui freddo viso: che fu quell'acqua
Di cotanta virtù, ch'egli rivenne;

E gli occhj aprendo, un dolotoso oimè
 Spinse dal petto interno;
 Ma quell' oimè, ch' amaro
 Così dal cor partissi,
 S' incontrò ne lo spirto
 De la sua cara Silvia, e fu raccolto
 Da la soave bocca; e tutto qui
 Subito raddolcissi.

Or chi potrebbe dir come in quel punto
 Rimanessero entrambi, fatto certo
 Ciascun de l' altrui vita, e fatto certo
 Aminta de l' amor de la sua ninfa,
 E vistosi con lei congiunto e stretto?
 Chi è servo d' Amor, per se lo stimi;
 Ma non si può stimar, non che ridire.
Cor. Aminta è sano sì, ch' egli fia fuori
 Del rischio de la vita?

Elp.

Aminta è sano,
 Se non ch' alquanto pur graffiato ha il viso,
 Ed alquanto dirotta la persona:
 Ma sarà nulla, ed ei per nulla il tiene.
 Felice lui, che sì gran segno ha dato
 D' amore, e de l' amor il dolce or gusta,
 A cui gli affanni scorsi ed i perigli
 Fanno soave e caro condimento.
 Ma restate con Dio; ch' io vuo' seguire
 Il mio viaggio, e ritrovar Montano.

C O R O S O L O .

NOn so se il molto amaro
Che provato ha costui servendo, amando,
Piangendo e sospirando,
Raddolcito esser puote pienamente
D'alcun dolce presente:
Ma se più caro viene,
E più si gusta dopo'l male il bene;
Io non ti chieggio, Amore,
Questa beatitudine maggiore.
Bea pur gli altri in tal guisa:
Me la mia ninfa accoglia
Dopo brevi preghiere e servir breve;
E siano i condimenti
De le nostre dolcezze
Non sì gravi tormenti;
Ma soavi disdegni,
E soavi ripulse,
Risse e guerre, a cui segua,
Reintegrando i cori, o pace o tregua.

Fine dell' Aminta.

A L C E O
TAVOLA DI PESCATORI
D I
ANTONIO ONGARO.



INTERLOCUTORI.

VENERE fa il Prologo.

ALCIPPE.

FILLIRA:

EURILLA.

Eco.

ALCHO.

SILURO.

TIMETA.

MORMILLO.

TRITONE.

GLICONE.

LESBINA.

Coro di Pescatori.

La Scena si finge ne' lidi dove fu già Antio,
dove è ora Nettuno Castello dei Signori
Colonnesei.

A L C E O

DI MESSER

ANTONIO ONGARO.

PROLOGO.

Venere sola.

SE ben non vi paleso il nome mio,
 A la sembianza, a questi bianchi angelli
 Che guidano il mio carro, esser mi credo
 Da voi riconosciuta. Io son colei
 A cui sopra gli altar' fuman gl' incensi
 In Pafos, in Gnido, in Amatunta, in Cipro:
 Io son la Dea del terzo cielo, io sono
 La stella che tra i lucidi confini
 De la notte e del dì splende e fiammeggia;
 Dal mondo or Alba, or Espero chiamata:
 Venere io son la madre de l' Amore
 Che scendo oggi dal cielo in questa parte
 Dove serba i vestigj e le ruine
 Del tempio di Fortuna il lido ancosa.

Ma perchè questo stral ch'esser non suole
 Mai portato da me, destar potrebbe
 Dubbio de l'esser mio ne' vostri petti,
 Vi dirò la cagion che qui m'è mena
 Fuor del mio stile in questa guisa armata.
 Tutti i segni del cielo ha già trascorsi
 Sei volte il sol dal giorno che d'Eurilla
 Alceo s'accese; il pescatore Alceo,
 Gloria del mar tirrenò; Alceo, che porta
 April nel viso, e ne le labbra il mele
 Più dolce assai di quel d'Ibla e d'Imetto;
 Nè potuto ha con lagrime o con versi
 Far men duro il diaspro onde s'impetra
 La sua leggiadra amata, anzi nemica;
 La qual piena di fasto e d'alterezza
 Temida incede, e lui disprezza, ed ave,
 Fuor che le sue bellezze, ogni altro a schivo;
 E lo consente Amore, onde il meschino
 Perduta ogni speranza, o col tridente
 Pensa passarsi il petto, o da uno scoglio
 Nel mar precipitarsi, e in questa guisa
 D'Eurilla saziar la crudeltate,
 E smorzar le sue fiamme: io che non sono,
 Se ben madre d'Amor, vaga del sangue
 Di voi mortali, a lui vo'date àita;
 Perchè send'io nata del mar, l'aver
 Cura de' pescatori a me convienzi.

Sì perch'ei la mi chiese, e'l nome mio
 Invocò ne' suoi versi; e per potere
 Far sì bell'opra, ho già gran tempo accesa
 L'occasione, ed holla presa al fine.
 Dal convito di Giove ebbro jersera
 Tornato Amore, a me si pose in grembo:
 Io gli feci mille vezzi; e quando il sonno
 Gli chiuse le palpebre, lo riposi
 Sopra un lecto di rose in paradiso,
 Ove ancor dorme, e da la sua faretra
 Questa saetta d'oro ho tolta, e voglio
 Conduc con essa a fine il voler mio;
 Che so ben quanto vaglia, e di che tempra
 La facesse Vulcano, e in qual fontana
 Fosse poi tinta in Cipro; ella è possente
 A destar ne le tigri e ne' leoni
 Dolci voglie amoroze, e scaldar piatte
 E l'Oceano e il Caucaso agghiacciato,
 Non che il petto gentil d'una donzella,
 Ch'è pur di carne: al fin con questo strale
 Eurilla oggi da me sarà piagata
 Invisibilmente: ma sì dolce
 Sarà la sua ferita, e sì soave,
 Che voi n'avrete invidia, e bramerete
 Esser da me piagate in cotal guisa;
 Nè voglio oggi a tal'opra altra compagna
 Che Pictade, d'Amor nunzia, e ministra.

E perchè so ch'esser altrui più care
Soglion le cose con periglio avute,
Voglio condur l'amante per la via
Di gran perigli a tanta contentezza.
Resta ch'io preghi voi, donne gentili,
Che quasi il primo pregio a me togliete
Di grazia di beltà di leggiadria,
Che se verrà ne'bei vostri occhj Amore,
Dove lasciato il ciel spesso ei s'annida;
Far non vogliate manifesto a lui
Questo mio furto; che se'l risapesse,
La materna pietà posta in obbligo,
Oserebbe ferir coi dardi il petto
Che lo produsse, e che li porse il latte:
E se lo celerete, in ricompensa,
Quando d'uopo sarà, far vi prometto
Qualch'altro furto simile per voi.
Dolce parlar d'Amor oggi udiranno
Questi scogli, e quest'alghe e quest'arene.
Io spiegar faccio a' miei destrier' le piume,
E tra candidi navoli m'involvo,
Per star nascosa a gli occhj de' mortali,
E girmene a diporto, insin che vegna
L'ora di far ciò ch'ho proposto. Addio.



*Indi spiccato dalla prora un salto
Fuggi volando e me lascio di ghiaccio*
Alceo Atto I.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Alcippo, ed Eurilla.

Disponi, Eurilla, a far quel ch'io ti dico,
Non perder neghittosa i giorni e l'ore;
Che se lasci passar l'adorno aprile,
Di tua fiorita età senza gustare
I diletti d'Amor, ten pentirai
Allor quando il pentirsi nulla giova.
Mentre hai sì biondo il crin', sì vago il viso,
Sì vermiglie le labbra, ama chi t'ama,

Non fuggir chi ti segue. Or, non sovvitati
 Quel che il gran pescator ch' in Adria nacque,
 In più d' un pino, in più d' un scoglio incise:
 Che, *colui che non ama essendo amato,*
Commetta gran peccato.

Eur.

Alcippe, assai

Mi maraviglio che tu creda queste
 Favole de' poeti e sogni e ciance.

Alcip. Tu tel vedrai se saran sogni e ciance;

Allor che teco adirezassi Amore,
 E prenderà di te giusta vendetta,
 Perché, come signor che mai non lascia
 L'offese invendicate, e come quello
 Che a vendicarsi luogo e tempo aspetta,
 Ti chiamerà fra le sue schiere allora
 Che i ligustri e le rose de le guance
 Saran dal gelo oppresse; allor che 'l crine,
 Invece d' or, sarà d' argento; allora
 Che dal mar fuggirai (col cui consiglio
 Or la chioma in vago ordine comparti
 E l' adorni di fior') per non vederti
 Di crespie ingombro il viso; e i pescatori
 Fuggiranno da te, come s' invola
 Da le murene sue nemiche il polpo,
 E da le tese insidie astuta occhiata;
 Se ti fu la natura sì cortese
 De le ricchezze sue, de' suoi tetoti;

Non a'esser tu sì avara; poiché il sole,
 Ch'è assai di te più bello, a tutti mostra
 Il suo chiaro splendore: e ti sovvegna,
 Che donna senz'amante è appunto come
 Nave senza nocchiero in gran tempesta.

EMF. Altri d' Apollo è de le sacre Muse
 Segue i sacrați studj, altri di Marte
 Le sanguinose insegne, altri solcando
 Va di Nettuno i salsi ondosi campi
 Per trovar nuove genti e nuovi mari;
 E per accumular ricchezze ognuno
 : Segue quel che gli aggrada: a me diletta
 Viver così solinga e scompagnata,
 E se ben non ho l'arco e'l corno al fianco,
 Nè la faretra a gli omeri sospendo,
 Seguo Diana; e quanto seguo lei,
 Tanto fuggo la Dea che Cipro onora,
 E'l suo figliuol, che da l'ignaro volgo
 È stato detto ingiustamente Dio;
 Nè temo che mi piaghi o che m'offenda;
 Come minacci.

Alcip. Ah cieca e semplicetta,
 Non vedi, e non t'accorgi,
 Che di necessitate
 Bisogna confessar ch' Amor sia Dio,
 Poi ch'ei regge e mantiene l'universo?
 Dimmi, chi tiene uniti

Con discordie ed accordia gli elementi:
 Chi desta ne la terra quel rigore
 Che di frutti e di fiori adorna e veste:
 I colli e le campagne adorna e veste:
 Chi diede per albergo a' pesci il mare,
 A le fiere il terren, l'aria a' gli augelli:
 Il tutto opera è d'Amor,
 Che con eterna legge
 Il tutto informa e regge.
Eur. Alcippe, se non bastan gli elementi,
 Regga le stelle ancora
 Amor, pur che non regga le mie voglie:
 Ma non le reggerà, se non voglio.
Alcip. Ah più cruda de' venti
 Onde prendesti il nome,
 Ah più fredda del ghiaccio,
 Com'esser può, che la stagione almeno
 Non ti muova ad amare?
 Ora ritorna ad albergar il sole
 Nel dorato Monton di Itisso, e d'Elle.
 E tol secondo raggio
 D'ostro dipinge e di smeraldi i castigi.
 Mira l'aria ridente,
 Se non par che d'amor ferva ed arampi:
 Odi come risuona
 Dal gorgogliar de' gli amersi augelli
 La selva e la campagna.

Là s'ode un pescator, che stonato
 O la rete o la massa, e su strob
 La pescatrice sua cantando i chiami,
 Chè lasci la capanna, e venga calice:
 E colà vergognosa, e la sua strob
 Stassi una pescatrice, e il suo di A
 Cantando le sue fiamme in spanti versit
 Altra più fortunata, e il suo strob
 Riposa il capo a l'amatore in grembo;
 È sopra loro in tanto, e il suo strob
 Venere di dolcezze, e il suo strob
 Piove ridendo un nembor, e il suo strob
 Or fra tant'allegrezze, e il suo strob
 Fra tanti e sì diversi, e il suo strob
 Dolci effetti d'Amore, e il suo strob
 Tu sola aver vorrai, e il suo strob
 Di rigid'elpe il core? Ah non sia vido.
 Cangia, cangia pensiero, e il suo strob
 Eur. Non sarà infesto a naviganti Arturo,
 Negheranno il tributo i fiumi et mare,
 Beverà l'Arno il Tevere, e l'Ebro il Tosco,
 Resta ch' alberghi nel mio petto Amore.
 Alcip. Ah crudel, dunque vuoi
 Negare albergo e stanza nel tuo petto
 Ad Amore, or che sonò, e il suo strob
 Tutti gli altri animali innamorati
 Amano i pesci, udito il fischio appena

De l'amato serpente,
 Esce da l'onde la murena, e corre
 A dolci abbracciamenti;
 Ama il polpo l'oliva,
 E l'ama di maniera,
 Che vedendo le reti circondate
 Da le pallide frondi,
 Va volontario a farsi prigioniero:
 Il sargo ama la capra,
 La raja ama lo squadro,
 La sepia ama la sepia,
 La triglia ama la triglia,
 Il persico l'occhiata;
 E per la cara amata
 Il veloce delfin geme e sospira.
 Che? non s'amano forse anco gli augelli?
 Ama il payon le candide colombe,
 Ama le tortorelle il pappagalio,
 Ama la merla il tordo:
 E tra mill' altri augelli,
 Ch' ora non mi ricordo, è grand' amore.
 S'aman anco le piante;
 Aman le siepi i flessuosi acanti;
 E l'edere e le viti
 Amano gli olmi, e i tronchi lor mariti;
 La palma ama la palma in guisa tale,
 Che non sa viver sola; o se pur vive,

Non a' esser tu sì avara; poiché il sole,
 Ch'è assai di te più bello, a tutti mostra
 Il suo chiaro splendore: e ti sovvegna,
 Che donna senz' amante è appunto come
 Nave senza nocchiero in gran tempesta.

Env. Altri d' Apollo è de le sacre Muse
 Segue i sacrați studj, altri di Marte
 Le sanguinose insegne, altri solcando
 Va di Nettuno i salsi ondosi campi
 Per trovar nuove genti e nuovi mari,
 E per accumular ricchezze: ognuno
 Segue quel che gli aggrada: a me diletta
 Viver così solinga e scompagnata,
 E se ben non ho l' arco e' l' corno al fianco,
 Nè la faretra a gli omeri sospendo,
 Seguo Diana; e quanto seguo lei,
 Tanto fuggo la Dea che Cipro onora,
 E' l' suo figliuol, che da l' ignaro volgo
 E' stato detto ingiustamente Dio;
 Nè temo che mi piaghi o che m' offenda;
 Come minacci.

Alcip. Ah cieca e semplicetta,
 Non vedi, e non t' accorgi,
 Che di necessitate
 Bisogna confessar ch' Amor sia Dio,
 Poi ch' ei regge e mantiene l' universo?
 Dimmi, chi tiene uniti

Alcip. Tu sei, quanto sei bella, le città e i vardi,
 Ovvero tal t'inghi; che se avessi
 Occhi e orecchie in amore,
 Vedresti e intendresti
 I sospiti de' pesci,
 E de' le pietre il pianto.

Enr. Quando, poco ha, mi tolsi dal drappello
 De l'altre pescatrici, io non credei
 Che tu m'avessi a ragionar d'amore;
 Onde, s'altro non vuoi, rimanti in pace.

Alcip. Pèlisa a quel che più importa, e non ti caglia
 De le reti e de gli ami
 Tanto, che ti dimentichi te stessa,
 Che se non s'ammollisce
 L'indurata tua voglia,
 Ei morrà certo; e tu de la sua morte
 Cagion, da la sua morte
 E biasmo e danno avrai;
 Danno, perchè non sarà più chi incida,
 E canti le tue lodi
 Con versi da cittade; e non da lido.
 Nè sarà più chi t'ami,
 Veggendo che tu rendi
 Così aspra mercede a chi ti segue;
 Biasmo n'avrai, perchè ti sarà dato
 Titolo di crudele e d'omicida.

Enr. E chi è costui che m'ama,

E che, se nel riamò, è per morire?

Fa ch'io lo sappia, Alcipp?

Alcip. Di non saper tu fingi
 Quel che li scogli i mirri e l'onde sanno,
 Non è pianta né sasso in questi lidi
 Ové non sia dal suo coltello impresso
 Il tuo bel nome: o misero, ch'incide
 Il nome di colui
 Che odiandolo l'ancide:
 Ancora non m'intendi?

Eur. Io non t'intendo.

Alcip. Il più bel pescator ch'adoperasse
 Giammai la rete o l'amo,
 Il più vago il più saggio il più gentile,
 Il più caro a le muse ed a le figlie
 Di Deide e di Nerco? ora m'intendi?

Eur. Io non t'intendo ancora.

Alcip. Alceo, ch'è prima gloria ed ornamento
 Di questo mar, che nacque nel castello
 Che dal gran Dio de l'onde ha preso il nome,
 Soave ardet di mille pescatrici,
 Fiamma di mille cori,
 Eaca de gli occhj tuoi,
 Carena di mill' anime, è tuo prigionero,
 Né ti chiede altra grazia,
 Se non che tu l'accetti
 Per amico per servo e per amante.

701

Emr. Tu mi consigli dunque

Da amar uno che furar mi volesse?

Ma mia cara onestato?

Alce. Tu mio compagno

Mentre volve da me quel ch'io volesse;

Ma poi che oso tentare

La mia virginitate,

Non sono sì nemici

De le spigole i cesali, com'io

Sono di lui nemica.

Alce. Quando tentò giammai

La tua virginitate?

Emr. Tempo è ch'io vada; andiamo,

Chè per la strada il tutto narrerotti.

SCENA SECONDA

Alce, e Timetea.

Leggiadra Eutilla mia, tu nulla curi

Di miei versi, e non hai di me pensate:

Ch'udel, tu sarai causa al fin ch'io faccia

Da qualche scoglio in mar l'ultimo salto.

Ora le pescatrici e i pescatori,

Tendono a pesci insidie, altri sedendo

Per li muscosi scogli, altri solcando

Con le preste barchette intorno il mare:
 L'amo e l'esca a la canna adatta Alcone,
 Cromi la barca sua pulisce e terge la
 Meri le reti al sol disende; ed io
 De le reti scordato e di me stesso,
 Cerco per queste arene i tuoi vestigi;
 E mentre sospirando mi lamento
 De la tua crudeltate, e d'Amor, fanno
 Foliche e merghe a' miei sospir' bordone.
 Ah pescatrice mia, tu che con gli ami
 De la tua divinissima bellezza
 Facesti del mio cor dolce rapina,
 Come, com'esser può, che tu nasconda
 Sotto tante bellezze un cor di pietra?
 Ho sentito e veduto al pianto mio
 Piangere e sospirar Giunone e Teti,
 E Proteo e Glauco e Melicerta ed Ino,
 E questi scogli e questi sassi istessi;
 Ma non ho mai sentito nè veduto
 O sospirar o pianger te, ch'ogni altra
 In crudeltà, quanto in bellezza avanzi,
 E sei più d'ogni scoglio alpestre e dura.
Tim. Ora che i tuoi compagni giovinetri
 Co' tridenti con gli ami e con le reti
 Sono al trastullo de la pesca intenti,
 Che fai soletto in questa parte, Alceo?
Alc. Vada pur tra gli stagni e le paludi.

Dei gelati: Aquilone, o tra l'estate
 Di libia ardenti, non sarà mai solo
 Servo di Amor, niche il duo signor va scorto.

Tim. Amore io mi adagerò di celario
 E se ben non celario è affatico
 Egli in un viso pallido e stemante
 In un avido sguardo, in un loquace
 Silenzio, in un riguardo, in un sospira,
 In un detto, e in un moto si rivela
 Che quasi fiamma non può star celato,
 Ma se stesso palesa ovunque sia:
 Onde, se ben tu mi hai tenuto nascoso
 Quel che far mi dovevi manifesto,
 Per non far torto a l'amicizia nostra,
 Io me ne sono accorto a mille segni.

Alc. Errai, Timeteo, io lo confesso; errai
 Ma rivulisti appo te crudel amore,
 Che il cor mi tolse e la ragione insieme.

Tim. Tu confessi ch'errasti: ora in emenda
 Del tuo commesso error, non si dispiaccia
 Far ch'io sappia il tuo amore, e la ragione
 Di questo tuo misero stato appieno;
 Che, come un peso è più leggiero a due,
 Che ad un solo non è; così in doglia
 Di uno, comunicata a l'altro amico,
 Si fa assorta; e forse ch'io potrei
 Porgerti aiuto; e ti prometto ch'altra,

Senza il consenso tuo, non risponda.
Alc. Non perche lo spero ritrovare, di
 Te m'atteso quel che ho sin ora tacuto,
 La cagione e l'istorta de' miei mali.
 Ma perche la racconti a' peccatori?
 Quando ch'io sarò morto,
 Il che sarà di corto: Or oddio essendo
 Dicitolo sì, che non sapeva appena
 Giunger l'amo a la castità, a l'amor, e alla
 Divenni l'amante non dirò, ch'Amore
 In sì tenera etade non alberga,
 Ma lattinico, e compagno
 De la più vaga e bella peccatrice.
 Che calcasse giammai col piè l'arena,
 Timida, tu conosci la figliuola
 Di Mopso e di Melanto,
 Eurilla, onor de' liti, e de' curisti,
 Di mille peccatori, e de' peccati
 Di costei parte, ah! lassò, che fu fra noi,
 Mentre fummo fanciulli,
 Sì svizzerato affetto: il che non si sa
 Che tra i figli di Leda, e di chiuse stelle,
 È tra Ceice e la fida Aicione,
 Non so se fosse tale, o se non fosse
 Sempre ella stava meco, ed io con lei;
 Sì che rudo, o non rudo, si vide il sole
 L'an da l'altro disgiunto:

La fosca notte appena era bastante.
A dividere i corpi,
L'anime no, che sempre eran congiunte.
O quante volte allora
Che di Tiron la sposa a noi riporta
Dal Gange fuor nel roseo grembo il gionno,
Uscimmo con le reti
Per prendere ora i pesci, or nei giardini
Vicini al lito semplici augelletti!
O quante volte insieme
Cogliemmo or conche or fiori!
O dolce rimembranza,
O passata mia gioja,
Quanto, quanto t'avanza
La presente mia noja!

Tim. Alceo, non freno al pianto,
Che non si tempta lagtimando il duolo,
Anzi s'accresce, come fio per pioggia,
E seguita a narrar qual' importuna
Nube turbasse il tuo stato sereno.

Alc. Un sol voler in somma ambi ne strinse;
E placer non poteva ad un di noi
Quel che a l'altro spiaceva.

Così tutta passa
La fanciullesca etate,
Felice, e fortunato,
Se conosciuta avessi

La mia felicità.
Ma poi che crebber gli anni, questa mia
Semplice e pura affezion cangiossi
In un intenso ardore,
Che capit non potendo nel mio petto,
Si versava sovente
Per gli occhi e per la bocca
In pianto ed in sospiri.
Io non sapeva ancora
Che cosa fosse Amore:
Allor lo seppi. Oimè, gl' infami mostri
Del mar sicilian lo partoriro
Tra l'orrende sue grotte, e di veleno
Lo nodriro le foche e le balene.
Allor precipitai
Dal colmo dei piaceri ne gli abissi
De l'infelicitadi:
Allor da me partissi
Il canto e l'allegrezza,
E l'cibo e l'sonno fu da me sbandito
Per tre soli continui, e per tre lune:
E si cangiai l'aspetto,
Che più morto che vivo,
E più ogni altro che Alceo rassomigliava.
E perch'eran tra noi,
Come i piacer, comuni anco i dolori,
Anch'ella i bei colori,

Per pietà del suo mal, smarriti avera;
 E spesso col laggiu' occhj il sen spargem
 Di rugiada sì umida, e sì soave
 E col suo duolo faccia
 Le mie pene maggiori;
 Perchè sapendo che la sua pietate
 Non tendeva a quel fin
 Al quale io la bramava,
 Ne sentiva più doglia, che contento.

Tim. Chi t' accertava, che la sua pietate
 Non tendesse a quel fin che tu bramavi?

Alc. Un occhio, e un intelletto
 Che Amor renda cerviera,
 Come raggio per acqua o per cristallo,
 Penetra dentro a' chiusi petti, e vede
 Senza frode e senza ombra
 Di falsitate, il vero.

Tim. Le scopristi il tuo amore?

Alc. Ora m' ascolta.

Io non osava palcarmi, ed ella
 Mille volte mi chiese
 Ch' io le fessi palese
 Qual fosse la cagion del dolor mio;
 Io la tenni celata
 (Perchè, nol so) di gran tempo;
 Ma non potendo più tenerla al fin
 Con voce fioca le risposi, Amore

A T T O I. 107

Esser cagion de la miseria mia
 Ma non m'intesi, e ingratia non m'avea;
 Anzi di nuovo a supplicar tornai.
 Ch'io dicessi qual donna col suo core
 Avesse fatto preda del mio core;
 Porgermi promettendo, e obliando
 Dove potesse, sara. Ah m'ingratia
 Io, che quasi peccator era di quello
 Che avvenir mi dovea, m'avea
 Contesi al suo dolo, e non m'avea
 Dico che non era, e non m'avea
 Lecito a la mia lingua nominare
 Il nome di colui che m'avea
 Ch'era l'idolo mio; e non m'avea
 Ma quanto ira, mancando in me l'ardire,
 E quanto m'ingegnava a non parlare
 Tacere, e ricoprirmi con il velo
 Quel che scoprir bramava, e non m'avea
 Tanto cresceva in lei
 La voglia di saperlo, e non m'avea
 Onde un dì che andavamo colleggiando
 Con la mia barca stollo, e non m'avea
 Il dì terzo d'aprile, che non m'avea
 Ha, s'io non erro, che non m'avea
 E nel suo trionfo m'avea
 Giaceva senza più piacerne tranquillo
 Passarà l'acqua, e non m'avea

La fosca notte appena era bastante.
 A dividere i corpi;
 L'anime no', che sempre eran congiunte.
 O quante volte allora
 Che di Tiron la sposa a noi riporta
 Dal Gange fuor nel roseo grembo il giorno,
 Uscimmo con le reti
 Per prendere ora i pesci, or nei giardini
 Vicini al lito semplici augelletti!
 O quante volte insieme
 Cogliemmo or conche or fiori!
 O dolce rimembranza,
 O passata mia gioja,
 Quanto, quanto t'avanza
 La presente mia noja!

Tim. Alceo, non freno al pianto;
 Che non si tempta lagtimando il duolo,
 Anzi s'accresce, come fio per pioggia;
 E seguita a narrar qual' importuna
 Nube turbasse il tuo stato sereno.

Alc. Un sol voler in somma ambi ne strinse;
 E piacer non poteva ad un di noi
 Quel che a l'altro spiaceva.
 Così tutta passa
 La fanciulesca etate;
 Felice, e fortunato
 Se conosciuta avessi

La mia felicità.
 Ma poi che crebber gli anni, questa mia
 Semplice e pura affezion cangiossi
 In un intenso ardore
 Che capit non potendo nel mio petto
 Dal capo in giù
 Si versava sovente
 Per gli occhi e per la bocca
 In pianto ed in sospiri,
 Io non sapeva ancora
 Che cosa fosse Amore:
 Allor lo seppi. Oimè, gli infami mestieri
 Del mar sicilian lo partoriro
 Tra l'orrende sue grotte, e di veleno
 Lo nodzaro le foche e le balene
 Allor precipitai
 Dal colmo dei piscari ne gli abissi
 De l'infelicitadi:
 Allor da me partissi
 Il canto e l'allegrezza,
 E'l cibo e'l sonno fu da me sbandito
 Per tre soli continui, e per tre lune:
 E si cangiai l'aspetto
 Che più morto che vivo
 E più ogni altro che Alceo rassomigliava.
 E perch'eran tra noi,
 Come i piacer, comuni anche i dolori
 Anch'ella i bei colori,

Del transitorio fondar gli esultanti altrui
 (Oimè, che mai m'è apparsa, idè non am
 Il sangue ne de' cancri, ma in terra m'è
 Per l'amara memoria: di questo giorno i
 Ella mi pibava dir: quete parole non am
 Alceò, che già mi facevan tanto dolere
 Compagnar quanto amato, ora mi l'ho
 Tu con li suoi sospiri, e con i suoi
 I miei giorni sereni, e con i suoi
 Tu non mi dai le mie letizie (offendo,
 E le dolcezze mie turba, avvelena ed,
 Con l'amara tua pianta. Onde abbisognò
 Per l'amor che mi portò. (alto sospirato)
 Che se non per pietade di te stesso
 Almeno per pietade di me
 Di me, che t'amo di questi occhi vale
 (E gli occhj si toccò: progni di pianto)
 Tu mi faccia palese, e manifeste
 Qual ninfà io pescavo, e qual ninfà
 Ti sia cagion di sì penosa affannar
 Ch'io spenda, e scoprirò datti vita
 Le parole e la vita
 A sì dolci parole, e sì dolci
 A sì alto stangiaro, e sì alto
 Mi parve, e con di neve al fuoco, e al
 E sì immensa dolcezza, e sì
 Sappabbonarmi per l'occhio al

Esser cagnone de la miseria mia,
 Ma non m'intressa, se ingadda non m'ovelle,
 Anzi di nuovo a supplicar tornugni.
 Ch'io dicessi qual donha
 Avesse fatto preda del mio core?
 Porgermi promettendo,
 Dove potesse, aita. Ah! m'ingannava!
 Io, che quasi peringora di quella
 Che avvenir mi doveva,
 Contesi al suo desio,
 Dicendo che non essa
 Lecito a la mia lingua nominare
 Il nome di colui:
 Ch'era l'idolo mio:
 Ma quanto ira, mancando la me st'ardire,
 E quanto m'ingegnava
 Tacere, e ricoprire
 Quel che sempre brama,
 Tanto cresceva in lei
 La voglia di saperlo,
 Onde un dì che sedevano cospogliando
 Con la mia barca il lido,
 Il dì terzo d'aprile, me sano e sano lustro
 Ha, s'io non erro, che tacuto i veli,
 E nel suo petto m'avea
 Gittata senza più placido e tranquillo
 Palcosana fasciata.

Che il duol m'avrebbe ucciso,
 Se fossi stato vivo.
 Come tremano i giunchi in riva a l'acqua
 A lo spirar de l'ora,
 Come s'increspa tremolando il mare,
 Così tremava allora:
 Tutto mi scosse un freddo orrore, e l' sangue
 Per paura s'accorse intorno al core,
 E mi tolse il vigore,
 Sì che di man mi cadde il remo, ed io
 Cadei mezzo nel mar, mezzo sul fitto,
 E giacqui tramortito,
 Quanto, non so: ma quando mi destai,
 Steso la notte il ricco velo avea,
 E nel tugurio mio mi ritrovai.
 Non so da chi portato su l' mio letto,
 Ove la madre mia,
 E l' infelice padre
 Si squarciavan le chiome, esser credendo
 L' alma da me partita: o me felice
 S'io fossi morto allora! E già sei volte
 Abbiam veduto verdeggiar le selve,
 Ed altrettante biancheggiar la cima
 Al monte che da Circe ha preso il nome,
 Dal dì che fu l' estremo di mia vita;
 Che questa che m'avanza
 Vita non è, ma viva morte e veza.

Da indi in qua non ha voluto mai

Nè vedermi nè udirmi.

Eurilla, che mi fue

Crudelmente pietosa: onde argomeno

Che le sarebbe cara la mia morte:

Ed io voglio morire,

Non tanto per dar fine a la mia doglia,

Quanto per adempire

La spietata sua voglia.

Tim. Un giovinetto che i più vecchi agguagli

D'ingegno e di saper, come tu, deve

Ogni cosa tentar pria che la morte:

Perchè ella è medicina che ad ogn'ora

Aver si può, nè te la fura il tempo:

E poi non s' esce, per morir, di doglia,

Come tu credi; anzi è la morte un varco

Di pena in pena, e d' uno un maggior male.

Alc. E per questo mi fia

Più cara e più soave,

Perchè la peccatrice

Ch'odia sì la mia vita, in questa guisa

De la mia morte avrà doppio contento:

Prima perchè io morrò, poi perchè morto

Passer pur la potrò del mio tormento.

Tim. Lascia per Dio da canto

I pensieri di morte, e in me confida.

Alc. Troppo presumi, Oimè, priera vedrassi

Sorger in solidi d' Occidente, e in Testi
 Per gli elevati gioghi di Apennino
 I suoi glauchi d' Saturno mover di corso
 Che di un sia pietoso Eirilla, ch' ama
 Di bei diaspri e di diamanti il core,
 Ove non sia, sol, ma mille volte
 Indarno Amor la sua faretra spenta.
Tim. Vivi sopra di me: che ti prometto
 Cosa ch' è per piacerti.

Alc. E che far pensi?

Tim. Far sì, ch' Alcippe le ragioni.

Alc. Ah mille
 Volte le ha ragionate in vano.

Tim. Ed io

Con lei farò l' istesso officio, a fine
 Che ti voglia astolare una fiata.

Alc. So che non m' udirà.

Tim. Ma se m' udissi!

Alc. Spererei, se m' udissi.

Tra le gelate scie del suo petto:

Destar qualche favilla di pietate

Con le parole mie.

E se ciò non seguisse,

Almeno intenderei

Se il mio nome, o no, le fosse grato.

E se a caso sapessi

Da la bocca di lei.

Che le piacesse il mio morir, temendo,
 Come ancora intendo,
 Mi parrebbe di morir beato.

Tim. Allora pensa che morte, se me ne vado
 A ritrovar Alcippi. Tu potrai
 A le pietre aspettarmi del giardino,
 Ove han tesse le reti le miei compagni.

Alc. Vay, ch'io s'aspetterò dove m'hai detto.
 Va pur; ma so che t'affatichi in vano.

FINIS

Il fin de

Lasciate, semplicità,
 Peccattici, gli orgogli,
 E le bugiarde idolatrie d'Onore:
 Non siate ai pestri scogli
 A l'aurate saette
 Del signor nostro onnipotente Amore;
 Fate men duro il core,
 Ch'ei dolce punge e fere;
 E giova più ch'offende,
 E con le piaghe rende
 La vita; nè tra noi ei puote avere,
 Se per Amor non s'ave
 Vero nome, vero ben, vita celare.
 Rapidamente vola
 L'invido tempo edace;

H. 3

E muove ognor senza stancarsi l'ale ;
 E quel che più ne piace
 Con maggior cura invola,
 Nè puote opporsi a lui forza mortale .
 Per Dio , mirate or quale
 È la città ch' un tempo
 Fu nobile e superba ;
 Ricopre arena ed erba
 Le pompe sue ; consuma , e fora il tempo
 I regni e le ricchezze ,
 Non che i caduchi fior' de le bellezze .
 Questa vostra beltate ,
 Che vi fa sì fastose ,
 Tosto nulla sarà , come nulla era ;
 I ligustri e le rose
 Onde le guance ornate ,
 Si seccheran ; ch' ogni bel giorno ha seza ,
 Nè sempre è primavera :
 Il crin ch' ondaggia a l' ora ,
 Diverrà bianco argento ;
 E sarà scespo e spento .
 Il terso averio , e l' bel cinabro allora ,
 Volendo non potrete
 Quello ch' ora vedendo non volete .
 Sappiate , zano asiocche , quanto belle
 Che chi non è d' Amor servo e soggetto ,
 Non sa che sia diletto .

Fine dell' Atto primo .



Come non so precipito ne l'onde.

Alceco Alceco

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Tritoni solo.

TU che apprendesti le virtù nascose
E de' pesci e de l'erba e de le pietre,
Glaucò, da la tua Citee, ora m' insegna
In qual lido in qual scoglio in qual pendice,
In qual fondo del mare in qual caverna,
O pesce od erba o pietra si ritrova
Che con la sua virtù possa sanare
Le piaghe profondissime d' Amore.

H 4

Oimè, mille dragoni al cor mi stanno
 Dal primo dì, ch' Eurilla rimirai,
 Che con le code acute e avvelenate,
 Lo percuotono, sì, che già sarei
 Morto, se a morte un Dio fosse soggetto:
 Domator de' cavalli è il padre mio,
 Che col tridente fa tremar la terra:
 Domator de' giganti è'l suo fratello,
 Giove; ma tu sei domator de' Dei,
 Dispietato fanciul di Citerèa.
 O mago potentissimo, che toglì
 La lor propria natura a gli elementi,
 Chi potrà ritrovar schermo e riparo
 Contra le fiamme tue, se i Dei de l'acqua
 Nei regni suoi non son da lor sicuri?
 Non tanto fuoco an ne' lor seni ascose
 Pozzuolo, Ischia, Vesevo, Etna e Vulcano,
 Quant' io nel centro del mio cuor mi ascondo;
 Non tanti fiati di rabbiosi venti,
 Quando l'atra spelunca Eolo dispetta,
 Muovono guerra al mar, questi sospiri.
 Escor da la caverna del mio petto
 Non tant' arene o conche an questi lidi,
 Non tante gocce d'acqua an questi mari,
 Quant' lagrime versate gli occhj miei:
 E tu crudele, e dispietato fanciullo,
 Quasi gelato scoglio, non mi scaldi!

A le mie fiamme, e stia ferma a l' assalto
 De le lagrime mie, de' miei sospiri,
 Cimoteo non è di te men bella,
 Se talor ti contèmpli, e ti vagheggi
 Nel cristalli del mar, e se con lei
 Esci a guerra di grazia e di bellezza,
 Vedrai che tanto ella t' avanza, quanto
 I pargoletti miei eccelsi abete:
 E pur per seguir te, lei fuggo, sprezzo,
 L' odio per amar te, come se fosse
 Una pisceca un' oca un' balena.
 Tu mi fuggi crudel, ne saper curi
 Chi sia quel cui tu fuggi. Io son Tritone
 Di Salmacis figliuolo e di Nettuno,
 Che dando spirto al cavo bronzo, a questa
 Muscosa conca, faccio rimbombare
 Le più remote parti d' Atlantide
 Da l' ispantico Negro a l' Indo Idaspas,
 E, se il mar non m' inganna, ove sovente
 Quando ei nel letto tuo senz' onda giace,
 Mi specchio, non mi par esser un mostro,
 E tu mi fuggi pur, come s' io fossi
 Un dragone un ippotamo un marasso.
 Non si degna soffar gli ondosi regni
 Sopra gli oneri miei la Dea di Cipro?
 La Dea de' bellezze, e in ricompensa
 De le fatiche mie, spesso mi porge

Affettuosi baci: e tu ti sdegni.
 Esser da me mirata e desiata;
 E se talora t'appresento in dono
 (Tolte dai ricchi lidi d'Oriente)
 Le bianche perle, le dispreggi, forse
 Perchè perle più belle hai ne la bocca:
 Se dal fondo Eritreo talor ti porto
 I bei coralli, li rifiuti, forse
 Perchè più bei coralli hai ne le labbra:
 Se talor riverente ti offerisco
 L'ebano e l'ambra, non l'accetti, forse
 Perchè più lucid'ambra, e più negr'ebano
 Hai su la bionda chioma, e ne le ciglia:
 Se l'avorio e la porpora t'arredo
 Di 'Firo e d'India, la ricusi, forse
 Perchè più bell'avorio, e più bell'ostro
 Hai nel seno e nel viso. E già non sono
 Doni da pescatori, e già non sono
 Doni da esser sprezzati, e pur li sprezzi.
 Or che ti moverà, se non ti move
 Nobiltade: virtù bellezza o dono?
 Ma se non vuoi che il frutto del mio amore
 O sia mio merito, o sia tua gentilezza,
 Sarà furto e rapina. Oprar conviemmi
 Teco (poichè non vaglion le lusinghe).
 E gl'inganni e la forza. Io so che spesso
 Di venire a pescare hai per usanza

Presso al porto che d'Antio ancor s'appella:
Ivi t'attenderò sott'acqua ascoso
Fin che getti nel mar la rete o l'amo;
Indi a la rete o a l'amo attaccherommi:
E mentre porrai in opra ogni tua forza
Per riaverla, io ti trarrò ne l'acque;
O quando questo inganno non succeda,
Ti ruberò nel lito uscito, e poi
In qualche parte ignota guiderotti,
Ove altri i miei diletti non offenda;
Ed ivi prenderò dolce vendetta
Di mille amari oltraggi che m'hai fatto.
E se bene starai dogliosa alquanto,
E te ne mostrerai ritrosa e schiva,
So che ti sarà caro, perchè so
Che sogliono bramar ch' altri rapisca
Quel ch' elle a noi spontaneamente niegano,
Le donne; e se ben piangono quand' altri
Lor furà o bacio o cosa altra più cara,
Il pianto è di allegrezza, e non di doglia.
Ma pur che s'adempisca il mio desire,
E pur che tu non possa gloriarti
D'avermi con mio scorto vilipeso,
O che ti piaccia, o no, poco m'importa.

SCENA SECONDA

Timeta, ed Alcippe,

Alcippe, ond' addivien ch' a' tempi nostri
Par che le pescatrici abbiano a sdegno,
Esser da' pescatori
Amate e desiate?

Alcip. Molte fuggono Amor, perchè non sanno
Quanta dolcezza, e quale
Fruisca amato riamando un core:
Molte; perchè non anno
Chi compri con gran doni il loro amore;
Semplici quelle, avarie queste; a tale,
Ch' avarizia ed onor ne son cagione.

Tim. O che felice amare esser dovea
Prima che questa falsa opinione,
Che da l'ignaro volgo è detta Onore,
Entrasse ne le menti de' mortali,
Prima che l'uomo temerario osasse
Oltre passando i proprj suoi confini,
Solcar coi pini il mar, l'aria con l'ali,
E da le vene de la madre antica
Trar l'oro più del ferro micidiale!
Correano allor di bianco latte l'onda,
Erano l'alghè e l'erbe di smeraldi,

Sudavano gli arbusti il dolce mele,
Spiravano l'aurette arabi odori;
Pendean l'uve da' dumi; e le campagne
Senza che il curvo ferro le offendesse,
Davan le bionde spiche e i dolci frutti.
Era il bel secol d'oro; allor non era
Invidio velo o veste che ascondesse
I seni amati a gli occhj desiosi;
Nastro non era allor nè reticella,
Sotto cui s'accogliesse in mille nodi
La chioma ch'ondeggiava al vento ognora:
Porgeva allor la bell'amata i baci,
A guisa di colomba, affettuosi
Al suo vago gradito, e non temea
Le rampogne del volgo o de la madre;
Ed era sol vergogna vergognarsi
Di donare a gli amanti il dolce frutto
De' loro amori. Or son cangiati modi,
Son mutati costumi. O voi felici,
Che viveste in quel secolo! Ma dove
Mi porta giusto sdegno? Ritorniamo
Al proposito nostro. Qual ti credi
Di queste due cagioni esser cagione
Ch' Eurilla ingrata il nostro Alceo non ami?
Alcip. Onor, più ch' avarizia: o, per dir meglio,
Onor, non avarizia; e più d'un segno
Ne ho già veduto; e per aprirti il tutto,

Sappi ch'ella l'amò più, che la casa
 Luce de gli occhj suoi, più che se stessa
 Gran tempo, e ben lo sai tu, che stante
 Fosti terzo compagno a' lor trasulli
 Ma da quel dì che troppo ardita volle
 Alceo de l'amor suo cogliere il frutto
 Contra voglia di lei, nè però il colse
 Ella, se non lo sprezza, almen non l'ama.

Tim. Non sol non l'ama, ma lo sprezza ancora,
 Ma quando volle mai cogliere il frutto
 Alceo de l'amor suo, quando usò mai
 Termine men che onesto con Eurilla?
 Io so ch'ella non è bella, ed ingrata
 Tanto, quant'egli timido e molesto,
 E pur è più d'ogni altra ingrata, e bella.

Alcip. Questa mattina appunto, ch'era appena
 Apparita l'Aurora in Oriente,
 E, ussando il nuovo dì di grembo a Teti,
 Con li tremuli raggi percotea
 Le placid' onde, che parcan d'argento,
 Eurilla ritrovai, che se n'andava
 A una pesca ordinata, e incominciava
 (Nè fu la prima volta) a tentar s'io
 Poteva far men duro il suo rigore,
 Or le lusinghe, or le minacce oprando;
 Ma come quercia alpina e scoglio alpestre,
 Che poco cura gli Aquiloni e l'onde,

Ella poco curò le mie parole.
 Pur tanto dissi, e tanto feci, ch'ella
 Già si rendea per visita, e già pareva
 Che volesse voler quel ch'io voleva,
 E quel che Alceo voleva; ma dappoi
 Mi disse: Alcippe, alta cagion mi sforza
 Ad odiar lui che puramente amai,
 Dal qual non son già puramente amata.
 Alceo, se non lo sai, già tor mi volse
 Il fregio d'onestate, il qual tant'amo,
 Senza il qual la beltà poco si cura.
 Disse ch'ei la condusse una mattina,
 Sotto spezie di gir seco a diporto,
 Ne la sua barca, e come fur lontani
 Dal lito, le scoperse l'amor suo,
 Indi sforzar la volle; onde dal legno
 Ella gittossi, e si condusse a riva
 Con gran fatica. Or non sapè Alceo
 Che non bisogna porsi a queste imprese
 Senza condurle al fin? Chi la sua amata
 Potè talor godere, nè la godeo,
 Non più spera goderla. Ardite, ardite
 Chiede Amor, non rispetto.

Tim. Un vero amore
 Privo è d'ardite, e pieno di rispetto.
 Alcip. Raro sorrisce il desiato fine
 Un amor rispettoso.

Tim. Io so per prova

Ciò che dicesti

Alcip. Or quest'è la cagione

Perchè non l'ama

Tim. O semplice, o bugiarda

Convien che sia. S'io ti dicessi, Alcippe,
T'amo, sono il mio sol gli occhj tuoi belli:
Od altra cosa tal: sarei per questo
Involator di tua verginitate?

Alcip. Per diverse cagioni non saresti:
Prima perchè tropp'è che mi fu tolta,
E quando bene lo fossi verginella,
Altro che dirmi t'amo, ci vorrebbe:
E poi l'altezza tua si sdegnaria
Mirar sì basso con la mente altera.

Tim. Benchè l'età t'increspi il viso omai,
E t'imbianchi la chioma, non per questo
Fuggirei l'amor tuo. Troppo credei
A lusinghe, a sembianti giovenili.
Qual pieghevole spiga, o lieve fronda,
O polve al vento, son le giovinette,
Ch'ogni aura le travolge, aver vorriano
Schiere d'amanti, e in un pensiero stesso
Non le trovano mai la luna e il sole.
Almenq' s'io t'amassi tu saresti
In riamar me sol salda e costante.

Alcip. Questo son certa almen, che non sarei

Ver te sì sconoscete e sì villana,
 Come la tua Florinda; e forse sono
 Non men degna di lei de l'amor tuo.
 Di fortuna e di età solo a lei cedo;
 Di fortuna, dico io, perch' ella fue,
 Avendo te Timeta, per amante,
 Più che non meritava, fortunata:
 D'età, perch' è di me più giovinetta:
 Ma se per altre cose a me l'agguagli,
 Vedrai quanto mi ceda. Ah! quanti, e quanti
 N' inganna la fallace giovinezza!

Tim. Tacì, per Dio, ne mi tornare a mente
 Chi già mi fu sì dolce, or m'è sì amara.
 Indignamente mezzo lusto intero
 Arsi de' suoi begli occhj, or non più belli,
 Già belli sì: per lei posi in oblio
 Con le reti e con gli ami anco me stesso:
 Scrisi di lei; ma seco l'amor mio,
 E la mia penna o nulla o poco valse.
 Così va chi villane ingrate serve.
 Ma quell' istessa man che già dipinse
 Mille false sue lodi, in questi scogli
 Di lei scrivendo i veti biasmi ancora.
 Potrebbe forse un dì farla pentire
 De l'alto tradimento che mi fece;
 Com'io d'averla amata oggi mi pento.

Alcip. Sdegno d'amanti poco tempo dura.

Alceo.

I

Tim. Sì, quando miacida la legge offese?
 Ma quando idangeran torto negli è prodotto,
 Smanza ogni sistema, e sposta ogni arena.

Alcip. E qual torto sì grande unquaz ti fece?

Tim. Io'l so, nè'l voglio dir; benchè dovrei

Farlo palesa almen per dimostrare
 Che non l'ho senza causa abbandonata.

Sappia ch' in sollo, e macio, e quindi intenda,

Ch'odiandola, le son tanto cortese

Quant'ella ingrata fu, mento d'amai.

E prima splenderà di notte il sole,

E le stelle orneranno al giorno il intanto,

Prima per l'onde correranno i carvi,

E vivranno per li lidi i pecci,

Ed Euro spirerà da l'Occidente,

E Zefiro dagl'Indi; ch'io ritorai.

Al giogo indegno ove mi strinse Amore,

Onde sdegno mi sciolse, anzi ragione.

Ma troppo, oimè, si siamo travati

Dal cammin nostro. In somma, io ti conchiudo,

Ch'Alceo giammai non fece cosa alcuna

La qual non fosse onesta; se si chiama

Questa cosa il discoprirsi amante.

E perchè il tutto sappia, meco vieni

A' sassi del giardino, ov'ei m'attende:

Che per la strada il tutto intenderai

Da me primiero, e poi da la sua bocca.

Alcip. Andate con venimmi a d'ostio di Simona;
 Per qua pigliando possiamobilocampinobbero,
 Ch'ingli ghenoa over ch'andendo Alcoro?
 Ma la supru sbnato la onor lamp E quale
 Quel salond s'ib obget non lo l'...

OSI O B I N A T E R E A

...
Alcoro, Coro, e Lesbina

Si passano le conche di ruglada,
 Passa l'ostre il granchio, i granchi il rombo,
 E la lampreda il musco, e le telline
 Passa l'orata. Amor solo del pianto,
 E dei tormenti de' miseri amari.
 Si passa e si nutria, e sembra a lui
 Cibo soave, e soave bevanda.
 Il'amara nostra pioggia, il nostro acerbo
 Dolore, e non mai sazio si dimostra,
 Anzi ognor per digiano, e non contento
 Di tormentarsi mentre splende il sole,
 Ne roglie il sonno, e ne turba i riposi
 Nel più fidi silenzi de la notte.
 E se talor ne lascia chiuder gli occhj,
 Non si può dimandar riposo il nostro:
 Ch'egli con erudi togai e strane larve
 Ci s'appresenta, e spesso scopre altrui
 Per così fatta via furari mali.

O future allegrezze. Questa notte
 Gli occhj, ch'esser dovean chiusi dal sonno,
 Furono aperti al pianto: onde non ebbi
 Breve ora di quiete. Al fin su l'alba
 Che già s'udiano il mergo ed alcione
 Salutar per gli scogli il nuovo giorno
 Che rendeva a le cose il lor colore,
 Il sonno tra le lagrime serpendo,
 Del suo liquore asperse i sensi miei;
 Ond'io di lagrimar non sazio ancora,
 Ma stanco già, m'addormentai dormendo
 Vidi non so se sogno, o visione,
 Che tristo mi fa star, né mi sovvenne
 A Timeta narrarla. Egli mi disse
 Ch'io l'aspettassi a' sassi del giardino,
 Ma troppo tarda: chiederne novella
 Voglio a quei pescator' che colà veggio.
 Mi sapreste insegnar Timeta, amici?
Cor. Or ora con Alcippe ei s'è partito:
 Ma qual dolor e affanna, ond'è che sei
 Sì mesto se l'aspetto?
Alc. E quando mai
 Mi vedeste più lieto?
Cor. Esser solevi
 La gioja e'l canto tu de' pescatori,
 Or d'essi sei la vera doglia e'l pianto.
Alc. Così vuol mia fortuna, ovyer mio fato.

Ma forse oltre l'usato scolorito

Mi rende la vigilia, e l' timor ch' io

Priendo da un sogno fatto al far del giorno.

Cor. Narralo a noi per Dio; che in questo mentre

Tornar potria Timeta il tuo compagno.

Alc. Esser pareami al nostro mare in riva,

Là dove ombroso seggio a' pescatori

Porge un lauro ed un pino: ivi sedendo

Con Amor mio compagno, e mio tiranno,

Spandea da gli occhj un rio caldo di pianto,

Che al mar l'onde accresceva, e l'amarezza.

Da me non molto lunge assisa stava

La pescatrice mia sopra un cespuglio

Di pargoletti miti e di verd' alge,

Ove scherzando e mormorando il mare;

Forse per dare a lei gioja e trastullo,

Lasciava spume di cristallo al fito:

E tessea di bei giunchi un laberinto,

Per riporci le sarde e i latterini;

Ch'esser preda dovean de la sua canna,

Com'io già preda fui de' suoi begli occhj.

Quand' ecco uscìr da l'acque orribil mostro,

Orribil sì, ma placido ver lei;

Che la si tolse, e sul collo squamoso

Se l'adattò: si mise poscia a nuoto,

L'alto tesoro mio seco portando.

Ah! troppo cara, ah! troppo dolce preda

A sì deforme amante, e mostruoso non
 Parvem' allor che ella si desse ai gridi
 E a lagrimar; ma il mostro non curando
 Lagrime o gridi, entrò ne l'alto, ed ella
 (Qual già sen gio d' Agénore la figlia
 Sul bianco dorso del mentiro Toro)
 Sen gfa per l' onde; e l' manto e l' crin districato
 S' increspava ondeggiando a l' aura fresca,
 E mi parez che riverenti l' onde
 Non osasser bagnar le belle piante:
 Con la sinistra s' attenea, temendo
 Che non le desse il mar morte e sepolcro;
 Facea con l' altra cenno a le compagne,
 Che le dessero ajuto. Io stei gran pezzo
 Quasi fuor di me stesso per l' orrore,
 Per la gelida temà che m' avea
 Fatto al vicino scoglio indifferente,
 E m' avea chiuso il cor: ma poichè vese
 La paura al dolor de la rapina,
 Sorsi per trarmi in mare; e sì possente
 Fu l' immaginazione in quell' istante
 Ne la mia fantasia, che mi destai,
 E restai, come or son, d' alto spavento.
 Ingombro tutto: e temo che non sia
 Questo un indizio di futuro male.
 Cor. Nulla fede prestar si deve a' sogni,
 Che sono in noi causati da le cose

Ma forse oltre l'usato scolorito.

01 Mi rende la vigilia, e l'timor ch'io
Prendo da un sogno fatto al far del giorno.

Cor. Narralo a noi per Dio; che in questo mentre
Tornar pottia Timeta il tuo compagno.

41c. Esser pareami al nostro mate in riva,
Là dove ombroso seggio a pescatori
Porge un lauro ed un pino: ivi sedendo
Con Amor mio compagno, e mio tiranno,
Spandea da gli occhj un rio caldo di pianto,
32 Che al mar l'onde accresceva, e l'amarezza.

Da me non molto lunge assisa stava
La pescatrice mia sopra un cespuglio
Di pargoletti misti e di verd' alghe,
Ove scherzando e mormorando il mate,
Forse per dare a lei gioja e trastullo,
Lasciava spume di cristallo al lito:

E tessca di bei giunchi un laberinto,
Per riportar le sarde e i latterini,
Ch'esser preda dovean de la sua canna,
Com'io già preda fui de' suoi begli occhj.
Quand' ecco uscir da l'acque orribil mostro,
Orribil sì, ma placido ver lei,
Che la si tolse, e sul collo squamoso
Se l'adattò: si mise poscia a nuoto,
L'alto tesoro mio secò portando.

Ahi troppo cara, ahi troppo dolce preda

Stanno sta le procelle in baliganti, ve:
 Sono a ponte sapete, alquanti scogli:
 Obbensarame in mar, faciendo quasi Torre
 A gli estremo del ponte: brii pescando
 Si stava ambo Edilla: con molti altre:
 Giovanin padacris: un compagne:
 II Altre girate: avca: lo ceti: sed altre:
 Da le manose ceti: in spiccedor
 Le conche: altre non l'amo e con la canna
 Potgono a' pini: Lesche: ingannataci:
 Era tra questi: Eurilla, che salia
 Tra: con: saisi sopra il mar: pendenti
 Con dotta: man: face: gran: poda: or mentre
 Tenta una volta: lievemente, e stuote
 La canna: per: saper se a l'amo appose
 Era: alcun: pesce, ella s' incurva, e rende
 Miglior peso a la destra: Eurilla allora,
 Credendo: fatta aver grossa rapina,
 Cautamente a se: atra: ma la lenza,
 Quasi da sotto: man: tanta: fosse,
 Non a' arrendeva, ond' ella: itata: acce
 Vicino, a l'acqua: e mentre: ingegno e forza
 Tutto in: opre: ponea: per riavza:
 Gata: non so, precipita ne l'onde:
 In questo (oimè, che mi s'artificia il crine
 A ricordarlo!) uscì dal mare un mostro
 E se la tolse in spalla, e via portolla.

Cor. Enquels fui qu'essoumoitab?

Lesb. gora insupala, moqaz Suoquel mostro

Ches già udire cantar p'cessant Scheto.

Cor. (Se d'icida: non, m'èrci) illa, di Putnone.

Cor. E t'ha faceste l'illot voi sur compagne?

Perchè non le pargeste aban s'omorso?

Lesb. E qual soccorso potes darle inbelle

Suolo di peccatrici giuvinette

Gomso brava si crudale spaventosa?

Tutte restanno attornite e amarrite,

Dipinte il volto di color di morte:

E le reti e le canne abbandonando,

Volgemmo il tenco al mar, le piante al corso.

Cor. E dove la porto?

Lesb. Non lo so disol

Nè lo posso saper, che appena vidi

Lei preda di Triton, che mosse il piede

Per ritrovar alcun che si torresse

A darle aita, e per trovar Melanto.

Al primo officio ho soddisfatto: resta

Ch'io ritrovi Melanto di lei padre,

Enche gli narri questo duro caso.

Restate in pace, e s'egli a caso innanzi

Che m'avvenissit in lui parqui rapitasse,

Fategli voi saper quanto vi ho detto.

ovello

C O R S I Q u e s t o n o n v e l l o

...

...

Quanto s'inganna ed erra
 Il cieco volgo ignaro,
 Dar non volendo ad alcun sogno fede!
 Quando l'alba disserra,
 Le porta al sol, che chiaro
 Tramontando a gli antipodi, a noi riede:
 Spesso ne scopre il cielo
 Sotto l'ombroso velo
 Di visioni oscure
 Le cose a lui presenti, a noi future.
 Come sicuro pegno
 De' nostri corpi frali,
 Ne rende l'ombra, ond'è l'etereo impresso;
 Così immagine e segno
 De l'anime immortali
 Son forse i sogni; onde il futuro spesso
 Avvien che s'appresente,
 Quasi in specchio lucente,
 Sotto mistiche forme,
 Sopiti i sensi, a l'alma che non dorme.
 Sortì l'orrendo effetto
 Il sogno de la bella
 Moglie del Dio de' venti, Deiopea:

Cor. In qual s'ui qu'èr qu'ostro?

Lesb. Non è in s'ui, che non è suo quel mostro

Ch'è già udito cantar presso un Sclero.

Cor. Se l'idea non nicare in quella di Fumone.

Cor. E che faceste l'altr voi sur sumpigne?

Perchè non le purgeste che un soccorso?

Lesb. E qual soccorso poter dite in belle

Suolo di peccatrici gravitate

Gonno helva si crudele speccosa?

Tutte restanno attenti e emarite,

Dipinte il volto di color di morte;

E le reti e le cuane abbandonando,

Volgemmo di tango al ass, le piante di corto.

Cor. E dove la portò?

Lesb. Non l'ose dir.

Nè lo posso saper, che appena vidi

Lei preda di Trion, che mosse il piede

Per ritrovar alcun che la torresse.

A darle aita, e per trovar Melanto.

Al primo officio ho soddisfatto: resta

Ch'io ritrovi Melanto di lei padre,

E che gli narri questo duro caso.

Restate in pace, ora egli a caso innanzi

Ch'è m'avvenisse in lui paqui capitate,

Fategli voi saper quanto vi ho detto.



.....in mar caduta Eurilla
 E sulle spalle già Triton l'avea
 Quando ecco Alcea venir volando, Alcea An III.

A T T O T E R Z O .
S C E N A P R I M A .

Fillira, Timetea, e Coro.

Come tra l'erbe e i fior l'angue si cela,
 Come sotto tranquille e placid' onde
 Si nascondono scogli perigliosi:
 Così sotto sembianti adorni e vaghi
 Stanno perfidi cori, alpini cori,
 Cori d'amore e di pietà nemici.
 Oimè, com'esser può che dentro al seno
 D'una vaga fanciulla alberghi tanta,

Non dirò crudeltà, ma feritate?

Tim. Fillira, mi sapresti dar novella
Del nostro Alceo?

Fil. Ah così non sapessi

Darlati: odi, Timeta, e intenderai

La maggior scortesia ch' unqua s' udisse.

Tim. S' è forse ucciso, o pur l' ha ucciso Eurilla?

Fil. Eurilla non l' uccise, se non sono

Le parole bastanti a dar la morte.

Cor. L' aspre parole de l' amata sono

Più del ferro possenti a dar la morte

A un cor ch' ami, e non finga; ma, per Dio,

Non ci tener sospesi, e fa palese

Ciò che vedesti e ciò ch' udisti appieno.

Fil. E'ra, come dovete aver inteso

Da qualche nunzio, in mar caduta Eurilla,

E su le spalle già Triton l' aveva;

Quando ecco Alceo venir volando, il quale

Poi che vede il suo bene in forza altrui,

Senza punto badar, spiccato un salto

Da la punta, nel mar giròssi: (- allora)

M' accorsi, Alceo d' Eurilla essere amante)

Parve a gli omeri e a' piè ch' avesse l' ali,

Tanto per aria andò pria che toccasse

L' onde: caduto in man, si mise a nuoto:

Nè Londra mai nè umbrina nè delfino

Così ratto solcò nuotando l' acque.

Comè veloce, e sì le dolcava, in pancia
 Movendo a tempo, us con la dotta braccia,
 E con il fiato respingendo in furia il
 Non molto andò, che giunse il predatore,
 Il qual, sull'amor posposto a' baci suoi,
 Lasciò la preda, e s'attuffò fuggendo.

Tim. Come usò la sfortunata Eurilla?

Fil. Anzi fortunatissima chiamata se non
 Dei, poi ch'ebbe soccorso a. si grand'Uopo.
 Ella cadè nel mare, e già credea d'è
 Esser esca de' pesci, quando a lato
 Si vide il suo amatore, onde le braccia
 (Quel che qui fatto certo non avria)
 Gittolli al collo, e così stretto in cinge,
 Che si tenesse non afferra.
 Ancora il fondo, o scoglio paratense
 Egli sì dolce peso addosso avendo, si
 Ristette alquanto, e forse per dolcezza
 Indi si mosse, e in breve spazio giunse
 Vicino al dido: Eurilla, poi che fu
 Fuor del periglio, in luogo ove potè
 Toccar col piè l'arena, abbandonette.

Tim. Che disse allora Alcso?

Fil. Le disse Eurilla,
 Ben puoi scissai dal collo la catena
 De l'amate tue braccia; ma non mai
 Scioglier quella potrai che il cor mi lega.

Cor. A questi datti che rispose Eurilla?

Fil. Non altri che un silenzio disdegnato,
Pieno di mal talento.

Cor. Ah sconoscente!

Fil. Egli soggiunse allora: perdona, Eurilla,
A queste membra rustiche, ch' osare
Toccar le tue celesti; l'amor mio
Non sen' incolpi, o l'udir mio, ma solo
Desir di tua salute, anzi di nostra;
Ch' essendo nel tuo cor chiuso il mio core,
Anch' io, morendo tu, morto sarei.

Cor. O miserello Alceo!

Tu ti tracci da l'acqua

Ch' i te pose nel fuoco.

Fil. Ella rispose allora: dunque non debbo
Alcun obbligo averti, poichè il proprio
Interesse ti spinse a darmi laita.

Cor. Ah fuor di tempo arguta ed ingegnosa!

Fil. Tu sei troppo ingegnosa o troppo scaltra

Discepola d'Amate, anzi rena:

Così piacesse al ciel che tu gli fossi

Ancella un giorno. Io lo confesso, nullo

Obbligo aver mi dei, debbo io più roste

Ante l'obbligo aver, che non sdegnasti

L'opera mia: così rispose Alceo;

Indi la man baciando riverente,

Timido e desioso a lei la pose.

Per volerla condurre a la capanna:
 Ella torva e sdegnosa riguardollo,
 Si trasse a dietro, e dinegò la mano
 A chi non le negò l'anima e'l core,
 Dicendo: vanne, Alceo; non ho bisogno
 Più de l'opera tua.

Cor. Tre volte, e quattro
 Scanoscente e villana.

Fil. E così detto,
 Veloce s'inviò ver le sue case:
 Ed ei restò qual resta la balena
 Perduto il pargoletto suo compagno:
 Di color di calor di moto privo,
 E quasi immobil scoglio, Alceo rimase;
 E solo alcun sospiro, e'l largo pianto
 Lo fean da'sassi alquanto differente.
 Cadè al fin, non potendo sostenersi.
 Io con la mia compagna Leonina
 Entrai nel mar sino al ginocchio, e lui
 Trassi a la riva, e rivenuto al fine
 Sin a la sua capanna lo condussi,
 Ove or si cangia i vestimenti.

Cor. O come
 In un istesso tempo si mostraro
 Cortesia somma, e somma villania!

Tim. Voglia pur Dio che non ne segua peggio.
 Restate in pace: io voglio ire a trovarlo.

Fil. Ed io son tutta malle: ir me ne voglio
Al mio tugurio a ristorarmi alquanto.

S C E N A S E C O N D A.

Alcippe, ed Eurilla.

TU mi confessi già, che se non era
Alceo, morta saresti, e i crudi mostri
Del mar dato t'avrian ne' ventri loro
Tomba e feretro: e sei sì cruda ancora,
E tanto ingrata, che vuoi dargli morte
D'opra sì graziosa in guiderdone?
Come potrai veder morto colui
Che te ritenne in vita? Ah traditrice!
Ch'altro nome non meriti; è questo petto
Di carne, come gli altri? Io non lo credo:
Che se fosse di carne, l'averebbe
Od amore o pietade acceso almeno.
Or non ti diede segno manifesto
De l'amor suo? Non credi ancor che t'ami?

Eur. Io lo credo pur troppo.

Alcip. Or se lo credi,
Perchè non gli rispondi ne l'amore?
Forse non ti sovvia de la sentenza
Che il grand'Elpino, il saggio Elpino oceanico,
Nel giudizio d'Amor contra Licori?

Alceo,

K

*Ch' ogni amata viami il suo amatore,
Il gran figlio di Venere comanda.*

Eur. Trovi chi l'obbedisca, se'l comanda.

Alcip. Trovi chi l'obbedisca? Un giorno, un giorno

(E forse che non è troppo lontano)

Non averai parlar tant'artogante,

Superba, in che ti fidi? In tua bellezza?

Cadono i gigli, perdono il candore;

E, perdendo la porpora, la rosa

S'impallidisce: te; se ben miri, Alceo

Non è di te men bello; lo vedrai

E di volto e di età te simile;

Come tu di voler di forme a lui:

Egli ha passato quattro lustri appena,

Se non m'inganno, e non gl'ingombra ancora

Nojosa piuma le leggiadre guancie,

De la spuma del mar assai più molli.

Eur. Com' a te piace lo colori e fingi.

Alcip. Vuoi forse dir che ha pallidetto il viso?

Oltre che è color proprio de gli amanti,

Pallido è il sole, e pallida è l'aurora,

Pallide sono le viole, e l'oro

Principe de' metalli onnipotente.

Vuoi dir ch'ha bianchi gli occhj? Io ti rispondo,

Che tutti bianchi son gli occhj celesti,

E'l bianco al giorno e al cielo s'assomiglia,

Come il negro a la notte ed a l'inferno.

Ma se grazia e bellezza, che sovente

Suol far amanti gl' inimici, ancora,
 Non ti muove ad amarlo; almen si muova
 La sua ricchezza: è figlio di Gildippo;
 Di Gildippo che abbonda più d' ogni altro
 E di reti e di nasse e di canestri,
 E di barche e di vele e di tridenti;
 Del buon Gildippo, a cui per li vicini
 Campi si veggion biondeggias le spiche.

Enr. S' egli è sì ricco, ed io non ho bisogno
 Di cercar con la canna i nutrimenti.

Alcip. Io so che tu sei figlia di Melanto,
 E nipote del Tetro e d' Amarilli,
 E che a la pescagione non attendi
 Se non per tua trastallo; e però dei
 Amar Alceo, che di ricchezze solo
 Per questi nostri lidi oggi t' agguaglia,

Enr. Debbo dunque il mio amor vendere a prezzo?

Alcip. Non è vendere a prezzo l' amor suo:
 Tra molti amagri ch' amino egualmente,
 Scegliet puri senza biasmo quell' amante
 Ch' a l' amor abbia aggiunte le ricchezze;
 Ma molto più si deve amar solui
 Che a l' aver a l' amor e a la bellezza
 Mille belle virtudi abbia congiunte.
 Benchè giovine Alceo, sa tutto quello
 Che a navigante a pescator conviensi;
 Egli, come tu sai, conosce a pieno

Gli orti i moti e gli occasi de le stelle;
 Cossosce tutti i segni che predicano
 O bonaccia o tempesta a' naviganti;
 Intende la cagion, perchè si corchi
 Il sol tardo l'estate; e presto il verno;
 Le qualità dei venti, e le magioni
 A lui sono palesi; e manifesti
 Gli sono tutti i fiumi e tutti i mari.
 De le forme de' pesci; e con qual' armi,
 E come e dove e quando ognun si prenda,
 E de le lor nature ne sa tanto;
 Quanto ne sepper già Rondello ed Ippo.
 Egli è un Tif novello al navigare;
 Al buoto i pesci, al corso i venti agguaglia;
 Al canto vince i cigoi e le sirene;
 E mentre ci dà le labbra dolcemente
 Dolci fiumi di mel, non versi, sparge,
 Frotto con la sua greggia esce a' la riva,
 Gli augelli il canto, i Zefiri il susurro
 Lasciano; e fonde alterne il mormorio:
 E tu lo sai, che per la sua sampogna
 Tra l'altre pescatrici altera vai:
 Di ch' elle l'anno invidia; e tu nel voti.
Eur. Alcippe: m'ama; è leggiadretto Nereo,
 E Nereo, è saggio, si tutto ti concede.
Alcip. Non mi basta che questo mi conceda;
 Voglio che l'ami. Il suo compagno Anida

Da Praiano l'altr'jer mandogli un ramo,
 Di nodosi coralli, assai più bello
 Di quel che porta al collo Citerea;
 E Resilla leggiadra, ch'è figliuola
 Di Partenope bella e di Sebeto,
 Per averlo gli fa mille lusinghe,
 E gli offre e gli promette in ricompensa
 E dolci baci, e cose altre più care:
 E l'averà, poi che tu nulla pregi
 Il suo amor i suoi versi i doni suoi.

Eur. Faccia ei de' doni suoi quel che gli aggrada,
 Ch'io farò del mio amor quel che a me piace.

Alcip. Ei quel che piace a te de' doni suoi
 Vorrebbe far: e di ragion dovresti
 Tu far de' l'amor tuo quel ch'a te piace.

Eur. Disponga ei de' suoi doni, io del mio amore.

Alcip. Avrei smossa una tigre, e non ho smossa
 Te peggior tigre, anzi spietata tanto,
 Ch'io non ritrovo fera a cui r'agguagli.
 Ma perchè hai d'alpe e di macigno il core
 Contra l'armi d'Amor; pregoti almeno
 Per queste mie mammelle, onde traesti
 I primieri alimenti, e ti scongiuro
 Per queste braccia a cui già pargoletta
 Eusti peso soave, che tu voglia,
 Se non per amor suo, per amor mio,
 Per amor di Timeta suo compagno,

Udirlo una fiata. Ei tanto solo
Brama da te, poi ch' altro aver non pùossi.

Eur. A questi tuoi scongiuri si conceda
Quel ché tu chiedi. Ascolterollo.

Alcip. In pegno
Di ciò, dammi la destra.

Eur. Eccola.

Alcip. Io vado

A ritrovarlo. Tu quinci potrai
Gire a diporto: e spero ritrovarlo
Qui nel vicino albergo di Timeta,
Ove spesso ridursi ha per usanza.

Eur. In tanto io me ne andrò ne la vicina
Capanna di Foschetta, mia compagna;
Ivi tornando mi ritroverai.

S C È N A T E R Z A .

Alceo, Timetea, ed Alcippe.

O Che dolce morire era allor quando
Ella mi strinse in mezzo a l'acque il collo:
Ma che dico? esser cara mi dovea
Almen per lei, se non per me, la vita:
Ben dissi, mi dovea; ch'or non mi deve
Esser più cara, poi che a lei non piace.

Da Praiano l'altr'jer mandogli un ramo,
 Di nodosi coralli, assai più bello
 Di quel che porta al collo Citerea:
 E Resilla leggiadra, ch'è figliuola
 Di Partenope bella e di Sebeto,
 Per averlo gli fa mille lusinghe,
 E gli offre e gli promette in ricompensa
 E dolci baci, e cose altre più care:
 E l'averà, poi che tu nulla pregi
 Il suo amor i suoi versi i doni suoi.

Eur. Faccia ei de' doni suoi quel che gli aggrada,
 Ch'io farò del mio amor quel che a me piace.

Alcip. Ei quel che piace a te de' doni suoi
 Vorrebbe far: e di ragion dovresti
 Tu far de' l'amor tuo quel ch'a te piace.

Eur. Disponga ei de' suoi doni, io del mio amore.

Alcip. Avrei smossa una tigre, e non ho smossa
 Te peggior tigre, anzi spietata tanto,
 Ch'io non ritrovo fera a cui r'agguagli.
 Ma perchè hai d'alpe e di macigno il core
 Contra l'armi d'Amor; pregoti almeno
 Per queste mie mammelle, onde traesti
 I primieri alimenti, e ti scongiuro
 Per queste braccia a cui già pargoletta
 Ensti peso soave, che tu voglia,
 Se non per amor suo, per amor mio,
 Per amor di Timeta suo compagno,

Chi ti tolse l'ardite?

Alc. Chi mi tolse e legò l'anima e'l core,
E chi è per tormi tosto quell'avanzo
Che mi resta di vita.

Tim. Ardisci, e spera.

Alc. Oimè, che troppo ardi, troppo spera,
Nè che più ardir, che più sperar m'avanza.

Tim. A me però non par che t'abbia dato
Segno sì espresso di sua crudeltate.
Che sai tu che onestà non te vietasse
Il restar teco?

Alc. E qual più espresso segno

Posso o debbo aspettar, se non aspetto
Ch'ella mi cavi di man propria il core?
E mel cavasse pur, che non sarebbe
Vita che non cedesse al morir mio.

Io son morto, Timera, s'io non moro:

S'io non ruino giù da qualche scoglio,

Son ruinato: e se questa mia mano

Troppo s'indugia a dar dal corpo esiglio

A l'alma, lo faran due crudi lumi,

Crudi, quanto leggiadri.

Tim. Non disperare, aspetta,

Vediamo pria quel che avrà fatto Alcippe.

Alc. Non più voglio aspettar: tu, se m'amasti
Com'ognor cresti, e come credo ancora,
Fa che sia noto a tutti i pescatori

Ch' Eurilla fu cagion de la mia morte.

Tim. Ferma, non disperare; ecco ch' Alcippe
Da man destra ne vien tutta ridente.

Alc. Secondi il cielo, Amore, e la fortuna
Girinsi ai desir' vostri, o pescatori.

Tim. Tutto quel che a noi preghi, a te succeda.

Alcip. Discaccia omai da te gli affanni; Alceo.

E con le guance rasserenà il core,

Che oggi ti si concede

Quel che tanto bramasti.

Alc. E che mi si concede?

Alcip. Mi disse oggi Timeta a nome tuo

Ch' avresti avuto caro sommamente

Che Eurilla t' ascoltasse: io, che t' amai

(Parlo di quell' amor che non ha l' ali)

Dal dì che ti conobbi, l' ho pregata

Con quel maggior affetto ch' ho saputo

A farti questa grazia: ella è contenta

D' andirti. Or t' apparecchia, e fatti ardito,

Ch' io la vado a chiamar ne la capanna

Vicina di Foschetta, ove m' attende.

Tu, Timeta, potrai gire a diporto,

Perchè le spiaceria ch' altri presente

Si ritrovasse.

Tim. It me ne voglio. Alceo.

Mostra oggi il tuo saper, che n' hai bisogno:

Spiega le tue ragioni arditamente,

Nè la lasciar partir se non ne prendi
 Qualche segno d'amorè. Io tel ricordo.
 Men vado a riveder i miei compagni;
 Ch'aver denno apprestate omai le menti.
 Addio. Quinci oltre ti rivedremo.

S C E N A Q U A R T A.

Alceo, Eurilla, Alcippo, ed Egeo.

Bella madre d'Amor, se mai ti calce
 Di prego uman, se mai porgesti aita
 A tuo divorso amante, ora ti caglia
 De le preghiere mie; porgi soccorso
 A me fedele amante e pescatore;
 Che, se ben ti rammenti, tu nascesti
 Da le sals'acque, e per far di ciò fede;
 Le tue tenere piante amano i liti.
 Per la memoria del tuo amato Adone,
 Tanta facondia a la mia lingua spira,
 E nel mio petto infondi tanto ardore,
 Quanto vi pose il tuo figliuolo ardire.

Eur. Promesso ho d'ascoltarlo, e ascolterollo,
 Ma con poca sua gioja.

Alcip. *Egeo* appunto.

Io dietro a questo scoglio mi ritiro
 Per udir ciò che dice, e per vedere

Se ostervi la promessa.

Alc. Oimè, che sento

Corrermi per le vene

Misto col ghiaccio il foco.

Enr. Tu sei stato cagion ch'abbia ad Alcippe

Con giuramento la mia fede stretta

D'udirte ragionare una fiata.

Or parla; ch'io son pronta per udirti;

Mà con quanta mia doglia, sullo Dio.

Alc. Eurilla, anima mia,

Timeta mio compagno,

Al quale è più che a me mia vita cara,

Stato è di ciò cagione; e se t'incresce

Udir le mie parole,

Parti, nè ti ritegna

Il fatto giuramento;

Ch'io non voglio potere,

E non posso volete

Cosa che a te dispiaccia;

Enr. Se par è vero, Alceo,

Ch'abbi desio di farmi cosa grata,

Dì quel che v'è, ma studia d'esser breve.

Or d'è che impallidisci? A che paventi?

Alc. Ne le tenebre avvezzo,

Quasi reo liberato, che dal fondo

Di qualche oscura torre esce a la luce,

Pavento il chiaro sol de gli occhj tuoi;

E il mio cor che si sente esser vicino
 A te dolce sua morte,
 Trabocca di dolcezza;
 Onde gli spirti e 'l sangue
 Corton per dargli aita,
 Lasciando esangui e fredde
 Tutte le parti estreme.

Eur. Io so che tu sei dotto. Or non accade
 Che tu voglia scoprir la tua dottrina;

Alc. Saggio non sono; o se tra pescatori
 Di questi nostri lidi ho qualche nome,
 Non è virtù de' l'intelletto mio,
 Ma virtù de' tuoi lumi, onde m'insegna
 Amor quanto ragiopo e quanto scrivo;

Eur. Lascia, lascia le favole e le ciance,
 E dì quel ch'hai da dirmi.

Alc. Affisa alquanto
 I tuoi ne gli occhj miei, ch'intenderai
 Quello che dir vorrei.

Eur. Con la bocca si parla, e non con gli occhj,

Alc. Se non fossi sì sorda, intenderesti
 I gridi del mio core; e se non fossi
 Cieca, talpa al mio bene, Argo al mio male,
 Per man d'Amor vedresti
 Scritta nel volto mio
 L'istoria de' miei mali.

Eur. Chieder m'hai fatto in grazia ch'io t'ascolti;

E se pur grazia può chiamarsi questa
 Che, porgendoti udienza, ti concedo,
 Poco mostri curarls.

Alc. Così poco Cura stanco nottiero
 Il desiato porto;
 E così poco cura
 Carca di pesci trat la rete al lido
 Perchè pescatore;
 Come poco cura io questo favore,
 Quattro perle anno i lidi d'Oriente,
 Quanti coralli, e quanti
 Lapilli preziosi
 Ha nel suo ricco fondo il mare adosi,
 Non sariano bastanti a temperare
 La millesima parte de la gioia
 Ch'io sento in tua presenza.

Mar. Ora incomincia.

Alc. Fu de la tua bell'anima accesa in cielo
 L'anima mia (se a basso peccatore
 Tanto dir lece) e qualche alta cagione
 T'avrà forse involata la memoria
 De l'amor di là su; ma de l'amore
 Che ti portò dal di che in questo manto
 Discese, non potrai, né del scordarti
 Che, come tu ben sai, di cui appena
 Uscito, entravi per te d'Amor nel regno;

E questa bocca, e questa lingua mia
 Da la mammella appena scompagnata,
 Le tue lodi, il tuo nome dir apprese.
 Tu sai, ch'io non poteva a gran fatica
 Rubar al mar i timidetti agoni,
 Quando nel mar d'Amor rubato io fui;
 Che a me stesso mi tolse il tuo bel viso:
 Nè sì tosto potei sicari i piedi
 Muover al gir, che a seguir te gli volsi;
 E se talor volea girarli altrove,
 Non sapean gir. Con quanto amor, con quanta
 Fede, e con quanta candidezza t'abbia
 Seguita, tu lo sai, sallo chi vide
 L'opere nostre, e i miei pensieri, Amore.
 Teco mi piacque il mar, la rete e'l legno
 Senza te mi dispiacque; il sol non mai
 Spiegò l'aurata chioma, o sua sorella
 L'argentato crin, ch'io non ti fossi
 Leale amante e fido servo a lato.
 Non mai con tanto zelo custodio
 Pietosa lecchia i figli pargoletti,
 Come io te custodìa: se talor fummo
 In gran periglio, a la salute mia.
 La tua preposi un tuo sol cenno m'era
 Comandamento espresso, e dipenda
 Da' tuoi begli occhj, onde mia vita pende,
 L'acuto spron de le mie voglie, e'l freno.

Volli quel che volesti, altro non volli.
 Già mai, te per amata e per reisa:
 Tenni, te per mia. Dea, bella, terrestre.
 E appunto, or mi sovvi: ch' una mattina
 Ne lo spuntar del dì, la bell' Aurora
 Ornata il crin di gigli e d'amaranti
 Colti nel bel giardin del paradiso,
 Richiamava i metalli a l'opre usate
 Dai lor riposi, e tu dal tuo balcone
 Con la chioma ondeggiante ti mostravi
 Quasi nuova Fortuna: ed io, ch' incoso
 Era dietro una macchia di lentischii,
 Ambedue vi mirava, e non sapeva:
 Scerner qual di voi due fosse più bella;
 E più volte credei che tu l'Aurora
 In terra fossi, ed ella in cielo Essella.
 Quando gitta le reti, o scioglie a venti
 Le bianche vele, o prende in mano il remo,
 Altri chiama Amfitrite, altri Nettuno;
 Io te sola, o mio nume, ognor chiamai:
 E se talora era turbato il mare,
 E fosco il ciel, non solo a lo splendore
 De le tue chiare stelle, ma sovente
 Al dolce suon del tuo bel nome: ancora
 Vedeo farsi tranquillo e questo e quello.
 A te fur, se talor la mia barchetta
 Ne l'agone del mar l'altre precorse,

Sparse le tazze di spumante Bacco.
Il servirti l'amarti e l'onorarti
Unica meta fu de' miei pensieri:
E n'ebbi, io lo confesso, guiderdone;
Mentre non mi negasti ch'io venissi
Teco pescando, mentre mi tenesti
Non so se per amante o per compagno:
Ma per amante no, che da quel giorno
Che da l'imperio de le tue preghiere
Costretto, ti scopersi l'amor mio,
Tu mi fuggi. Ah crudel! tu la cagione
Fosti ch'io mi scoprii. Io non volea:
Tu mi sforzasti. Or se fu l'error tuo,
Perchè deve esser mia la pena? E poi,
Sia l'error mio, (che voglio farmi reo,
Se ben non sono) non ti basta avermi
Tormentato tant'anni? Un giorno solo
Che m'avesti privato del tuo volto,
Sarebbe stata pena ad ogni grande
Delitto eguale: e tu me n'hai privato
Un anno e un lustro, e quel ch'è peggio, veggo
Che me ne vuoi privare eternamente.
Ah priva di pietà! Se così tratti
Chi ti si scopre amante, or che farai
A' tuoi nemici? Fugge la balena
Da l'orca, ed il delfin da la balena,
E dal delfin il cefalo s'involta

Per timor de la morte; tu che fuggi
 Da me, perchè ten fuggi, e mi t'involi?
 Leggiadra Eurilla mia, finisca omai
 Questa tua crudeltate: e questo pianto
 Vagliami sì, ch'io poi non versi'l sangue,
 Sgombrfa il falso sospetto che ti prese
 De l'onesto amor mio, sgombrando insiettie
 Dal petto mio le nubi del dolore,
 Dov'è il mio cor sepolto; e mi concedi
 Ch'io venga come prima in compagnia.
 Teco: tanto sol chiedo, e tanto solo
 Mi basta; e se non vuoi per tuo compagno,
 O per amante, almen per servo accettami.
 Per la bellezza tua, per l'amor mio,
 Ch'a la tua gran bellezza è forse eguale,
 Ti prego che ti piaccia palesarmi
 L'animo tuo, se vuoi gradirmi, ovvero
 S'odiar mi vuoi: perchè quindi dipende
 E la mia vita, e la mia morte.

Enr.

Omai

Sono stanca d'udirli. Ti rispondo,
 Ch'accrettar non ti voglio per amante,
 Nè per compagno men, nè men per servo,
 Che non m'aggrada quel, questo non merto;
 Anzi s'è vero che mi porti amore,
 Per l'amor che mi porti io ti scongiuro
 A non amarli.

Alcoo.

L

Alc. Non è in poter mio
 Il non amarti; e duolmi insino al core;
 Non potere obbedirti:
 Ma troverò ben io
 Il modo onde finisca
 L'ostinata tua voglia e l'amor mio.

Eur. Segui, e finisci, s'altro a dir ti resta,

Alc. Non mi resta che dire:

Solo che far mi resta,
 Poichè il vedermi tanto ti dispiace.
 Ora da te mi parto
 Per non più rivederti. Ben ti prego,
 (Ma so che prego indarno)
 Che quando intenderai l'aspra novella,
 La novella a te cara, altrui spiacente,
 De la mia morte acerba,
 Non ti spiaccia onorar l'esequie mie
 Con una lagrimetta,
 Con un muto sospiro:
 O, se ti par che questa grazia sia
 Forse troppo alto premio al mio morire;
 Non ti dispiaccia almeno
 Passando innanzi al gelido sepolcro
 Dove sepolte sien l'ossa infelici,
 Dir: *Ossa fredde, che già fosse Alceo,*
Vi sia lieve la terra: abbiate pace:
 Che il corpo ne la tomba incenerito

E l'alma ne l'inferno
 Ne sentirà conforto. Io vado: addio,
 Dolce mia morte, addio.

Alcip. Fermati, Alceo: ritienlo, Eurilla.

Eur. Alceo,
 Fermati, Alceo, non ti partire, aspetta.

Alc. Crudel, tu mi ferisci
 Con la pungente spada
 De le parole tue,
 E poi sanarmi tenti,
 E non ad altro fine,
 Che per potermi dar nuove ferite.
 Non vuoi dunque ch'io vada
 Ad uccider me stesso?
 Non vuoi ch'io mora?

Eur. No.

Alc. Perchè? Dubiti forse che la morte
 Sia picciolo tormento? O pur ti pesa
 Ch'io tolga questo ufficio a la tua mano?
 Se ciò t'incresce, sii
 Tu l'omicida: eccoti il seno ignudo.
 Tu che con gli occhj mi piagasti il core,
 Puoi piagarmi col ferro il petto ancora:
 Nè mi fia la seconda men gradita
 De la prima ferita. Eurilla, Eurilla,
 Anima, cor, speranza, e vita mia,
 Sostienimi; che mi sento venir meno.

Alcip. Eurilla, oimè, sostienlo. O miserello!
 Caduto è tramortito, e sembra morto.
 Io temo che sia morto. Ecco gli effetti
 De la tua feritate. Avessi almeno
 Un poco d'acqua fresca per poterli
 Spruzzar le guance. Ah cruda! questo officio
 Far dovresti col pianto. Ecco si scuote:
 Chiamalo almen per nome.

Eur. Alceo, Alceo.

Sei vivo?

Alc. Sì.

Eur. Se tu sei vivo, addio.

Alc. O soave mio male!
 Se il mio restare in vita
 Causa la tua partita,
 Fermati, non partire;
 Ch'or or voglio morire,
 Perchè tu meco resti.

Alcip. Fermati, aspetta, Eurilla:

Alc. Dolor ben fusti lento,
 Se non fusti bastante
 A finir la mia vita:
 A me resta far quello
 Ch'esser di te, dolore, opra dovea:
 Uccider mi dovevi;
 E se non m'uccidesti,
 Fusti crudel, volendo esser pietoso.

Io fuggirò la vita,
 Poichè la vita mia
 Da me fugge e s'invola... *O là.*
 Ma chi mi chiama, e chi ragiona meco? *Eco.*
 Se vieni a darmi aita, io la rifiuto;
 Poichè niega di darmela colei
 Che darmela dovria. *Ria.*
 Poi ch'ella è ria, sii tu pietosa almeno,
 E a quel che son per chiederti rispondi. *Dà.*
 Dì, qual fin fa chi segue ingrato amore? *Mare.*
 Morir dunque convicemmi;
 E quando vuol crudel Amor ch'io mora? *Ora.*
 Sarà corto l'indugio a la mia morte.
 Ma dimmi ancor, qual cosa
 Può porger fine a le mie pene amare? *Mare.*
 Precipitando giù da qualche scoglio
 Farò quanto comandi.
 Tu mentre l'altrui note
 Da gli antri itererai; *Ai.*
 La mia morte palese
 A' pescator' farai. *Ai.*
 Non ti doler, ti prego;
 Che ben mauor chi morendo esce di guai: *Ai.*
 Tu pur segui a dolerti: io ti ringrazio
 Di sì cortese officio. Io vado. Addio,
 Barche, e remi. Addio, reti. Addio, tridenti.

C O R O.

AMor, credo che sei
Di qualche crudo mostro
Nato tra'monti sciti, o tra'rifei
Poichè del sangue nostro,
Pascerti ti diletta.
Tu con lusinghe alletti
Gli uomini incauti ad esser servi tuoi:
E come an messo poi
Sotto il tuo giogo il collo,
Di tormentarli non sei mai satollo.
Lusinghiero crudele,
Sono le tue dolcezze
Tutte d'amaro assenzio, anzi di fele:
E le tue contentezze
Sono le doglie e i pianti
De' miserelli amanti;
D'ira, di gelosia, d'odio e di sdegno
È ripieno il tuo regno:
E con ingiuste leggi
Gli animi de'mortali tiranneggi.
Ora col piombo offendi,
Or con l'oro; nè mai
Di reciproco ardor due cori accendi.
Duo sdegnosetti rai,

Un contrario accidente
Ancide altrui sovente:
Una falsa novella, una parola,
Altrui la vita invola;
E chi ti segue, spesso,
Pria ch'acquisti il suo amor, perde se stesso.
Fuggiam d'Amor le tese insidie e gli ami;
Che chi segue sua corte,
Cerca innanzi il suo dì giungere a morte.

Fine dell' Atto terzo.



Sil. Dimmi: qual pesce a Trivia è consecrato?
Mor. Dimmi: qual pesce a Proteo è consecrato?
Alceo Atto IV.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Siluro, e Mermillo.

QUi non si vede alcuno; e pur ci disse
Alcippe che giacea qui tramortito
Il padron nostro giovinetto Alceo:
Io non cel veggio; l'avrà forse alcuno
Portato a la capanna: in questo mezzo
Potremo noi con questa occasione
Star alquanto a diporto in questo loco.

Mor. Venisse almen la pescatrice mia,
 La mia leggiadra Aminta; ch'io vorrei
 A l'ombra di quel mirto i miei tormenti
 Narrarle ad uno ad uno; e se cortese
 M'udisse, e di pietà tingesse il volto,
 Vorrei donarle un lucido cristallo
 Che da maestra man fu circondato
 D'odorato cipresso, e lo portai
 Da la città l'altr'jeri, ove potrebbe
 Senza gire a la fonte vagheggiarsi,
 A guisa di cittate, e non di lito.
 Vientene, Aminta mia, lascia la canna,
 Ch'io già per te lasciai me stesso ancora;
 Vieni che mentre stai da me lontana,
 Se sento spirar l'aura o fremere onda,
 Temo che l'aura e l'onda mi t'involi.

Sil. Ed io di faggio un nappo ho a la capanna,
 Opera d'un novello Alcimedonte,
 Ov'è scolpito un mar che tu diresti
 Sentirne il mormorio, se si potesse
 Finger nel legno il mormorio del mare.
 Quivi son le tre figlie d'Acheloo,
 Ch'an di vaghe donzelle il volto e'l seno,
 Di pesce il rimanente; infamia e scorno
 Di Sicilia, e del mar spavento eterno:
 Par ch'addolcisca il canto micidiale
 I venti e l'onde irate: ed una nave.

Che ratta solca il mar, vinta dal suono
Ferma il suo corso, e tal dolcezza beve
Il rettor d'essa per l'orecchie e tanta,
Che il timone abbandona e s'addormenta.
Lasciano allor le traditrici il canto;
Vanno nuotando al legno, e da la poppa
Gittano i naviganti; onde si vede
D'ossa insepolti biancheggiar l'arena.
Vedesi in altra parte il tergo aurato
Premier d'un ariete un giovinetto
Con la sorella misera che diede,
Nel mar cadendo, il nome a l'Ellesponto.
Da un altro canto il mar turbato appare
Tra due cittadi; io credo Abido e Sesto;
E Leandro sprezzando i flutti e gli Euri,
Audace nuota alla sua bella amata,
Che da la sommità d'un'alta torre
Con le faci la via gl'insegna e mostra;
E se tu lo vedessi, giureresti
Muoversi il notator, splender la fiamma,
Benchè intagliar nel legno non si possa
La luce e'l moto; e tutto lo circonda
Con mille fregi una vite selvaggia.
E ti prometto che dal giorno ch'io
Lo comperai da un navigante estrano,
Che venne da Bizanzio in questi lidi;
Già mai non lo toccar le labbra mie.

Questo a la mia Tibrina dar vorrei,
 S'ella qui veniss'ora, e si degnasse
 Udir il canto mio. Vieni, Tibrina,
 Vieni, che mentre stai da me lontana,
 Se guizzar pesce, o volar mergo io veggio,
 Temo che'l mergo e'l pesce mi t'involi.

Mer. Forse ch'elle verranno; questa strada
 Le conduce dal lido a le capanne.
 In questo mezzo, dove questo scoglie
 Forma muscoso seggio ai pescatori,
 Adagiar ci potremo, e far cantando
 Al sol ch'abbrucia i lidi, illustre oltraggio.
 Ecco io m'assido: tu ti assidi ancora;
 E la zampogna che ti pende a lato,
 Al suon desta, e incomincia; che ti seguo.

Sil. La pescatrice mia
 Ha nel bel sen settembre,
 E ne le belle guance aprile eterno.

Mer. La pescatrice mia
 Ha nel suo cor dicembre,
 E ne gli occhj amorosi agosto eterno.

Sil. Vincono i biondi crini
 Di Tibrina, d'amor gioja e tesoro,
 Le belle macchie d'oro
 Ch'anno ne le palpebre i fragolini.

Mer. Vincono di colore,
 Le righe ond'è la fiattola dipinta,

- De la mia yaga Aminta
Le belle chiome, onde mi strinse Amore.
- Sil.* Al vermiglio semblante
De la bella Tibrina il pregio dona
La figlia di Latona;
Quando vento minaccia al navigante.
- Mor.* Di rossezza contende
Col sol, d'Aminta il viso almo e lucente,
Quand'egli in Oriente
Tutto di rose inghirlandato ascende.
- Sil.* L'istesso volto de la mia Tibrina
Supera di candor la bianca umbrina.
- Mor.* Per il viso d'Aminta si disprezza
De le passere il ventre di bianchezza.
- Sil.* A' cefali diletta l'acqua dolce,
Al sargo l'erba, il mar cupo a l'occhiate
Piace a me di Tibrina il guardo adorno.
- Mor.* Diletta a la lampreda il musco e l'acqua,
Al pesce del mio nome il lido e l'alga;
A me d'Aminta il bel riso giocondo.
- Sil.* Dimmi: da qual metallo ha preso il nome
Il pesce che ha il cor quadro, e verde il fele?
- Mor.* Dimmi: dove si trova, e come ha nome
Il pesce ch'ha'l cor bianco, e è senza fele?
- Sil.* Dimmi: qual pesce è quello che sospira
E geme, e non si ferma, se ben dorme?
- Mor.* Dimmi: qual pesce è quel ch' il ciel rimira

Sempre, e veglia la notte, e'l giorno dorme?

Si. Voi che cercando andate

Per questo e per quel mare

Cose pregiate e rare;

E voi che desiate

Le vivande condir col mele amare:...

Az Tibrina venite, che par ch'abbia

Gemme al volto, oro al erin, mele a le labbia;

Mor. Voi che cercando andate,

Giovani pescatori,

Per coronarvi i fiori;

E voi che desiate

Torr' a le piante i pomi, i loro onori;

Ad Aminta venite, che ha ripieno

Il bel viso di fior', di pomi il seno.

Sil. Dimmi: (e sia il vanto tuo) qual è quel pesce

Ch' ha tutti gli occhj d'oro, e'l ciglio verde?

Mor. Dimmi: (e sia il vanto tuo) qual è quel pesce

Che col tempo le case acquista e perde?

Sil. Dimmi: qual pesce è buono

Contra il veneno dei lepri marini?

Mor. Dimmi: qual pesce è buono

Contra il veleno dei serpi marini?

Sil. Ritiratevi al porto, o naviganti:

Che per i lidi van strependo i merghi,

E il riccio tra l'arene si nasconde.

Mor. Ritiratevi al porto, o naviganti:...

Che freme il mar dal fondo, e dei lor terghi
Fanno i curvi delfini archi per l'onde.

Sil. Turbato è'l mar d'Amor; ma forse un giorno
Vederò di sant'Ermo il lume fido.

Mor. Turbato è'l mar d'Amor; ma forse un giorno
Per me faranno l'alcione il nido.

Sil. A l'occhiatella nuoce il freddo verno:
Nuoce a me di Tibrina il fiero orgoglio.

Mor. A l'ostrica dispiace il dolce umore:
A me spiace d'Aminta il fero orgoglio.

Sil. Mirando gli occhj di Tibrina, io resto
Qual uom che l'occhiatella abbia toccato.

Mor. D'Aminta gli occhj rimirando, io resto
Qual delfin ch'abbia il pompilo gustato.

Sil. Dimmi: qual pesce ha nel suo grembo il mare,
Ch'ha le squame più dure assai dei marmi?

Mor. Dimmi: qual pesce ha nel suo grembo il mare,
Il cui fel può spezzar le pietre e i marmi?

Sil. Dimmi: qual mostro è quello, e dove nasce,
Che dormendo nei lidi, i lidi assorda?

Mor. Dimmi: qual mostro è quello, e dove nasce,
Che de l'avute ingiurie si ricorda?

Sil. Dimmi: qual pesce a Trivia è consecrato?

Mor. Dimmi: qual pesce a Perseo è consecrato?

Sil. Qual è quel pesce (e ti concedo il vanto)
Del qual la destra penna forma e mostra,
Posta al cuor di chi dorme, alti spaventati?

Mor. Qual è quel pesce (e ti concedo il vanto)

Ripieno d'alga, la cui pelle mostra

Da qual parte del ciel spirano i venti?

Sil. Ecco gente che viene. Andiamo, andiamo;

Che a caso qui il padron non ci trovasse.

S C E N A S E C O N D A .

Timeta, Eurilla, e Alcippe,

ALceo qui non si vede: ei gito è certo
: A darsi morte. Ah miserello Alceo!

Eur. Non corre uom così presto a darsi morte.

Tim. Non diresti così, se tu sapessi

Quanto amor possa in un petto gentile.

Anch'io sovente a darlamì vicino

Fui già più volte. Orgoglio e sdegno ingiusto

De l'amata a l'amante è gran ferita.

Eur. Come tu non moristi, così forse

A la voglia ch'Alceo tien di morire,

Non seguirà l'effetto: e bench'io abbia

Veduto che, poc'ha, partir volea

Per gir a uscir di vita,

Non per questo cred'io che vi sia gito:

Perchè gli astuti amanti

Di finger cose tali an per usanza:

Per risvegliar pietà dov' ella dorme,
 Nei freddi petti de le loro amate.
Tim. È indegno affatto di chiamarsi amante
 Chi finger nel suo amor può così finta.
 Alceo fu vero amante, e amato tale.
 Ch' in grandezza d'amor quasi s'è fur' cessi,
 Mentre ch' amai; ed avrà fatto quello
 Ch' egli dicea. Che sia come voi dite
 Vogliate Dio; ma del contrario temo:
 Voi dove lo lasciate? ed in qual parte?
Alcip. Eri partito appena, quand' io venni
 Qui con Eurilla, e ritrovato Alceo,
 Dietro a quel scoglio mi nascosi: ed egli
 Le parlò lunga pezza, e disse cose
 Da far pietosa l'impierate istessa;
 Ma non la mosse unquante; e a' ebbe altera
 Risposta: onde al partir le piante mosse,
 Dicendo voler gir a darsi morte:
 Ma costei lo ritenne; eh' io gridai:
Ritieno, Eurilla; ed ei tornò di nuovo
 A ragionar piangendo, e in ragionando
 Tramortito cadè. Qui corsi allora;
 Ed ei rivenne. Eurilla, perchè vide
 Ch' egli morto non era, altrove volse
 Fuggendo il piede. Lagrara, e qual ragione
 A ciò ti spinse? Io seguitai la traccia
 Di lei per ricondurla, e l'arrivai.

Là dove te trovai. Quel che seguisse
 D'Alceo, dir non lo so; so dirti solo
 Ch'egli in terra rimase: ma potrebbe
 Esser stato condotto a la capanna.
 Da Siluro suo servo, al quale io dissi
 Che qui giaceva.

Tim. Io temo: e voglia Dio
 Che 'l timor mio sia vano. Or godi, Eurilla:
 Quel pescator che tanto odiasti, è morto.
 Oh che degni trofei, che bella gloria,
 Che trionfo onorato ne riporti!
 Privi d'umanità, ah pur doveano,
 Oltre gl'immensi meriti d'Alceo,
 Le continue preghiere di costei
 Farti cangiar pensiero. Or ti nascondi
 In qualche bosco, in qualche chiusa cella,
 Né sperar più trovar amante o sposo.
 Dal consorzio de gli uomini t'invola,
 Cruda fera omicida. Io voglio andare
 A ritrovarlo, o vivo o morto. Addio.

S C E N A T E R Z A .

Eurilla, Alcippe, Nunzia, e Coro.

O Imè, ch'intorno al core
 Un non so che d'incognito mi serpe,

Alceo.

M

Che mi punge e rimbride
 Con incognito affetto
 Mi fa mesta e dolente, e per che tira
 Dal cor a gli occhj il pianto,
 A la bocca i sospiri.

Alcip. Ma chi è costui che vien tutto sospirante?

Nun. Non so se da l'bitore
 Ond' ho l'animo ingombro,
 Tanto vigore mi sarà concesso,
 Ch' io vi possa narrar quel ch' ho veduto,
 E quello ch' ho sentito.

Alcip. Taci, e prendi lena:
 Poi ci narra per Dio ciò che ti apponi.

Nun. Io giuro il ciel, ch' è vero
 Ciò che son per narrarvi,
 E temo che non sia chi me lo creda.

Cor. Pescator, non ti spraccia adora noi
 Consapevoli far di tal novella.

Nun. Io lo dico tanto più volentieri,
 Quanto ti veggio Eurilla,
 A la quale appartieni
 Più che ad altri di voi.

Eur. Porgi principio
 A quel che dit ti dei: che a più d'un segno
 L'animo mi predice
 Che messaggero sei
 Di qualche avviso infausto ed infelice.

Non. Duolmi aversi a ridire

Cosa che, come credo, è per spiaccerti:

Ma poi ch' altri che io non può ridirla,

Io la ti ridirò. Distese in giro

Avea le reti al sol per ascingarle.

Presso a l' antico scoglio che s' appella

Del famoso guertier che forsennato

Per Angelica bella errò gran tempo;

E sopra un seggio e letto d' alga steso

In parte ove il terren lo scoglio adombra,

Stava sopra pensier; quando interrotto

Fui dal suon d' un sospir che parve un tuono.

Eraj l' orecchie allora, e gli occhj alzai,

E, non veduto, vidi un pescatore,

Il qual conobbi Alceo, che al sasso in cima

Stava in atto doglioso, e nel sembiante.

Io, ch' altre volte, avea d' ascoso udito

Le sue querele, e presone diletto;

Dov' è più curvo il sasso m' appiattai

Per udirlo lagnar: nè così dolce

Si lagna al suo morir vicino il cigno,

Nè così piange Alcione il suo marito,

Com' ei soave si lagnava: pianse,

E sospitò: le lagrime e i sospiri

Seguiro poi queste parole:

Ess.

Oimè.

Oimè, quante ferite

Da la tua lingua aspetto!

Nun. Poi che non ha la vita

Cosa nel regno suo

Che possa dar rimedio al mio gran male,

Forse nel regno suo l'avrà la morte.

Morir dunque conviemmi

Per morir a le doglie,

E nascer a le gioje.

Ma qual gioja poss'io

Provar dove non sia

La pescatrice mia che resta in vita?

Poi che così comanda

Fera mia stella, ancora

Morto sarò infelice:

E, quando ben potess'io, non vorrei

Esser giojoso in parte

Ove non splenda il bel raggio di lei:

Tra gli amorosi mirti

Andrò nuda ombra errando

Fin ch'ella venga a farmi compagnia:

Forse, forse allor fia

Gh'ella tra genti ignote non mi sdegni.

Voi, miei fedeli amici,

Prender potete esempio

Dal mio crudele esempio

Quanto poco seguir si debba Amore;

E in segno d'amicizia e di pietade

Chiamerete talora il nome mio

A' freddi sassi intorno;

Voi, miei cari parenti,

Sopporterete in pace

L'acerba morte mia;

E poi che al cielo piace

Ch'oggi l'estremo sia

Del viver mio, per me pietate o pianto

Non vi bagni o seologi,

Se turbar non volete

Con li vostri dolori

La mia eterna quiete

EMP. Ben avrei di marmo

Se non piangessi, il core.

NUM. Qui fece pausa alquanto;

Indi si trasse fuor del seno un velo,

Ed asciugossi il pianto

Che gl'innondava il volto,

Nè formar gli lasciava le parole;

Poi così seguìto;

Tu, che non sazia del mio pianto, sei

Avida del mio sangue,

Eurilla, godi; io moro:

Vado lontano, in parte ove non mai

Nè pescator nè navigante arriva.

Tu non più mi vedrai;

Ma spero ancor ch' un giorno

Ti sarà tanto amara
 Questa mia morte, quanto
 Ora t'è dolce e cara.
 Non ti dispiaccia intanto,
 Il piè quinci movendo,
 Concedermi quel dono
 Ch'io ti chiesi partendo,
 Che, benchè picciol sia,
 Se mi sarà concesso,
 Parrammi aver avuto
 Nobile prezzo, e degno guiderdone
 De l'immenso amor mio,
 E de la morte mia.
 Ma che ragiono, ah! stolto!
 Non dee per così picciola cagione
 Pietà render men bello il tuo bel volto.
 E qui sgorgando un rio
 Di lagrime interruppe i suoi lamenti.

EMR. Oimè! che sento il core
 Schiantarsi per dolore.
 Ma dov'andò, poi ch'ebbe così detto?
NUM. Tu lo saprai, se porgi orecchie al resto.
 Poi così egli riprese:
 Voi, che nei fondi algosi
 Vivete, e per quest'onde
 Gite guizzando, o pesci,
 Gite, gite sicuri, e non temiate

Che mai più la mia rete e la mia canna
 Turbi i vostri riposi:

E poi che mi condanna

Il mio crudo destino a sì rio fine,

Mordete e lacerate

Queste membra meschine:

Prendete la vendetta

Di chi fece di voi stragi e rapine.

Eur. A la mia crudeltate,

E non a l'amor tuo, si converria

Pena sì cruda e ria.

Nun. Rivolto poscia a le ninfe del mare,

Disse: belle di Doride figliuole,

Scrivete il duro caso in questi scogli,

Sì che sia noto a tutti i pescatori,

Sì che lo sappia Eurilla, e se ne goda

Quasi di suo trionfo: e i naviganti

Che verranno d'Astura o d'altro loco,

Fuggan, sapendo ciò, quest'onde infami

Per la mia morte: e così detto, il nome

Chiamò d'Eurilla mille volte e mille:

Al fin dicendo, Eurilla, io vado, addio,

Col capo in giù precipitò nel mare.

Eur. Ancora io spiro? Ancora

Godo l'aura e la luce?

La godo sì, ma non godrolla a lungo,

Alceo, se morto sei. Tu raci, Alcippe?

Com'esser può che tu non pianga?

Alcip.

Come

Esser può che tu pianga? Io mi stupisco
Più di questo tuo pianto e cangiamento,
Che non mi dolgo de l'acerba morte
D'Alceo: ma pur forz'è ch'io me ne dolga,
E che ne pianga. Ma tu narra s'altro
Ci resta.

Nun.

Lungo spazio andò sott'acqua;
Al fin lunge risorse, e volti al lido
Gli occhj, me vide, e parve che ridesse
Per aver ritrovato testimonio
A sì gran fatto: indi temendo forse
Che mi mettessi a nuoto a dargli aita,
Per il che far già mezzo era spogliato,
Di nuovo s'attuffò, nè più risorse
Ch'io lo vedessi, e credo fermamente
Che sia affogato. Io voglio ir la novella
A portarne a Gildippo. Voi piangete,
Pescatori, la perdita d'Alceo,
Ch'è grande in vero: e tu, ritrosa Eurilla,
Piangi; che più d'ogni altra pianger dei.

Cor.

O miseri mortali, a quanti casi
Siam sottoposti!

S C E N A Q U A R T A .

*Alcippe, ed Eurilla.***O** Miserello Alceo!

Ei te trasse da l'acque,
 Donandoti la vita, e doppia vita;

(Ch'anco l'onor ti rese)

Opera veramente graziosa.

Tu nel mar lo gittasti,

Donandogli la morte.

Ahi guiderdone ingrato!

Eur. Deh non voler per Dio

Aggiunger esca al fuoco

De l'alto dolor mio.

Ora m'avveggio ch'io

Fui sconoscente, ingrata;

E me ne dolgo è pento: e questo pianto

Ne dà fermo argomento.

Alcip. Or che ciò nulla giova,

In te pietà si trova:

Allot ti bisognava esser pietosa

Quando piangendo ei ti chiedea mercede

Con atti e con parole

Da far pietosi i sassi:

Allor quand'io per lui la ti chiedea.

Non ti diss'io più volte.

Che se negavi porgergli soccorso,
Sarebbe gito disperato a morte?
Tu nol credesti, rigida egualmente,
D'amor priva e di fede:

Ov piangi morto chi vivo uccidesti.

Emr. Sì, ch'io l'uccisi: le parole mie,
I miei modi superbi e dispettosi
Furo ministri infami
Di così ingiusta morte.

Alcip. Giusto giudice Amore,
Punisci questa rea;
Che insieme a te s'aspetta
Prender da lei la pena e la vendetta.

Emr. E che tardi? E che aspetti? Ecco ch'io porgo
Il collo al laccio infame, a la secure.
Puniscimi, signore,
E non voler che resti
Sì fatta sceleraggine impunita.

Alcip. Se dopo morte resta
Ne l'anime da' corpi liberate
Alcun senso d'amore,
Alceo, godi, che a questa
Cruda di te nemica e di pietate
Ha la tua morte inteperito il core:
Godi, ombra infelice, e spirito errante;
Che, qual gambero curvo che motendo
Prende di chi l'offende la vendetta,

E nel morir chi gli dà morte impiaga:
Con la tua morte hai trafitto quel petto
Che pur punger vivendo non potesti?
Ma chi lasciato ha qui questo cridente,
Che ha d'or fregiate ambe le parti estreme?

ENR. Egli è d'Alceo: lo riconosco a' fregi.

O ferro, a tempo vieni.

Ferro pietoso, ferro,

Ch' a tempo al mio signor la mano armasti:

Nè per altro restasti,

Che per far la vendetta

Che a la sua morte a l'error mio s'aspetta.

Perchè non hai, non tre, ma mille denti,

Con che al mio duro core

Dessi pena maggiore?

È morto (ch'io l'uccisi) il tuo signore:

Ma quanto l'odiai vivo, or a gran torto

L'amo, e lo bramo, morto;

E se credessi che l'anima mia

Fosse per incontrare

L'anima sua per via,

E ch'ella non m'odiasse avendol'io

Di sì bel corpo priva;

Star non vorrei più viva.

Ma se non velli in vita

Esser congiunta a lui quand'egli il volse,

Debbo per giusta pena, or che l'vorrei.

Esser da lui disgiunta eternamente.
 Ma forse ch'ei mi brama,
 E morto m'ama ancora.
 Io sento che mi chiama, io vegno, aspetta,
 Aspetta, anima mia;
 Nè ti sdegnar ch'io vegna
 A farti compagnia.

Alcip. Eurilla, (O poverella! ha trapassata
 La gonna, e forse il petto) e che far pensi?

Eur. Perchè mi vieti, Alcippe,
 Il mio maggior diletto?

Lascia, lascia che porga e giusta e forte
 Io stessa a me la meritata morte.

Alcip. Non ti dar tanto in preda del dolore;
 Forse ch'ei non è morto.

Eur. Ah! piccolo conforto
 È questo che mi porgi. Andiamo al sasso,
 Ond'ei nel mar gittossi;
 Che bagnato sarà dal pianto mio,
 Più che da l'onda, se rimango in vita.

Alcip. Andiamo.

Eur. Alcippe, rendimi il tridente!

Alcip. Va; ch'io lo porterò.

Eur. Non mi negare,
 Poi ch'io non posso lui, che tocchi almeno
 Questo ferro che serba, e spira ancora
 Soavissimo odor de la sua mano.

C O R O.

Giovani pescatrici,
 Che di bellezze armate,
 Contra Amor di superbia erigendo il corno.
 Quasi nuove fenici
 Solinghe e scompagnate,
 Negate far nel regno suo soggiorno:
 Verità, verrà quel giorno,
 Benchè tardi a venire,
 Che vi farà pensare
 Come da l'arco vien maggior l'offerta
 Se la corda è più tesa;
 Tal, quanto più s'aspetta,
 Più nuoce la vendetta.
 Se talor vede Amore
 Che bella donna amata
 Da' sentieri amorosi il piè declina;
 Nè può ferirle il core,
 Perchè la trova armata
 Di pensieri e di voglie adamantine;
 Simula, e soffre: al fine
 Cogliendo il tempo e'l loco,
 D' inusitato foco
 Senza speranza di godere, l'accende.
 Offeso così prende
 Vendetta, e fassi ancella

Chi gli fu pria rubella.
 Credea sicura Eurilla
 Passar i mesi e gli anni
 Senza provar d'Amor l'alta possanza:
 Or piangendo si stilla
 In amorosi affanni.
 Colma di duolo e priva di speranza:
 Ed altro non le avanza
 De la passata voglia,
 Che pentimento e doglia.
 Or ch'aver non lo può, brama e desia
 Quel che tanto fuggia:
 Passato error la mena
 A la presente pena.
 Non sia, donne, di voi,
 Vedendo come offeso Amor punisca,
 Chi contra a lui farsi di ghiaccio ardisca.

Fine dell' Atto quarto.



P. A. Novelli inv.

G. Zuliani inc.

*Io ti vedo, io ti tocco, e non ho quasi
Fede a me stesso, e temo di sognarmi.*

Alceo Atto V.

A T T O Q U I N T O .

S C E N A P R I M A .

Timotea sola.

O Dispietato Amor, come ti pasci
Spesso del tuo contrario, e come raro
Di reciproco amor due cori accendi!
Tu sei fanciullo e cieco; e chi ti segue
Al precipizio corre, O miserello
Alceo! sei morto, e morto aver non puoi

Quel ch' ad ogn' infelice non si niega,
 Il sepolero e l' esequie. E già non era
 Degno di morte tal, corpo sì bello:
 Ma non cura ragione amore o morte.
 Il mio compagno Egon, poco ha, mi tolse
 Rapace il Tebro: il mar, per non parere
 Men d' un fiume rapace, or te mi toglie.
 È degna d' esser pianta veramente
 La morte tua: ma che rileva il pianto,
 Se non però si piega invido il fato?
 Il fato, che ti tolse a questi lidi,
 E teco tolse tutti i piacer' nostri,
 E del mar le delizie e de le muse.
 Farem quel che ci resta; presso al sasso
 Onde nel mar precipitasti, vuoto
 Un tumulo ergeremo, ove scolpito
 Sarà il tuo duro caso; e l' ornaranno
 Di lapilli e di conche i pescatori;
 E de i rami vicini resseranno,
 Sì che'l sol non l' offenda, ombrella e fregio.
 Qui spesso le tue lodi canteransi
 Per mille bocche e per mille sampogne;
 Qui spargeran le pescatrici i fiori
 Da' canestri e da' grembi: e le ghirlande
 Forse vi porteran del mar le ninfe,
 A cui fosti sì caro: e forse ch' elle
 T' anno nei loro alberghi albergo dato:
 E porgeranno i baci a freddi marmi

Molte che dar a te non gli potero.
 Vivrà la tua memoria e'l nome tuo.
 Ne i cori nostri e ne le lingue nostre,
 Mentre le navi solcherano il mare,
 Mentre sia dolce il fiume, e chiaro il giorno.
 Gradisci questi officii, e resta in pace,
 Amico amato, e vale eternamente.

S C E N A S E C O N D A

Alceno, Timotea, e Coro.

Gli. **O** Come l'opre tue miracolosa
 Condanna a torto il cieco volgo, Amore,
 O per che occulte strade i tuoi seguaci
 A la beatitudine conduci.
 Tu per il capo e tempestoso Egeo,
 E per il cieco abisso, e per l'inferno:
 De le miserie e de le scontentezze
 Li guidi al porto, al colmo, al paradiso,
 De le felicitadi in un momento.

Tim. Che ragiona costui, che sembra in vista
 Allegro, e tutto pien di meraviglia?

Cor. Usciamo, pescatori,
 Ad udir ciò che porta
 Costui che sembra nunzio d'allegrezza.

Gli. Chi mai creduto avrebbe che l'amore,
 D'Alcep, dopo si vari avvolgimenti,

Dopo essi si strano e pendente,
Doveste aver si fortunato fine?

Cor. Come succede al verno primavera,
Al nuvolo si scelfi, così succede
Al filo al pianto: e quindi avviene che il saggio
Spesso nei fatti prosperi è attenta,
E se le cose avverse si rallegra,
Perchè sa ch'a la doglia il piacer segue,
E che il fin de le risa occupa il pianto.
Ma narra ciò che porti.

Gli. *Da novella*

De la morte d'Alceo, che s'era sparso,
È falsa.

Tim. Come falsa? Già si sono
Vestiti a nero tutti i suoi parenti.

Gli. È falsa: anzi di più
Vi dico, che egli uscì
Del nostro mare ove s'incassò, e entrato
Nel mar de le delizie e dei diletti.

Tim. O tibi contenti? O te felice, Alceo!
Narra tutto il successo.

Gli. Un miglio in mare
Avevamo Lucrillo, Oronte, ed io
Tesa la rete a triglie e fragolini,
E ligata ad un palo la barchetta,
Scrivamo, essi con gli archi lo con la freccia
Per far preda di folliche e di merigli,
Quando la rete, che stava attaccata

Parte a' piedi vicini e parte al legno,
 Diede una scossa: noi credendo allora
 Aver fatto gran preda, cominciammo
 A cavarla da l'onde, ed era tanto
 Grave, che potevamo trarla appena;
 Pur la traemmo al fine: ed ecco (e non
 Non so quando più udito!) ecco veggiamo
 Involto in essa un pescator che morto
 Parea: ne prese tal spavento allora,
 Che fu quasi vicino ognun di noi
 A lasciarla ire al fondo: pur pietate
 Scacciò da noi l'orrore e la panta;
 Onde trattala fuori, il pescatore
 Ricevemmo nel legno: io lo conobbi
 Primiero: egli era Alceo, nè potè il pianto
 Frenar, nè lo frenaro i miei compagni;
 Che morto il credevamo. Io mi gli accetto,
 E gli distaccai il seno per vedere
 S'è fuor di vita affatto: e trovò il core
 Che con moto veloce mi dà segno
 Che non è morto ancora: onde l'appendo
 Col capo già a l'antenna, siccome vassi
 L'umor che ho malgrado avvo bevuto:
 E tacito mi versò, che avresti detto
 Che avessi dentro al petto un nuovo mare.
 Lo sciolti postic, e me lo tolsi in grembo;
 Ed egli sospirando languiva
 Aprse gli occhj, e quelli in grembo volse

Soavemente disse: «chi mi priva
 Del mio maggior conforto? Ah pescatori,
 Come qui mi traeste? E qui si ratque,
 Che gli manco la voce. Io che veda,
 Ch'egli era in gran periglio, lo corcai,
 E preso in mano un remo, (e i miei compagni
 Teton l'istesso) al dido ci volgemo;
 Ove giunti trovammo la figliuola
 Di Mopsa e di Melanto con Alcippe,
 Che si squarciana i occhiai, e si graffiava,
 Le guaccia per la doglia scolorita;
 E rendeva il bel seno alabarrino
 Non men di sangue che di pianto molle.
 Le quai, come ne videto, gridato:
 Veduto arresto a caso, o piscatori,
 Gire alcun pescator per l'onde a nuoto;
 Io veggendo le lagrime d'entrambe,
 Lor chiesi la cagion che le rendea
 Così dolenti; e seppi che d'Alceo
 Givan piangendo l'aspra morte aserba.
 Onde risposi lor: s'altra cagione
 Non vi fa lagrimar, frenate il pianto;
 E così detto, Alceo lor additò
 Sotto la poppa de la barca vanoso
 Mezzo tra morto e vivo: E trilla, come
 D'ebbe veduto lui, spiccato un salto,
 Entrò nel legno; e cadè tramortita
 Sopra lui, da' begli occhj in orio vassando

Di stillante rugiada e mattutina;
Indi trasse chiamandolo un sospiro,
E fu di santa forza quel sospiro
Che l'anima che già s'era avviata,
Da quel suon richiamata, ritornando
Ne la bella prigion lieta sivenne:
Onde desto, e risvegliato Alceo
Quasi da profondissime letargo,
Restò stupido e immoto, non credendo
A le sue mani, a le sue luci stesse,
Onde primiera a ragionar si mosse
Eurilla, e disse: Alceo, non riconosci
Colei che sì t'offese? Eccola, prendi
Di lei qual più ti par degna vendetta.
Al petto allora se la strinse Alceo,
E per risposta, in vece di parole,
Le rese mille dolci abbracciamenti
Accompagnati con molti sospiri.
E credo, che cangiato mille volte
Abbian l'anime loro i loro alberghi,
O che si sien confuse, e divengute
Un'alma sola, come i corpi loro
Pajono un corpo solo, così stretti,
E sì congiunti stanno. Io gli ho lasciati
Che si legano l'anime coi legami
Quasi novelle soppie o calamari.
E s'Alceo che bramato ha tanto tempo
Di godersi sta Eurilla, con i suoi

Da Alcipe, or non si muore di dolcezza,
È forse perchè teme di sognarsi.

Restate in pace: io vado a ritrovate
E Gildippo e Melante, i padri loro.

Cor. Quinci impatin gli amanti

A soffrir con buon cuore

Le lagrime e'l dolore,

E de le loro amate gli odii e d'itre;

Che col tempo soffrendo ogni figura

Si spezza; e convertire

De' suoi pregiaci Amore

Suol le doglie in piaccia, in tiso i pianti.

SCENA TERZA.

Atto, Eurilla, e Timoteo.

Alc. **A**Mor, se per t'addietro io ti chiamai
Ingiusto e crude, or mi perdona, ch'io
Giustissimo e pietoso ti confesse.

O cara Eurilla mia, dopo sì lunghi

Travagli, e dopo tanti, e sì diversi

Perigli, io par ti godo, e pur sei ania:

Io ti vedo, io ti tocco, e non ho quasi

Fede a me stesso, e temo di sognarmi.

Eur. Io sono, io sono Eurilla, io son così

Che ti fa tanto ingrato, che solea

Pascerti del tuo pianto, così sono.

Che non potea vederti, io sono Eurilla;

Che se t'offese, prendi vendetta

Qual più ti piace, pur che non vai privi

De' li tua vista, Alce caro e soave.

Se t'odias per il passato, fa

Semplicità, non crudeltà, la mia:

Anzi fa crudeltà; ma mi confida

Ne la bellezza tua d'aver perdono;

Ch'ove alberga bellezza, è cortesia.

Alc. Rasciuga, anima mia, rasciuga il pianto;

Chè tu m'accidi un'altra volta: o almeno

Non ti sdegnar ch'io raccolga le tue

Lagrimo ho, ma perle, in questo velo.

Eur. Questi occhi che ti fur tanto spietati,

Questa bocca, ch'uso dirti parole

Si truce e sì nemiche, e queste mani

Che ti negaro vita, ora son tue,

Nè d'altre sèn già mai: tu fannè quello

Che più t'aggrada; di me serva tua,

Come signor, disponi a tiso volere.

Alc. Non dir, per Dio, così: ch'io son tuo servo,

E tu sei mia signora e mia reina:

E sòno unai tant'anni che ti demmo

Del mio tort il possesso, Amor ed io,

Chè t'esse non puoi scacciata: queste ch'io

Onde fui stretto, e questi anni ond'ardo,

Sarann le mie stelle, il mio tesoro:

E se non vegliata da te il vegliarò,

E li miri tal volta, mirerolli:
 Quando che no, farò legge a me stesso,
 De le tue voglie.

Znr. E queste chiome, e queste
 Luci cieche infelici, che tant'anni
 Furo cieche al mio bene e al tuo dolore,
 Tue sono, che a te dono anco me stessa.
 Tu poi, che per ancella non m'accetti;
 (Ma accettar mi dovresti; ch'io non sono
 Se non di grado tale appo te degna)
 Non ti sdegnar ch'io sia tua sposa almeno,
 E tu sii mio marito e mio signore.

Alc. O mio core, o mia vita, o mio soave
 Conforto, Eurilla amata, e desiata
 Tanto tempo da me, dolce cagione
 D'ogni tormento mio, termine e meta
 De le mie doglie, e dei piaceri miei
 Gato principio: poi che le parole
 E i concetti mi mancano, con ch'io
 La gioja del mio cor t'apra e palesi,
 Te la palesi Amore, e sia presente
 A' patti nostri. Poi che tu m'eleggi
 Per tuo compagno e sposo, ed io t'accetto
 Per mia compagna e sposa: e per sicuro
 Pegno di ciò la man ti porgo, e questo
 Piccolo cerchio d'oro onde circondi
 Per memoria di me la bianca mano,
 La bianca man, che già mi strinse il core.

Est. Ed io, poi che non ho cosa precante,
 Che dar ti possa in pegno; ecco ti purgo;
 Se non lo edegni, un bacio.

Alc. O caro pegno,
 Pegno de l' alma mia cibo soave!
 Andiamo, anima mia, ver le mie case;
 A dar doppia allegrezza a' miei parenti,
 Che mi piangon per morto. Intanto Alcippe
 Là condurrà, come l'abbiamo imposto,
 Melante e Mopsa, e l' tuo fratel Cleonte.

Tim. Io vorrei teo rallegrarmi, Alcero,
 De le tue contentezze; ma perch' io
 Temo turbar parlando i tuoi diletti,
 A farlo a miglior tempo mi riservo.

Alc. O Timeta, o Timeta, a te convien
 Celebrar questo giorno fortunato,
 Di cui più chiaro non asperse il sole.
 Vientene, ch' io t' aspetto, a le mie case,
 Ove festa farem per queste nozze.

Tim. Ite, felici amanti, ite, beati.
 O fortunato giorno, o giorno degno
 Di bianca pietra! Ogni anno tornerai
 A queste rive sacro ed onorato.
 Abbian tregua coi pesci oggi le reti;
 E le canne e fo' parche amino al lido,
 S' inghirlandino d' edra i pescatori,
 E destino le cetre e le sampogne;
 E di verdi coralli e di conchiglie

SCENA ALTEA. ATTO V.

Orate in pomicode lor spelonche
E Dei marini: sien l'onde d'argento,
L'arene d'oro: sul suo carro ornate
De le pompe del mar vada Nettunno:
Intrecci Nerco l'alghis e le viole:
E circondi di gigli e di ligustri
Glaucò la bianca chioma: e Palemone
Con le briglie di rose una balena
Freni, Proco un delfin, Forco un dragone,
Un ippocampo Melicerta, ed Iso:
E le belle Nerside i crin' disciolte,
Di gemmati monili i colli ornate,
Guidando altra una tigre, altra un cavallo,
Altra del mare un ariete o un toro,
Faccan cerchio e ghislanda al carro intorno.
Oggi in somma si celebri un trionfo
Simile a quel che si vede dipingo
Nel palagio real dei duo fratelli,
Splendore e gloria d'Adria e de l'Ibero,
Che dal lor lungo esiglio an richiamate
Le muse in ricco soggio al Tebro in riva:
A cui consacro umil la cetra e i versi.

Fine dell' Atto quinto.

E G L E A

FAVOLA DI SATIRI

D I

GIOVAN BATTISTA GIRALDI
CINTHIO.



E G L E.
AR G O M E N T O

SATIRA. DI. M. GIOVAN. BATTISTA
GIRALDI. CINTIO. DA. FERRARA. FU.
RAPPRESENTATA. IN. CASA. DEBBO.
AUTORE. L' ANNO. M. D. XLV. UNA.
VOLTA. A. XXIII. DI. FEBBRAIO. ET
UN. ALTRA. A. III. DI. MARZO. ALLE
ILLUSTRISS. SIGNORE. IL. S. HERCOLE. II.
DA. ESTI. DUCA. III. ET. ALL'ILLUSTRISS.
ET. REVERENDISS. CARDINALE.
HIPPOLITO. II. SUO. FRATELLO. ET
RAPPRESENTO. M. SEBASTIANO.
CLARIGNANO. DA. MONTE. FALCO.
FECE. LA. MUSICA. M. ANTONIO. DAL.
CORNETTO. FU. L' ARCHITETTO. ET.
IL. PITTORE. DELLA. SCENA. M.
GIROLAMO. CARPI. DA. FERRARA.
FECE. LA. SPESA. L' UNIVERSITA'. DEGLI.
SCOLARI. DELLE. LEGGI.

LE PERSONE CHE PARLANO.

SILVANO.

ORIASI.

SATIRO.

DRIADI.

FAUNO.

NAPI.

SILENO.

NAJADI.

EGLI.

PANE.

CROMI.

SIRINGA.

MNASILO.

AMADRIADI.

CORO.

SATIRI piccoli.

La Scena è in Arcadia.

Il coro è di Satiri.

P R O L O G O .

OMNIS MUNDI CREATOR

Spettatori, parravvi forse strano,
 Che in questo loco in cui veder solete
 Città grandi e reali, ora veggiate
 Sol boschi e selve. E certo avea 'l poeta,
 Per non uscir del suo primo costume,
 Seco pensato d'apportarvi cosa,
 Che già a l'ordine avea, di real grado;
 Ma cosa a l'improvviso sopraggiunta
 Dal suo primo pensier l'ha distornato;
 Ch'essendosi egli da la cara patria
 Per molte miglia dilungato e molte,
 E andando per le selve de l'Arcadia,
 Forse per ricrear la stanca mente
 Lontan dal vulgo e da la gente sciocca,
 Avvenne che trovò Pale e Pomona
 Ch'avean tenzon d'una gran cosa insieme,
 Cioè de la Natura. E dicea Pale,
 Che la Natura venia meno, e meno
 Venian le cose naturali in essa;
 Ma Pomona più saggia le dicea
 Che s'ingannava, e che non era vero
 Che la madre Natura restringesse

Punto de la sua ampiezza, e che'l mutarsi
 Era più tosto al liberal, a l'ampio,
 Ch' al misero, a lo stretto, ed a l'angusto;
 E che fe ne farebbe il Dio de gli orti,
 Molto pratico in lei, chi gliel chiedesse.
 Or mentre avean tra lor simil' sermoni,
 S' avvider che gran pezza dietro a un faggio
 Il poeta s'avea preso piacere
 Di veder la Natura di nascosto
 D'ambedue loro, al gareggiar sì pronta.
 Dunque, poi che di lui si furo accorte,
 Voller saper di che opinione ei fusse,
 E promiser di stare al suo giudizio,
 Come già stetter ne la valle idea
 A la sentenza del pastor trojano
 Le tre più belle Dee ch' avesse il cielo,
 Ed aprendo ambedue le sue ragioni,
 Innanzi a gli occhj del poeta, Pale
 Molte ne disse a suo favor, che lungo
 Ora sarebbe a raccontarle tutte;
 E tra le molte si fermò su questa,
 Ch' al mancat de gli effetti si vedea,
 Che d'essi anco mancavan le cagioni;
 E che per ciò mancata essendo al mondo
 La stirpe de' Silvan', Satiri e Fauni,
 Dei vermigli nel viso, ispidi ed irti,
 Ed avvezzi a cacciar pe' densi boschi

De la Natura, ella, tenea per certo,
Che mancara di lei fosse gran parte.
Allor Pomona tra le sue ragioni
Come per più possente addusse questa;
Che veggendosi ciò per chiara prova,
Che quanto ella di se più dava, tanto
Si faceva atta a più poterne dare;
Credere deveasi che fosse infinita
L'ampiezza natural ch'ella avea seco;
E ch'ella avea questa cagion per vera,
Che, come se mancasse il caldo al fuoco,
Più fuoco non saria; così togliendo
L'ampiezza a la Natura, mancherebbe
D'esser Natura. Or poi ch'ebbe il poeta
De l'una e l'altra le ragioni aperte,
Riverente a Pomona si rivolse,
E le disse: alma Dea, voi per natura
Possente a far de la Natura fede,
Avete aperta al natural la via:
Però chi è quel che savio sia, che pensi
Chè la Natura per natura larga,
Si debba già mai dir manca nè mozza?
E poi rivolto a la Dea Pale, disse:
Non son, come voi dite, unqua venuti
Ne la Natura men Satiri e Fauni;
Anzi ella ne produce ogni dì molti;
Ma avvenuto è, per lor natural uso,

Che in una gran caverna, che produce
 La Natura gli avea, son stari in gioia.
 Il tempo che veduti non gli avete,
 E quando li voleste ne le parti
 Vostre raccorre, ve n'avreste molti
 Con gran piacer de la Natura stessa.
 Ed in fede di questo, io n'ho veduti
 Venendo qui gran copia, e questo detto,
 Additò lor l'ampio e capace loco
 Ov'ascòsi facean que' Dei soggiorno.
 Qualor con lor piacer volean celarsi
 Veduto dunque Pale, che Pomona
 La sentenza avea avuta in suo favore,
 Le cesse tutta vergognosa in viso.
 Pomona allor voltatasi al poeta
 Il ringraziò de la sentenza data.
 Poi disse: perch'io so che sono in questa
 Sentenza molti, in che dianzi era Pale,
 Io voglio che in onor de la Natura
 Viva non lasci tal sentenza al mondo.
 E faccia fede a ogano, di aver veduti
 Al venir qui in Arcadia, gli Egipani,
 Dei de le sette, dopo tanti lustri,
 E perche' ognun stede, tel possa, e possa
 Farlo toccare a chi porrà con mano,
 Per tor tal bizzismo a la Natura, ovunque
 Uopo sarà la sua larghezza aprire.

Farò venir con le sue selve Arcadia,
 Col Dei e con le Dee che le fan dense;
 I quali, come già, di quelle istesse
 Fiamme d'amor si troveranno accesi,
 Che per le vaghe e boscherecce anse
 L'arsero il cor, ed averan quel fine.
 Del loro ardente amor ch'ebbero allora,
 Il che potrà mostrar che pur non manca
 De l'ampiezza natia l'alma Natura;
 Ma che dopo un voltar lungo de' cisli
 Vengon da lei quelli medesmi effetti,
 Ch'ella aveva altra volta anco prodotti.
 A la madre Pomona allor promise
 Il poeta di farlo: ella di pome
 Copia l'offerse, e gli soggiunse poi,
 Ch'egli di ciò maggior mercede avria,
 Ch'avendo i Dei maggior tal cosa a grado,
 Allargheriano anch'essi a lui la mano,
 E mai nol lascerian sentire inopia.
 E dopo avendo scorto che il poeta
 Di ritornare al suo natio paese
 Fatta tra se pensiero, in un istante
 Ha fatto qui venir tutta l'Arcadia.
 Queste sono le selve, e quasi là i monti;
 I fiumi e le città ch'ella in se tiene,
 Occupati vi son da queste anime,
 Trovando adunque ora il poeta posto

Circondato da boschi quel paese
 Ove vedeste già Susa e Damasco,
 E se condotto fuor d'ogni pensiero
 Qui in un momento con la grande Arcadia;
 Lasciato quel proposto ch'egli avea
 De lo rappresentar cose reali,
 Le ha differite a miglior tempo, ed ora
 Deliberato ha di servire al loco,
 E servare a Potmona la promessa.
 Dunque per farvi fede oggi per sempre
 Che de la sua abbondanza mai non scema
 La liberal Natura alcuna parte,
 Ora i Satir' venir vi farà innanzi,
 Ch'accolti sono in un drappel nel bosco:
 Ma costui che di qua viene, palese
 Farà de l'apparir lor la cagione;
 Ed i caprigni Dei ch'uscir vedrete,
 Vi faran manifesto, di che sorte
 Di favole sia questa. Or, spettatori,
 Se vi sia sempre la Natura amica,
 Nè buon natural manchi a chi n'ave uopo,
 State cheti ed attenti; e se vi sia
 Grato veder di nuovo questa gente,
 Di cui credeasi il seme esser già spento;
 Fate che si ritesta se n'avvegga,
 Che sia corretto anco altra volta darvi
 Per la benignità vostra, piacete.



*Beata quella vite, ond' usci fuore
E di sè ave amore.*

Esce Atto I.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Silvano solo.

QUANDO lo smolo uman ne l'innocenza
Prima vivea, e dava cibo a ognuno
Le ghlande ne le selve, e bever l'acque,
Furon le selve ed i pastori in pregio,
E noi al par de gli altri Dei pregiati.
Furono poi dai boschi e da le selve,
(O per virtù de d'eloquenza altrui,

O per: opra d'aleua prudente, o vero
 (Che così pur volesseto le stelle.)
 Gli uomini in us con le cittadi accolti,
 E col linogo matar costumi e legge,
 Ed in vece de l'acqua e de le ghiande,
 Le quali il mondo, che le fugge, onora,
 Diè lor Ceres le biade, e Bacco il vino,
 Bacco, al qual noi seruiamo; e che nodrito
 Fu dal nostro Silen tener fanciullo,
 E quantunque essi ne le altier cittadi
 Avessero altra vita, altri costumi,
 Nondimen ricordavoli d'aver
 Principio avuto da gl'incolti boschi,
 A noi Dei de le selve alzarò altari,
 Tal che non pur ne' luoghi aspri e selvaggi,
 Ma ne l'alte cittadi il nome nostro
 Era avuto in onore, e in riverenza,
 E ne' solenni giuochi e ne le feste
 Introdotti eravamo ancora noi,
 Per dare esempio a ogaun di miglior vita,
 E quantunque, da poi che trasformata
 Quel giovanotto che sovra ogni cosa
 Io amava, e avea nel cor vivo scolpito,
 In questa pianta che il suo nome serba,
 Sempre lo sia stato misero e infelice,
 Pur non m'era disar veder ch'a noi
 Desse il debito ancor la gente umana.

Avvenne poi, che insieme con l'impero,
 (Così il ciel varia il costume e l'usanza)
 Appo i Greci manò l'usil costume.
 D'introdur ne' suoi giuochi i Dei silvestri;
 E a lungo andar da quel debui principio
 Del roman sangue sì aspramente crebbe
 La superba ambizione appresso loro,
 Che si scordar le selve, e gli umil luoghi,
 E non feron di noi stima, ed in vece
 Di quelle feste ove solesmo noi
 Ad esempio de' popoli introdurre,
 Volser lo stile a biasimare i vizj,
 E diedo il nome a quel modo di dire
 Ch'esser soleva già proprio a quell'altro,
 Ch'aveva noi introdotti ne' scene,
 E dopo a poco a poco sì s'estese
 La superbia de' gli uomini, che noi
 Sprezzato ne le selve anco i pastore
 Tal che ridotti ne' più alpestri luoghi,
 Vissi siamo tra noi secoli e lustri
 E quanto di piacere avuto abbiamo
 Ne' la solinga e boschereccia vita,
 È stato di veder le vaghe ninfe
 Errar pe' boschi, e cacciar cervi e d'ammie.
 Or non veggendo noi altri, che queste
 Ninfe leggiadre ed amoroze, molti
 De' nostri d'ora di lor si son sì accasi.

Che non an mai per lor trieguainò pià
 M'accreste il suo dolor, ch'i del ualestri
 Cercan di turbar lor fin ne te svelta, non i
 Dandosi anch' essi a amar la inuife loro:
 Onde temendo che non gli sia tolto
 Del loro amore il frutto, tanto proposto
 Non si voler lasciar tor da le mani
 Quel che par lor che di ragion sia suo:
 E se l'amor non gioverà, a la forza
 Vogliono al fin con tutto il cor
 E ch'altro far si dee, quando un ingrato
 Prende piacer di consumare un core,
 E vuol che crudeltà sia il guiderdone
 D'un vero amore, e d'una fedeltà
 Ma, perchè veggio comparir coloco
 Ch'ordine devon dare a questo effetto?
 Vo'dar lor luogo, e ne lasciar partire,
 Finchè mi parerà d'uscirne fuori.

S C E N A S E C O N D A

Satiro, e Fausto.

Sat. **A** Mor che mai non giunga a fine, sentire
 Dir non si dee, ma una continua pena.
Fau. È troppo il ver; ma se vi s'accompagna
 Sospetto e gelosia, non è più pena,

Ma una continua inevitabil morte.

Sar. Troppo tutti il proviam, dopo che Giove,
E gli altri Dei del ciel venuti sono
A dissubar nel boschi e ne le selve
I nostri amori. Già assua di noi
Ad esser fatto ingieria, che per odio
Debbano dissubar da pace nostra.

Fas. Sai, frate mio, quale ingiuria an' da noi
Gli Dei del ciel?

Sar. Non fo.

Fas. L'ingiuria è; ch'essi
Veggono la beltà di queste ninfe;
E ne desideran minori, e sanno quanto
Bellezza che sia in mani di pover, sia
Atta a potersi aver da illustre amante.

Sar. Quanto dolore; oimè, m'aggiunge questo
Sospetto, che quanto più m'infiamma anfore,
Quanto io penso meco che tai sono
Le nostre ninfe, che i celesti Dei
Cosa da lor le ocagono, e dal cielo
Vogliono discender per goder di loro!
O di che ben sarete privati voi,
Se ne fossero tolte da le mani
Le nostre ninfe!

Fas. Il lamentarsi è vano.

Quando non ponno le querele aiuto
Porger a chi si duole; e però prima

Che dal cielo discendano nel bosco, ha
 Gli Dei, buon fia che poi prendiamo tempo
 D'averle ne le mani prima di loro.
 Dunque pria che sia Giove e gli altri Dei
 Possessori di quel ch' a noi si dovra,
 Mettere l'abbiam qui ne le forze nostre
 E da cerere che ce godiamo noi non sa
 Ess. Ah! che più non vi veggio modo alcuno,
 Come già di veder mi pareva prima,
 Che sebben sdegnosetta si mostrava
 La Nape mia, e ne l'aspetto irato
 Io veda pur tra le turbate ciglia
 Balenar di pietra talora un raggio;
 Ma poi che avvista s'è questo cradello
 De l'amor di costor; vie più superba
 Venuta è verso me, ch' una viella.
 Mi mira con tort'occhio; e mi s'asconde,
 Quasi la miro, e sdegnosetta e schiva
 Mi fugge ed odia, ond'io m'affliggo e struggo.
 Fan. Tal'è verso di me la Naide mia;
 Quale appunto è verso la tua Nape.
 Oimè, quando mi torna a mente, ch'ella
 Mi si mostrava un poco; e con un riso
 Mi rallegrava e con un liuto sguardo
 E poi dietro ad un pino o ad una quercia
 Ratta si nasconde, come colei
 Che non volesse mostrar d'avermi vista.

Ed indi di nascosto m'assaliva.

Gettandomi una spada di sua spada.

Ed or la teggio fatta così accaba.

Me an sento partir dal corpo l'alma.

E tutto avvien, perchè in superbia calse.

Tosto che studi amar da' Dei celesti;

Ma non farà già mai, con quante sdegno

Ell'ha nel petto, ch'io non l'ami e pregi,

E non cerchi d'averla, a le mie voglie.

Scr. E che vogliamo noi far per goder qualche

Frutto de le fatiche di tant'anni?

Fas. Voglio che intendiam ben prima, s'è vero,

Che i Dei celesti sian per farne ingiuria.

Scr. Che bisogna cercar, s'alle medesme

L'au detto ad Egè di Sileno nostro.

Fas. Costume è de le ninfe di mostro

Esser da Dei maggiori amate, ancora

Che non sia ver, che così pensan pregio.

Acquistarsi, e dovre esser più care.

A' loro amasti; e però buono fia,

Che noi prima intendiam la cosa prima;

E se ver sarà ciò, troverem via,

Ch' altri falce non ponga in quella messe

Ch'essete accolta deo per nostra mano.

Scr. E come ciò potrem saper?

Fas. Sileno.

E, come sai, gran famigliar di Bacco,

Come colui che da fanciul nutrillo;
 E Bacco tien nel ciel parte co' Dei,
 Mal grado di Giunon, per esser nato
 Di Giove, e può saper tutte le cose
 Che fanno gli altri Dei nel cielo. Adunque
 Andrà Sileno, e intenderà da Bacco
 Se dobbiamo temer de' nostri amori;
 E stiam sicur' ch'avrem da lui il vero;
 Ch'essendo noi ministri suoi, e avendo
 Egli da noi e sacrificj e voti,
 Non ci celerà cosa ch'egli sappia.

Sat. Ma dove avrem Sileno? Egli dormire
 Dee pien di vino in qualche grotta, o deve
 Esser col Cromi suo, col suo Muscilo
 In giuoco e in festa, o con la sua dolce *Egle*.

Fam. Eccolo ch'egli vien co' suoi compagni
 A punto fuor del bosco.

Sat. Ei tutto è festa,
 Ove noi miser' siam doglia e tormento:
 Andiamgli di nascosto ambedue incontro:

S C E N A T E R Z A.

Sileno, Cromi, Musillo, ed Egle.

Sil. **B**acco, se nel nudrici ebbi già affuso,
 Tant' or piacere ho in core
 Pel tuo dolce licore,
 Che mi par lieve ogni sofferto danno.
 O Cromi caro, o mio soave amore
 Dolcissim' Egle, o car Musillo, o core
 Di questo celve, ch' anno
 Ogni bone entro se, qualora vanno
 Col fiasco in man per lor fauni selvaggi
 Or sotto questi faggi
 Datemi bere. Oh che soave odore
 Esce di questo vaso!
 Sento dolcezza de l'odor maggiore:
 Oh perchè non son tutto e bocca e naso,
 Perchè questo sapore
 Meglio gustassi e me' l'odor sentissi?
 O Bacco o Bacco, padre almo e fecondo,
 Bacco, in cui sempre ho fissi
 I pensieri e le voglie,
 Da cui mi viene il ben che in me s' accoglie;
 Chi non diria secondo

Egle

O

Giove a te, che tien te di lui minore,
 Se per te fosse, com'io son, giocondo?
 Or bevi sino al fondo,
 Egle, mia cara e dolce compagnia,
 Bevi, vicina mia,
 Che non bevesti mai succo migliore.
Egl. Beata quella vire ond'usel fuore
 Così soave uñore.
 Ma non vedi che muore
 Cromi e Mnasil di desio di bere?
 Dà lor del vino ancora.

Cro. Non son stato io a quest'ora,
 Egle, a gustarne? Or dà a Mnasil, che'l chere,
 Il vaso, e mostra avere
 Desio di voler dargli un gran scollo.

Mna. Or pommi il fiasco al collo,
 Tanto ch'io sia satollo:
 Deh chi mi può tenere
 Ch'io non salti e non balli?
 Se i fonti già co'lor vivi cristalli,
 Toltane ogni uman' arte,
 Diedero bere a ognun per ogni parte;
 Mi godo, Cromi caro,
 Ch'allor non mi crearo
 Gli Dei; e ch'ora lor produrni piacque;
 Che si beve del vino in vece d'acque.

Sil. Beato il padre e la madre ond'nacque

Bacco, nostro alto duce,
 Che noi lieti conduce
 A ber l'alto liquor che mai non spiacque.
 Ma se'l bere non m'ha tolta la luce,
 Parmi veder due de' compagni nostri,
 Che vengan verso noi molto dolenti:
 Andiamli incontro, che gli darem bere,
 E'l duol gli addolcirem, che 'l cor gli preme.

S C E N A Q U A R T A.

Satiro, Fauno, Sileno, ed Eglo.

Sat. **D**io ti salvi, Silen.

Fau. *Salviti Dio.*

E ti conservi l'allegrezza tua.

Sil. E voi faccia contenti il nostro Bacco,
 E vi levi del core ogni tristezza.

Egl. Ben bisogno n'abbiam, caro Sileno;
 Che non appar mai per le selve il sole,
 Nè mai si cela, che ne vegga lieti.

Sil. E che cosa è che sì v'affigga? Vuole
 Allegri Bacco i suoi compagni; e voi
 Viver volete i vostri dì in affanno?
 Tenete questo fiasco pien di greco,
 E bevete una e due volte, e in un tratto

Vi uscirà ogni dolor fuori del petto .
 Bevi, Satiro mio, bevi, car Fauno,
 Che chi beve buon vin, senza ber Lete,
 Se ne beve l'oblio d'ogni dolore.

Sat. Oimè, ch'ogni soave succo è toscò
 A un affannato core; altro ci vuole,
 Sileno, a farci lieti.

Sil. Se'l vin lieti
 Far non vi può, per voi non ho rimedio.
 Io beverò per voi.

Sat. Anzi'l rimedio
 È solo in te de la gran doglia nostra.

Sil. Che posso io far per voi?

Sat. Darci la vita;
 Nè sol per noi, noi ti chiediamo ajuto,
 Ma per tutto lo stuol nostro; che tutti,
 Se non ci aiti tu, siamo a la morte.

Sil. Fate ch'io sappia il mal: s'avrò rimedio
 Atto a curarlo, io non ven sarò scarso.

Sat. Novo non credo che ti sia, ch'ognuno
 Di noi arde d'amor di queste ninfe
 Che vengono a cacciar per questi boschi:
 Or Egle tua ci ha detto, che da loro
 Intese jer, che i Dei celesti d'esse
 Ardon non men di noi, e ch'elle ancora
 In amor gli rispondono, di modo
 Ch'ella tien ch'esse sian per fuggir noi,

E darsi tutte a amare i Dei celesti.

Sil. È vero, Egle mia, questo?

Egl. Il disser jeri,

Mentr' io le confortava a amar costoro.

Sil. Avete gran ragion di lamentarvi,
Se vero è quel che da costei or odo.

FAM. Silen, se ciò avvenisse, ci dorrebbe
Esser mai nati al mondo: però aita
Porgine, prego, e se noi teco insieme
Fummo per fatti aver la tua cara Egle,
Non n'esser ora tu di favor scarso.

Sil. Chiedete, ch' io son tutto a' piacer vostri.

Sar. Vorremmo che sapessi tu da Bacco,
Che sappiamo che nulla egli ti cela,
Se forse egli inteso ha che questi Dei
Siano per voler torci i nostri amori.
Poi saper cel facesti; che s'è vero,
Non siam per tollerar scorno sì grande.

Sil. Anzi il dovere far: io immantimente
Me n'andrò a Bacco, e per costei, tantosto
Che il tutto inteso avrò, ven darò avviso.

Sar. Addio, Sileno.

Sil. Addio, compagni cari:
Ma io vi prego intanto a ricordarvi
Che il vino è medicina a ogni gran cura:
E che impossibil è, che chi ben beve,
Con ogni grave duol non faccia tregua.

Bevi, Cromi mio car, bevi, Masilo,
E tu bevi, Egle; e andiamo a trovar Bacco.

C O R O.

O Bacco, ò, ò, ò, o figliuol di Giove,
E de l'amata sua Semel tebana,
O Bromio, o Evio, o Dionisio Dio,
Dio di letizie nuove,
Se forse tra le nove
Sorelle d'Elieona ora ti trovi
O se pur tu rinnovi
I sacrificj tuoi con le Baccanti,
O sei tra verdeggianti
Pampini de le viti a ornat le frontà
Ne' lidj o friggj monti
A chi ti face onore;
O a trarne il dolce umore
Che trae da l'altrui alme ogni dolore:
Riguarda noi, signore,
E come in ogni loco
Che il tuo nome s'onori,
Sen van le doglie fuori
Con tostissimo passo,
Così signor, fa casso
Il nostro fier timore,
Ed al cocente ardor del grave foco

Dà refrigerio, e in gioco
 Volgi ogni nostra pena;
 Sì che dov'ora è piena
 L'alma nostra di doglia e di sospetto,
 Si faccia tutta gioja,
 E'l timor se ne moja,
 E senta il tuo valore il nostro petto.
 O Bacco, o Bacco, o Dionisio santo,
 O Dio d'ogni diletto,
 Volgiti a noi alquanto,
 E ascolta i nostri preghi:
 Fa che il dur cor si pieghi
 Di queste Dee che ne minaccian pianto.
 O Bacco onnipotente,
 Difendi la tua gente
 Da gli oltraggi del cielo, e fa che neghi
 Ogni ninfa di queste se a quei Dei,
 Che sconsolati e rei
 Voglion fare i dì nostri.
 Temp'è, signor, che mostri,
 Se mai sempre ti piacque
 Il nostro non bere acque.

Fine dell' Atto primo.



*Usciremo del bosco, e furem quello
Alor, che i Roman' fecer a le sabine.*

Egle. Atto II.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Egle sola.

Plù volte e plù m'ha detto il mio Sileno,
Narrandomi i principj de le cose,
Che il piacere introdotto fu nel mondo,
Perchè il mondo per lui si conservasse;
E che non solo queste mortai cose
Vivono pel piacer, ma i Dei medesmi;
E che, tolto il piacer fuori del cielo,
Si leveranno col piacere i Dei:

Anzi più detto m'ha, che così intenti
 Sono al diletto i Dei, che in ozio eterno
 Si giaccion senz'aver cura di nulla.
 Perché, s'avesser cura de le cose,
 Si turberebbe ogni riposo loro;
 E di non esser Dei verriano a rischio;
 Perch'è non pensa ch'altro sia il piacere,
 Ch'una requie lontana da ogni cura,
 Ch'abbia sempre il gioir fido compagno:
 E tante volte e tante espressamente
 Toccare ei lo mi ha fatto con le mani,
 Che quanto io miro più, più chiaro io veggio
 Ch'al mondo non è ben senza diletto,
 E che solo il piacere è che condisce
 Di dolcezza ogni amar di questa vita:
 Tal che la vita stessa che viviamo,
 Saria una morte espressa, se privata
 Fosse di quel piacer che la conserva:
 Ond'io conchiudo che di ciò che vive
 Il diletto sia fine, e tra i diletti
 Quel di Venere e Bacco il maggior sia:
 E a chi nol crede io ne fo certa fede;
 Che mentre in compagnia fui di Diana,
 Fu sempre il viver mio senza una gioja.
 E che gioja tra donne aver poteva
 Già mai giovane doana? Il cacciar belve,
 Il lavarsi ne' fonti, il beber l'acque, ..

Non empiono i diletti de le donne;
 Ma sol Venere gli empie, e gli empie Bacco.
 Questi, facendo noi vivaci e dexte,
 Quella, compiendo ogn'imperfetto nostro:
 E però l'un e l'altro i maggior Dei
 Sono del mondo appo chi scorge il vero:
 E chi a lor serve, veramente serve
 Al diletto immortale: il che sapendo
 Questi Dei de le selve, tosto ch'essi
 Avranno l'imbasciata che Sileno
 Per me gli manda, col piacer di Bacco
 Giungeran quel di Venere, cercando
 Per ogni via goder di quello amore
 Che gli può far sentir compiuta gioja.
 Ma veggio fuor del bosco uscir coloro
 Che attendono risposta da Sileno.

SCENA SECONDA.

Fanno, Satiro, ed Eglo.

FAN. **P**ur che la nuova sia buona, il tardare
 Non mi dorrà.

SAT. Sia pure o buona o rea,
 Me ne cal poco: io seguirò il consiglio
 De gli altri miei compagni in queste selve:
 E a dirti il vero, io non avrei usato

Tanti rispetti, com' usar tu vuoi:

Ove pericol è che ti sia tolta

Cosa che ti sia cara, biasimato

Non sarai unqua a portarti in sicuro.

Fan. La troppa audacia torna spesso in danno.

Sat. Ed il troppo temer fa perder spesso

Quel ch' aver si potrebbe: io voglio audace

Perder più tosto, che timido avere.

Fan. Io mi ricordo ancor quel che m' avvenne

Quand' Ercol mi gittò fuori del letto:

Io mi sento dolere anco le spalle

Per la grave percossa ch' allor diedi.

Sat. Già non si conveniva altra mercede

A la tua gran follia: non fu l'ardire,

Ma il tuo poco veder che ti fe' danno.

La preda avevi ne le man' sicura,

E ti condusse l'ignoranza tua,

Lasciata la fanciulla delicata,

Intorno ad Ercole ispido e feroce:

Tu vedrai ben che s' io entro in questa caccia,

Io non piglierò l'orso per la lepre.

Egl. Che parole son queste? Amen la pace

Le selve, e non le liti.

Fan. Non è guerra,

Egle, tra noi: sol aspettiam sapere

Ch' abbia inteso Silen nostro da Bacco.

Egl. Non vi è nulla di buono.

Fau. Tu m'hai motto -
Sat. Ed a me animo hai dato a la mia impresa.
 Narraci che ci manda a dir Sileno.
Egl. Vi fa saper che i Dei celesti sono
 Non men che voi di queste ninfe accesi;
 E che tosto che il sol tolga la luce
 A le cose mortai, voglion dal cielo
 Venirsi ne le selve a goder di esse.

Fau. Oimè!

Sat. Io non vo' già per ciò doletmi:
 Prima di loro io men'andrò a la caccia.

Egl. E ch'essi per non esser conosciuti
 Sotto mentita forma a lor verranno.

Sat. Ed io v'andrò ne la medesima mia
 Prima che'l sol s'asconda: statti, Fauno,
 Tu, su' rispetti tuoi.

Fau. Satir, sei sciocco:
 Io ti dico che'l senno e'l buon consiglio
 Spesso vale anco ne le selve molto:
 E se vogliam che questo ci succeda,
 In condurlo bisogna usar molt'arte:
 Altrimenti ogni cosa andrà in sinistro.

Egl. Fauno non dice mal. Satir, sta cheto,
 E ascolta un po' quel che vo' dirti anch'io.
 Bisogna che con senno e con prudenza
 Voi conduciate queste ninfe a l'amo:
 Che se palese forza lor vorrete

Fare, n'andrà tutta la cosa ià nulla.

Sot. E perchè? Non siam noi per far lor forza?

Tu r'inganni, Egle.

Egl. Io non m'inganno, ascolta,

O' che volete ritrovarle in caccia,

Ovver sotto qualch'ombra, o dentro un fonte;

Ch'altrimenti non sono unqua nel bosco:

Se in caccia, avran con loro i fieri cani,

Ed avran tutte in man dardi e saette,

E pottan de l'ingiuria apparecchiate,

Tutte far contra voi aspra vendetta:

Se in qualche fonte forse, o vero a l'ombra

Vi pensate di corle, avran Diana,

Com'è costume loro, in compagnia;

E s'ella vi si trova, miser' voi!

Sapete ben quel ch'a Atteone avvenne,

E quanto sia di voi ella maggiore.

Potreste dir d'accorle al ritornare

Ch'elle faran dal bosco a le lor stanze,

Ma sareste anco nel medesmo caso;

Perch'elle fian, come nel bosco, in schiera

Armate anco di dardi e di saette,

E non men seco avran, che prima, i cani.

Però in esempio sianvi i Dei del cielo,

I quai conducon con inganni a fine

I lor desiri, e con inganno ancora

Pensan di queste ninfe oggi godere.

Sat. Che dobbiam dunque far?

Fan.

Prudemente

Condur la cosa.

Sat.

E come?

Fan.

Io voglio ch' Egle,

Egle vie più d'ogni altra ninfa accorta,

Parli con lor; che so che volentieri

Ella s'adopterà con queste ninfe;

E le disponga a non ci dar più affanno.

Egl. Il farò volentier, perch'io vorrei

Vederle nel piacer nel qual son io;

Acciocchè ed elle e voi foste contenti.

Fan. Che non si vuol venir mai a la forza,

Fin che non s'è tentata ogni altra via;

E sciocchezza è voler tor con violenza

Cosa che per amor si possa avere.

E s' Egle le potrà disporre, avremo

Quel che cerchiamo; e se pur non potesse,

Vo' che con esso lei ella le inviti

Ad una festa che intendiam di far.

Sat. Tu non ce le costai.

Fan.

Anzi verranno;

Che vo' ch' ella lor dica, che noi tutti

Insino a un' ora o due siam per partirci

Di queste selve, e gir fin in Ispagna.

Sat. So che s'inger tu vuoi di gir da lunge.

Fan. Don bisogna mostrar che gran pacci,

E varj mari e varj fiumi e monti
 Vogliam cercar, perchè conoscan chiaro,
 Che facil non ne sia tornare a loro.

Sas. Or segui.

Fau. Io voglio poi ch'ella le dica
 Ch' i nostri Satirini e picciol' Fauni
 Oggi, partiti noi, verso la sera
 Voglion fare tra lor festa solenne;
 E le pregano tutte, che con loro
 Voglian trovarsi: son bramosi anch' esse
 D'aver sollazzo onesto; e non temendo
 Di noi, verranno. Noi, poi che sia tempo,
 E deposti elle avran dardi e saette,
 Usciremo del bosco, e farem quello
 A lor, che i Roman' fero a le Sabine.

Egl. Fauno, molto mi piace il tuo consiglio.
 Io tutto che le veggia, con bel modo
 Tenterò di disporle al vostro amore;
 E quando ciò non mi succeda, ogni arte
 Userò poi perchè quest' altro segua.

Sas. Egle, te ne preghiamo; così mai
 Non ti manchi da ber vino soave,
 E'l tuo Silen sovra ogni cosa t'ami.

Egl. Io non mancherò in cosa ch' io presuma
 Ch' a spedir questo fatto esser poss'atta;
 Ma voglio, perchè più agevol mi sia
 Quel ch' intendo di far, che voi chiamate

Alcun de' maggior' vostri da la selva,
 E con mesta canzon tutti a una voce
 Cantiate il vostro amor, le vostre doglie,
 E vi dogliate de la sorte rea,
 Che voi, per crudeltà di queste ninfe
 Ch'amate molto più che gli occhj vostri,
 Per non essere a lor sempre di noja,
 Siete costretti a abandonar le selve,
 E le parti d'Arcadia a voi natie.
 Elle quindi non son lontane molto;
 Ch'io le vidi, al venir qui, tutte insieme
 Porsi in assetto per andare a caccia;
 E so che v'udiranno, e forse, tosto
 Che mi vedran, mi parleran del canto;
 Ed io mi piglierò da questo il tempo
 Di poter ragionar de la partenza;
 E, s'esse pur non ne parlasser, io
 Tempo mi prenderò di ragionarne;
 E così appresso loro avrò più fede,
 E più agevol mi fia finire il tutto.

Sar. Or vanne, Egle mia dolce, e faccia Bacop,
 Che riesca a buon fin questo disegno.
 Noi nel bosco entrerem per chiamar fuori
 Gli altri compagni, e dar principio al canto.

S C E N A T E R Z A.

Egle sola.

AViene di costor quello che avviene
 Del mio Silen; quando a le volte beve
 Tanto, che se gli offusca il san discorso;
 Che mentre che narrar mi suol le cose
 Sublimi, che narrar spesso mi suole
 Quando chiaro ha de la ragione il lume,
 Il vin bevuto oltra misura il modo
 Il trae di se, chè cosa gli fa dire,
 Che parte ha in se ragion, parte n'è senza,
 Così costor naturalmente rozzi,
 Poi ch' an sentito l' amoroso ardore,
 Si son svegliati in parte, e parte sono
 Rimasi ne la lor prima grossezza;
 E per ciò nel consiglio lor si vede
 Qualche cosa di buon con molto reo:
 Pensato an ben per ingannar le ninfe,
 Condurle al ballo, che ciò è la via vera
 Di trovar modo a gli amorosi effetti;
 Ma il modo di condurglielo è sì sciocco,
 Che s' avvedrebbe de l'inganno un buo:
 Però bisognerà ch'altra via tenti,
 Se vorrò che riesca questo inganno.

Egle.

P

SCENA QUARTA.

Satiro, Coro, e Fauno.

Sat. **C**He state a far? venite fuori omai.

Cor. Tu ci hai tutti adunati, e non ci hai detto,
Perché cagion tu n'hai condotti insieme.
Che ci hai da dire?

Sat. Una bramata cosa.

Cor. Non bramiamo altra cosa, che posere
Godersi de le ninfe che noi amiamo.

Sat. E d'altro non vi ho da ragionare,
E di mostrarvi il modo onde potremo
Tutti a un tratto dar fine ai nostri affanni.

Cor. Ah, ah, ah, o Bacco, o Bacco, ah, ah
O Bacco, ò, è, o Bacco, ò, è, ò, è,
Se ciò ver è, quasi fian di noi più lieti?

Sat. Siam risoluti, che i celesti Dei
La ci vogliono fare ad ogni modo;
E pel consiglio del canuto Fauno
Determinato abbiam di farla a loro.

Cor. E così far si deve, o Bacco, ò, è,
Fa che la cosa ne succeda, e noi
Cintà d'edera verde e di corimbì
Ti farem sacrificio oggi d'un capro,
Versando lui ne le rugose corna,
Per l'oltraggio che già fece a la vite,

Un nappo pien di delicato vino.

Ma narra il modo che tener dobbiamo.

Fas. Il modo intenderete più a bell'agio.

Or fa mestieri che cantiamo insieme

Canzone che contenga i dolor nostri,

E l'amor che portiamo a queste ninfe,

Fingendo voler quindi ire in Ispagna,

Viaggio duro e di fatica molta,

Per fuggir la cagion del nostro male,

E non dar noja a lor ch'amiamo tanto.

Sar. Comincia tu, che seguiremo tutti.

Fas. Poniamci insieme a l'ombra di quel faggio,

E diam principio al lagrimevol canto.

C O R O.

Non arde steppia mai tanto per fiamma,

Ch'abbia bifolco in lei talor accesa,

Quant'ora a dramma a dramma

Noi arde quell'accesa

Face d'amor per quelle belle Dee,

Che se sono sì ree,

Che fuggon noi, qual fugge il cane d'amma :

Doveva pur lo smisurato amore,

E la nostra sincera e pura fede,

Per la qual chiaro il core,

E'l nostro amor si vede,
 Scacciar così da lor la crudeltade,
 Che vinte da pietade
 Porgesser refrigerio al nostro ardore.
 Non è già in questi boschi o ramo o foglia,
 Nè fiera sì selvaggia o sì superba,
 Nè in questo pian germoglia
 Alcuna sorte d'erba,
 Nè questi arbori fiede sì fier vento,
 Che del nostro tormento
 Pietà non abbia e de la nostra doglia.
 E queste nostre Dee, che ne l'aspetto
 Si mostran tutte amore e cortesia,
 Si prendono a diletto
 La nostra pena ria,
 E quant'è acerba più; quant'è più dura
 La nostra aspra ventura,
 Tanto di crudeltà s'arman più il petto.
 Però, poi ch'esse son più d'ogni fiera
 Crude, e sdegnano a torto il servir nostro;
 Nè amor nè fede intiera
 L'ha insino ad ora mostro
 Qual mercede si deve a' servi fidi;
 Andremo in altri lidi
 Prima che ognun di noi amando pera.
 Non udran più in Arcadia i nostri accenti
 Tristi e infelici Menalo e Licco,

Nè i chiar' rivi e lucenti
 Pel nostro pianto reo
 Saran turbati più per queste selve,
 Nè le selvagge belve
 Qui piangeranno i nostri aspri tormenti.
 Ma udrà l'Istro in Ispagna, udrà l'Uero,
 Che vogliam verso là volgere i passi
 Benchè il cammin sia austero,
 Quanto siamo noi lassi,
 E speriam ch'ivi ogni solingo loco,
 Udito il nostro foco,
 Mostrerà segno di pietate vero.
 Ma voi, quercie, pin^a, faggi che qui siete,
 E de le nostre ninfe il nome in voi
 Da noi scolpito avete,
 Dopo che quindi noi
 Sarem partiti, almen mostrate aperto,
 Che si dovea altro merito
 A l'amor di cui voi testimon'siete:
 Perchè, s'avvien ch'alcuna mai vi miri,
 De la sua crudeltà seco sospiri,

Fine dell' Atto secondo.

B. l' Egle di Sileno: oh come ha' fossa
 La faccia, oh come spira tutta fuoco!
 So che si vede ch'ella serve a Bacco.

Egl. Gelata non son già, come voi siete,
 Nè pallida mi face il ber de l'acque,
 Come fa voi: uscita pure io sòno
 Una volta de' fonti. Semplicette,

Se sapeste che cosa è il bever vino,
 I fiumi e i fonti vi verriano a noja.

E non mi beffereste, come fate;
 Ma vedreste che'l vin la prima parte
 È de la vita umana, e senza lui

Nulla di lieto al mondo esser mai puote.

Naj. Ubbriaça che sei, credi di darci

A veder, che l'error in che tu sei
 Incorsa, sia virtute? È un velen dolce

Il vino, e fa, come serpente ascoso,
 Che quando il pensi men, ti dà di morso;

Ed a la pudicizia è sì contrario,
 Ch'esser casto non può chi sen dà a bere.

Però ben fero i buon'romani antichi,
 Che non vollero mai che le lor donne

Ussasser di ber vino: oimè, non nacque
 Questo letal umor de l'empio sangue

Di que' giganti ch'avean mosso guerra
 Al ciel per cacciar Giove? Io ti vò dire
 Quel ch'udii già del vin dire a Diana,

Del ciel, quando il sol toglie a noi la luce.

Tri. Andiamo a la triforme nostra Dea
Non men chiara nel ciel, ch' ella sia in terza,
O nel regno di Dite.

Ors. Onora Pale

Ogni pastore, e Cerere i bisfolchi,
E chi vendemmia, Bacco, e Pluto quelli
Che cercan le ricchezze; e noi che solo
Apprezziam castità, quanto la vita
Devemo amar con tutto'l cor Diana.

Tri. E come face sacrificio a Marte
Chi segue la battaglia, ed a Nettuno
Chiunque il tempestoso oceano varca;
Così a Diana noi devem dar voti.

Nsp. Dunque, Dea de le selve e Dea de' boschi,
In segno de la pura onestà nostra
Ti spargiam questi fiori a l'aurè estive
Testè da noi con vergini man' colti
Ne' più fioriti e rugiadosi prati,
Ove mai non condusse pastor greggia,
Ove non entrò mai villan con falce.
Accoglili, o Dea santa, e le tue chiome
Crespe e lucenti cigni con tua mano
Di questa che t'offriam grata corona;
E serva in noi di pudicizia il fiore
Che dicato t'abbiam fin da' primi anni..
Ma chi è costei che par che di noi rida?

È l'Egle di Sileno: oh come ha l'ossa
 La faccia, oh come spira tutta fuoco!
 So che si vede ch'ella serve a Batco.

Egl. Gelata non son già, come voi siete,
 Nè pallida mi face il ber de l'acque,
 Come fa voi: uscita pure io sonò
 Una volta de' fonti. Semplicette,
 Se sapeste che cosa è il bevet vino,
 I fiumi e i fonti vi verriano a noja.
 E non mi beffereste, come fate;
 Ma vedreste che'l vin la prima parte
 È de la vita umana, e senza lui
 Nulla di lieto al mondo esser mai puote.

Nesj. Ubbriaca che sei, credi di darci
 A veder, che l'error in che tu sei
 Incorsa, sia virtute? È un velen dolce
 Il vino, e fa, come serpente astoso,
 Che quando il pensi men, ti dà di morso;
 Ed a la pudicizia è sì contrario,
 Ch'esser casto non può chi sen dà a bere.
 Però ben fero i buon'romani antièhi,
 Che non vollero mai che le lor donne
 Usasser di ber vino: oimè, non nacque
 Questo letal umor de l'empio sangue
 Di que' giganti ch'avean mosso guerra
 Al ciel per cacciar Giove? Io ti vò dire
 Quel ch'udii già del vin dite a Diana.

Mentre di ciò parole avea con Bacco:
Ella dicca che il vino è proprio il padre
Di tutti i vizj, e la radice certa
D'ogni gran mal, l'origin de' peccati,
La distruzione de l'onestà palese,
La tristezza del corpo, e la ruina
De' sensi e de la mente, e la vergogna,
E certissima infamia de la vita.
Or pensa, se venir ci può desio
Qualora abbiàm tai cose innanzi agli occhj,
Di darci a ber sì abbominevol succo.

Egl. Io ti dico in contrario di quel ch'hai
Contra me detto, che non è dolcezza
Perfetta in terra, nè piacer perfetto,
Tolto che 'l vino sia fuori del mondo.
Egli dà forza al corpo, e fa la mente
Vigile e desta, e con lei desta i sensi:
Prudenza aggiunge ai savj, e dà valore
Ai coraggiosi, ed è vero maestro
D'ogni virtù, d'ogni scienza buona:
Serva la gioventù, leva gli affanni,
Accresce la bellezza, e, per dir breve,
È la felicità de' mortali,
E l'ambrosia, ed il nettar de gli Dei.
E se i Romani già a le donne loro
Il vietar, come narri, fu, perch' essi
Sapean che forza e che valore accresca

Il bever vino, e però remanò molto,
 Ch'essi ch'avean di tutto il mondo impero,
 Da le lor donne non restasser vinti
 Con lor disnor ne gli amerosi assalti.
 Se ne le mani a me mai dà un buon greco,
 Od un corso, od un gorro, o una vernaccia,
 E ch'io ne beva a voglia mia, mi sento
 Così desta al piacer, desta a la gioja,
 Ch'allora opra farei per dieci donne.
 A quello che tu di', che il vino attarra
 L'altrui verginità, io ti rispondo,
 Che non si dee verginità prezare.

Naj. Or va, malvagia, va.

Ore. Vanna, impudica,

Va, nemica d'onore: oimè, che voce
 Di questa bocca scelerata è uscita?

Va, va al tuo Bacco, e noi lascia a Diana.

Egl. O poverelle che voi siete, sciocche
 Vi rimatrete; ed io sarò la saggia;
 E credetelo a me, che già ho provato
 Che differenza sia tra l'un e l'altro
 Modo di vita.

Naj. La lascivia tua

Ti fa parer virtù quello ch'è vizio;
 Ma a noi di pura mente e puro core
 Pate altrimenti, ed assai meglio patci,
 E tutte abbiám disposto di servare

La verginità nostra insino al fine;
 E certe siam ch'ogni tesoro avanza
 Questa verginità che custodiamo.

Egl. Ed io vi dico ch'è di nessun pregio
 Questa verginità che sì lodate;
 E s'ognun la servasse, andrebbe il mondo
 In nulla tutto: proveder bisogna
 A l'immortalitade umana, nè altro
 Rimedio v'è, che non conservar questa
 Sciocca verginità che sì v'è a grado.
 E qualor noi ci congiungiamo a' maschj,
 Cerchiam per succession farci immortali,
 E al mondo mantener la specie umana:
 E se del parer nostro fosser state
 Le madri vostre, ove saremmo noi?
 Il mondo, in quanto a se, tutto distrugge,
 Chi di servar verginità si pensa...
 E micidiale è una vergine donna
 Di tutti quei ch'ella produc potrebbe;
 Onde ne deve esser dannata a morte,
 Com'uccisi ella avesse color tutti
 Ch'avria potuti generare in terra.

Ors. Sono proprio da te queste parole;
 Che chi avvezzo è di star sempre nel fango,
 Fugge la purità de l'acqua chiara.
 Però sta tu col tuo parer con Bacco;
 Noi con Diana rimarrem col nostro.

E chi è più sozzo d'uno torto e zoppo,
 E tutto nero e affumicato? E in cielo
 Venere ama Vulcan, quantunque tale,
 Ed ella la Dea sia d'ogni bellezza.

Però gran torto avete a non far stima
 Di questi Dei che voi chiamate sozzi.

Nep. Poi che tu vuoi da Dei l'esempio torre
 Di quanto anno di sozzo in se costoro,
 Se volessimo amar, non fora il meglio
 Lasciar costoro, e amare i Dei del cielo,
 Che si mostran di noi così bramosi?

Egl. Udito ho sempre dir, che quell'amore
 Che tra' dissimil' nasce, è amore infido;
 E, che disuguaglianza sia tra noi
 E i Dei del ciel, l'ha la natura mostro,
 Avendovi un da l'altro con distanza
 Tanta disgiunti. Appresso, se vorrete
 Discorrere e veder che fine avuto
 Abbian le donne di che goduto anno
 Gli Dei del ciel, veder potrete chiaro,
 Che non è il loro amor se non di danno.
 Io vi fia esempio e Semele e Callisto,
 E la misera Clizia, e la dolente
 Madre di Febo e di Diana vostra,
 La qual, prima che lor portasse a Delo,
 Tante fatiche e tant'aspre sostenne,
 Che vi pon distornar d'amar costoro.
 Ma se vi date a amar gli Dei silvestri.

Che Dei sono qual voi, qual voi prodotti
 Da la natura ad abitar le selve,
 Ed anno voi per le più dolci cose
 Che potesser gustar tra questi boschi,
 Potrete ben sperar, non temer male.

Ore. Or non ci dar più noja: esser può prima
 Ogni impossibil cosa, che nessuna.

Di noi per possa amore a questi mostri.

Egl. Io vi so dir che non andrete molto,
 Che noja più non vi darà pe' boschi:
 Nè questo detto v'ho, perch' essi imposto
 M'avesser ch'io vi dovessi dire;
 Ma sol perch' amo voi, perch' amo loro:
 E per farvi vedere il vostro bene,
 Essi per non nojarvi, e per fuggire
 La cagione che a morte li conduce,
 Anno deliberato irvi lontani;
 E prima che si fossero partiti
 Volentieri v'avrian chiesto commiato,
 S'avuto non avessero temenza.
 Di non destare in voi sdegno maggiore:
 E se trovato avessi in voi pietade,
 Come trovare a gran ragion dovea,
 Cercato avrei di riyocarli indietro,
 Per non veder restar senza i suoi Dei
 Le selve già felici de l'Arcadia.

Ori. Vadano pur, che non se cal di loro,
 Come se non gli avessimo unqua visti.

E chi è più sozzo d'uno torto e zoppo,
 E tutto nero e affumicato? E in cielo
 Venere ama Vulcan, quantunque tale,
 Ed ella la Dea sia d'ogni bellezza.

Però gran torto avete a non far stima
 Di questi Dei che voi chiamate sozzi.

Nap. Poi che tu vuoi da Dei l'esempio torre
 Di quanto anno di sozzo in se costoro,
 Se volessimo amar, non fora il meglio
 Lasciar costoro, e amare i Dei del cielo,
 Che si mostran di noi così bramosi?

Egl. Udito ho sempre dir, che quell'amore
 Che tra' dissimil' nasce, è amore infido;
 E, che disuguaglianza sia tra noi
 E i Dei del ciel, l'ha la natura mostro,
 Avendovi un da l'altro con distanza
 Tanta disgiunti. Appresso, se vorrete
 Discorrere e veder che fine avuto
 Abbian le donne di che goduto anno
 Gli Dei del ciel, veder potrete chiaro,
 Che non è il loro amor se non di danno.
 Io vi fia esempio e Semele e Callisto,
 E la misera Clizia, e la dolente
 Madre di Febo e di Diana vostra,
 La qual, prima che lor portasse a Delo,
 Tante fatiche e tant' aspre sostiene,
 Che vi pon distornar d'amar costoro.
 Ma se vi date a amar gli Dei silvestri.

Che Dei sono, qual voi, qual voi prodotta
 Da la natura ad abitar le selve,
 Ed anno voi per le più dolci cose
 Che potesser gustar tra questi boschi;
 Potrete ben sperar, non temer male.

Ors. Or non ci dar più noja; esser può prima
 Ogni impossibil cosa, che nessuna
 Di noi per poter amore a questi mostri.

Egl. Io vi so dir che non andrete molto,
 Che noja più non vi darà pe' boschi:
 Nè questo detto v'ho, perch' essi imposto
 M' avesser ch' io vi dovessi dir;
 Ma sol perch' amo voi, perch' amo loro:
 E per farvi vedere il vostro bene,
 Essi per non nojarvi, e per fuggire
 La cagione che a morte li conduce,
 Anno deliberato irvi lontani;
 E prima che si fossero partiti
 Volentieri v' avrian chiesto commiato,
 S' avuto non avessero temenza
 Di non destare in voi sdegno maggiore:
 E se trovato avessi in voi pietade,
 Come trovare a gran ragion dovea,
 Cercato avrei di rivotarli indietro,
 Per non veder restar senza i suoi Dei
 Le selve già felici de l' Arcadia.

Ors. Vadano pur, che non se cal di loro,
 Come se non gli avessimo unqua vista.

L'arsero tutta, e la gettano a terra;
 Così ora che si pensano sicure,
 Esser le ninfe, perchè sian lontani
 Iti da loro i Dei silvestri, tutte
 Da lor fian vinte a una battaglia sola;
 E in questa sera avran compiutamente
 Quel che non anno avuto in anni molti.
 Ma veggio uscite un Satir de la selva,
 E ragionar da se tutto pensoso
 Attender voglio qui ciò ch'egli dice.

S C E N A T E R Z A .

Oziy

Satiro, Egla, e Fanno

Sat. **O** Che sia troppo il desiderio mio
 D'aver la cosa amata, o pur ch'amore
 L'amaro sempre dia prima che 'l dolce,
 Temendo che l'inganno apparecchiato
 Non ne succeda, per la gran paura
 Gelar mi sento per le vene il sangue;
 E quanto più d'assicurarmi io cerco
 E cerco di far van questo timore,
 Mi vengon tuttavia segni maggiori,
 Che l'accrescono più, che 'l fan più fermo.
Egl. Che non può fare amor con la sua fiamma,
 Poi che dice costui cose sì gravi?

Sar. Al venir fuor de la spelunca uscita,
 Veduto ho sovra un pin due tortorelle,
 Che dolto mormorio faceano insieme,
 Ed eccò in un istante uno grifagno
 Falcon scese dal ciel, ch' ambo l'uccise:
 Poco dà poi m'occorse un rosignuolo
 Che l'antico seò mal mesto piangea,
 E con dolente e lagrimevol voce
 Sempre seguito m'ha per tutto il bosco,
 Come d'alcun mio mal presagio fosse,
 Ed ancor ne l'orecchie mi risuona
 La voce lamentevole d'un corvo,
 Che da una quercia ombrosa a l'improvviso
 Mi fece tristo augurio ne la selva.

Egl. Che pazzia è questa, che gli augelli il mondo
 Tema, se la natia lor voce fanno?

Sar. Pote dopò mi venne incontro un toro,
 Squallido, magro, con dolente aspetto,
 Che con muggiri miseri a pietade
 Destava gli annosi olmi e i duri faggi;
 Ed a pena quel toro ebbi passato,
 Ch'io vidi steso su la minut'erba
 Un capro, per amor così distrutto,
 Che forata l'avean l'ossa la palle:
 Sì che, giungendo tutti questi segni
 In un non trovo onde sperar mi debba.
 Poi, se quindi rivolgo il pensier mio

A l'acuto veder de la nostra Egle,
Egl. Lodato Bacco, ch' anch' io merito lode,
 E son di qualche pregio in queste selve.
Sar. E a la semplicità di queste ninfe,
 In così gran timore ho qualche speme:
 E spero ch' oggi il signor nostro Bacco,
 E Vener sempre a lui fida compagna,
 Non verterà meno a noi, che per di boachi
 Onoriamo ambo lor con tutto il core.
Egl. Non voglio più tardar: di che ti dogli?
 Qual passion t'affligge sì aspramente,
 Or che sian per accor le angelle al viso?
Sar. Mi tengono tra due speme e timore,
 E se vince un di due, vince la tema;
 Tal ch' io non sento in ramo mover foglia,
 Che timor non m'aggiunga, com' io fossi
 Una lepre o un coniglio. Sola puoi
 Tu assicurar ogni temenza mia.
 Se buona nuova da le ninfe porti.
Fas. Venuto son anch' io, poi che v' ho visti
 Parlare insieme, per saper, se buona
 Nupva hai da queste nostre aspre nimiche.
Egl. La nuova è, frate mio, che dopo ch' io
 Non le potei disporre ad amar voi,
 Ch' già prima sentai d'ogni altra cosa;
 Creder lor feci che voi dal dolore
 Vinti, ac volerate andar lontani.

Creduto l'anno, e se ne son rimase i A
 E contente e sicure. A me non parve 138
 Di farle invito allora, perchè strano 3
 Mi parve, a ditti il ver, che voi non foste
 Ancor partiti, e i Satirini vostri
 Pensasser di far festa.

Sat. Ben pensasti:
 Chè gli poteva ciò dar chiaro indizio
 Di qualche inganno.

Egl. Adunque ov' io dovea
 L'invito farle, io cercai di disporre,
 Ch' avessero pietà de' picciol' vostri
 Satiri e Fauni.

Sat. Ed a qual fine questo?

Egl. Il saprai ben, s' ascolti. Esse credendo
 Chè voi ne foste giti, ad una voce
 Dissero di voler per figli accorgli:

Sat. Non veggio antor che ciò nulla ne giovi,
 O ne dia speme alcuna.

Egl. Se sei cieco,
 Che vuol ch' io te ne faccia?

Sat. Aprimi gli occhj
 Tanto ch' io veggia quel che infino ad ora
 Veder non ho saputo.

Egl. Itte a là cactia
 Si sono insieme, ed io nel ritornare
 Che faranno dal bosco, io voglio offrirle

I fanciulli vostri, e fatta lor l'offerta,
 Pregar le vo' che gli accolgian per figli,
 Come l'ho detto, che promesso in usso.
SSA. Non so veder che quindi avventi altro
 Possa, se non che noi da queste nieste
 Cattiarli siamo, e in vece nostra i figli,
 Che a ciò non pensan, sian da loro accolti.
SA. Veggio, misero me, che saran veri!
 Gh'angur di che dianzi fo dizzo meco.
Egl. Lasciami, se tu vuoi, giungere al fine,
 Nè ti doler pria che cagion tu n'abbia.
 E dopo ch'esse gli averanno accolti,
 Io li voglio lasciar ne le lor mani,
 E dite, che trovandosi con loro,
 Men grave gli sarà mancar de padri.
SSA. Incomincio a veder ciò che vuoi fare;
 E così sono d'allegrezza pieno,
 Ch'io non posso capire in me medesimo.
 Ah, ah, ah, ah, ah, ah, dolce Egle mia,
 Esser pens' oggi sol per te felice.
Egl. Esse, che più non temeranno insidie,
 Se gli accorranno, e ne verran con loro,
 (Ch'io senza dubbio ciò farò avvertire)
 Fuori di casa senz'alcun sospetto
 Lasciati i dardi gli archi e le fattero.
 Io, ciò avvenuto, tenterò di fare
 Ch'entrin in danza co' fanciulli vostri,

E certa io son che si portano in ballo.
 Allora voi secondo l'ordin dato
 Cercassete goder de l'amor vostro
 Or parti che condotto abbia il mio ingegno
 Ogni cosa a buon fine?

Fau. Egli mia dolce,
 Tu ci hai data la preda ne le mani.
 Or veggio ben che spesso spesso avviene,
 Ch' uomo che imponga un' ambasciata, pensa
 Bene secondo se la cosa, e poi
 Che vien l' ambasciadore in fatto, è d' uopo
 Ch' usi l' ingegno, e un altro modo tenga.
 Se tu facevi come avevam detto,
 Se n' andava ogni cosa a la mal' ora.

Egl. Saper bisogna usare il loco, e 'l tempo
 A chi una cosa vuol condurre al fine.

Fau. Ma entriam nel bosco a dar la nuova a gli
Egl. Entriam; ma vi bisogna stare ascosi (altri.
 Sì, che non diate lor di ciò sospetto.

C O R O.

Come avaro bifolco, poi ch' in terra
 Il gràn con piena mano
 Ha spasso, liezo aspetta
 Che 'l verno fugga che le fronde atterra;
 E si rivesta il piano

Di varj fiori e di mirra s'arrega,
 E prega che s'invano il cielo discenda,
 Tutto il furor ch'irato il ciel discenda,
 E che gli sian così le stelle amiche,
 Che il frutto accolga de le sue fatiche;
 Così bramiam noi, dopo le molte
 Pene, e dopo il lamento
 Aver giusta mercede
 Da queste ninfe al mal-nostro sì volte,
 Che ci dan più tormento,
 Quanto più ognun di noi pietà lor chiede;
 Con doloroso accento
 Però preghiamo, ch'oggi a sera accolte
 Le veggiam tutte in questa selva insieme,
 Sì che il frutto accogliamo del nostro seme
 Però Venet, l'amor già mai t'accese
 Pel bello Adone il core,
 Tra amiche selve ombrose
 Non ti sia grave d'esserne cortese
 Del tuo santo favore;
 Così corone di vemmiglie rose,
 E di soave odore
 E i tuoi altar con grata man sospese
 Siano da lieti e fortunati amati,
 Nè turbin le tue gioje affanni o pianti.
 E se mai sempre la tua folla dome
 Ogni mente rubella,

Almo signor Cupido
 E voli altiero il tuo divino nome
 In questa parte e in quella
 Con glorioso ed onorato grido
 Lava le gravi sorme
 Del fier dolor, che 'l cor sì ne punella
 Che bramiamo, se noi d'ajutar schivim
 Per più non ci dolet, non esser vivi
 Nè grave ciò ti fia, che se la tigli
 Sentono la tua fiamma,
 Non men che damme o lepri;
 E s' i fieri leoni e i pardi impigri
 E' alta tua face infiamma,
 Ed, aspi e crudi tiri entro a le vepri;
 Se per te a dramma a dramma
 Ardon gli augei veloci, ardono i pigri
 Esser non puote che di noi accese
 Non siano queste ninfe, e da noi prese.
 Adunque a questa impresa
 Sii, signor, sì benigno
 Che da caso maligno
 Non ne sia la mercè nostra, contesa
 Che se non vasse i nostri preghi, voti,
 Ti darem sempre e sacrifici
 Fine dell' Atto terzo



Stimmi lontani to ti ho pur anco detto,
Se in te non vici che la fartra di farthi.
Egl. Att. IV.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Pana solo.

CHe giova a me l'esser d'Atcadia Dio,
E l'aver sotto a me tutti i pasiori,
E che mi pascan mille gregge i prati,
Poi ch'io non ho me stesso? Biquella truda
Ch'è ratto m'ha di me col delos sguardo,
San va superba de gli affanni miei,
Come locesta che portega il dupo,
Nè mi val prego o lamentar ch'io faccia?

Non sono già sì senz'amor le selve,
 Che non dovesse anche costei sentire
 Con che fuoco arda Amor, con che stral fera;
 Nè pur le cose ch'anno senso, sono
 Arse d'amor, ma le insensibili anco.
 Si vede pur la palma amar la palma,
 E l'un platano l'altro, e l'alno l'alno;
 E costei che donna è, ch'atta è ad amare,
 Non deve mai sentir fiamma d'amore?
 Ma che? Credi tu, Pan, ch'ella non ami
 Qualche vile caprar, se ben te sdegna?
 Deh non sai tu che de le donne è proprio
 Fuggire il meglio, ed appigliarsi al peggio?
 Ah, se ventura tal oggi ha un caprar,
 Caprarò esser vorrei, non esser Dio.
 Ma che pens'io de la Siringa mia?
 So pur che perderebbe ella la vita
 Più tosto che m'acchiar la sua onestade,
 E che se alcun di lei goder dovesse,
 Io sol sarei tra tutti gli altri eletto.
 Deh non sai, Pan, com'è mutabil cosa
 La donna per natura? E che da terra
 Nel pensiero non è de la mattina?
 Non hai veduto, Pan, per le tue gregge
 Spesso un montone per l'amata agnello
 Con un altro cozzar, ch'ella più amata;
 E al fine al fine ella lascia il primo.

E darci a quel ch'avea dianzi spiezzato?
 Non potria far costei anche il medesimo?
 E mostrarsi che il por la spenta in donna
 Altro non è, ch'edificar sul vento?
 Ah, che fredda onestà si il cor le agghiacca,
 Che non la può scaldar stammar d'amore:
 Tal che se me disprezza, altri non ama.
 O felice Vettunno, che potesti
 Mutare, per goder la tua Pomona,
 Che un fiore intatto era di pudicitia,
 In tante forme, ch'ella a le tue vogliè
 Discese, e del suo amor ti fece fonte.
 Se potessi così mutarmi anch'io,
 Io non mi muterei in mietitore,
 Né in un che actor volesse poma,
 Che portasse sombianza di bisbetico,
 Ma mi farei Diana, come Giove
 Si fece per Callisto, e cercherei
 Accorla o sotto un'ombra, o dentro un fonte,
 E compir ivi il mio desir con lei.
 Ma poi che ciò non posso, ahmen mi fosse
 Lecito per fatica alcuna averla,
 Come in premio del corso ebbe Atalanta
 Ippomene, malgrado a Citera.
 Ma si vedranno senza fieri i boschi,
 E i fior verranno a la stagione più fredda,
 Prima ch'io arivi a si felice giorno.

Oimè, da poi che congiurata sono
 Tutte le crude stelle, a' miei danni
 Sì che mai non morando, io more sempre;
 Perchè non vengo un insensato, non
 Esposto al procelloso mar sul lito,
 Sì che spegnessi con la vita il fuoco
 O perchè, come già da Casal morto
 Fu la dolente Procri, ne le selve
 Non sono ucciso anch'io, da la sua mano?
 Sapessi io pur per qual loco ella avventi
 Dardi e saette cono cervi e damme,
 Ch'io mi nasconderei dentro a un cespuglio;
 E farci sì, ch'ella m'avventerebbe
 Credendomi una fiera, in core un dardo.
 Pur spererei allor, ch'ella dovesse
 Esser verso di me tanto pietosa
 Che con qualche sospir facesse segno
 Che le increscesse avermi dato morte.
 Ah! miser Pan, tu vai facendo sogni
 E la Siringa tua di te si ride.
 Quanto fia meglio che a Licoa, ritorni
 Ad aver cura de le pecorelle,
 Che, senza guardia, se ne vanno errando
 E potriano venir preda de' lupi
 Che sparger tante voci indarno al vento!
 Se ti disprezza questa cruda, airfa
 Cerca d'un'altra, che non sei sì vile!

Che non possi essere una che esant.
 Ma chi ombra è questa, che da lei vietarmi?
 Ed il Siringa, qual ch'è, fuor del bosco,
 Attendevi, tu, la voglio per vedere.
 S' inquir la possa aver di me pietade.

S C E N A S E C O N D A

Sirings, e Pato.

Sir. Io mi maravigliava aver vist'oggi
 Lo selvo sì quieto e sì silente
 Dalle insidie de' Fauni, e mi pareva
 Cosa nova di lor non veder orma.
 E perchè io so ch'è la lascivia nati
 Son tutte, e soglion sempre insidie e inganni
 Apparechiate, io non potea pensare
 Che ciò avvenisse, perchè più modesti
 Fuor del selvo lor fosser venuti,
 Che vizio natural che in un' sia impresso,
 E sia con lui cresciuto, non s'emenda
 In un momento. Or mentre ch'io mi stava
 Tutta dubbiosa e sovra me sospesa,
 Dima che di ciò avea maraviglia,
 Ne chiese la ragione ad una ninfa:
 Ed ella le rispose, che tentata

Avean costoro ogni possibil casa
 Per goder de le niufe, e dopo ch'essi
 Le avean trovate più ferme che scoglio
 Ad ogni assalto, e avean veduto espresso,
 Ch'era il costoro amor a lor di noja,
 Avean deliberato di cercare

Altro paese, e men fiera ventura,
 E l' cammin preso avean verso la Spagna.

Pan. Che cosa od' io? Non ho già udito dire
 Oggi di tal partenza ad alcun Fanno.

Sir. Diana si mostrò di ciò assai lieta,
 Come colei che ben sapea, ch' un lungo
 Pregare, un lungo amore, una continua
 Battaglia, un duro cor spesso fa molle.
 E rimasi io vie più liera di tutte,
 Ancor che nol mostrassà allor nel viso:
 Pensandomi che fosse con costoro
 Andato ancora Pan, che tanto tempo
 M' ha dato noja:

Pan. Intendi, s' hai orecchio,
 A che termine sei de l' amor tuo.
 Oh miser me, o infelice!

Sir. Non perch' io?
 Fossi mai per amarlo, o per contentarmi
 Del mio primo pensier fisso in diamante;

Pan. Ah miser me, dov' ho io posto spine?
 Per chi mi consumo io? Per chi mi struggo?

Sir. Ma perchè non è rocca sì munica,
 Che non brami più tosto aver lontani
 I suoi nimici, che d'aver assalto
 Per mostrar combattendo il suo potere.
 Duque sicure omai per queste selve
 Ce ne potremo andar per ogni canto.
 Ma chi è dietto a quel pino? Ahi ch'egli è Pane.
 Ahi povera Siringa, a che sei giunta?
 Forse ch'ci non m'ha visto: oimè ch'ei vien.
 Che farai? Se ti dai lassa a fuggire,
 Tu sai com'ei velocemente corre,
 E com'egli potrà giugnerti tosto.
 Mi fermerò, dopo ch'ho in mano l'arco,
 Che teme costui più, che il lupo il fuoco,
 E così minacciando di ferirlo,
 Malgrado suo il farò lontano starmi.

Pan. Ahi Siringa crudel, Siringa iagrata,
 Che bisogna fuggire o che temere?
 O pensar di ferirmi con gli strali?
 Così la pecorella il lupo fugge,
 La lepre il cane, ed il leon la cerva,
 E l'aquila grifagna le colombe,
 Perchè tra loro è nimicizia grave;
 Ma io, ninfa gentil, sol per amore
 Ti seguo, e me tu qual nimico fuggi.
 Deh muca omai, Siringa mia, pensiero.
 E non m'esser cagion di tanto allarme.

Sir. Io lo ti ho detto, *Pace*, e tel ridico.

Che vò servar là mia onestadè intatta:

E prima esser potria che queste selve

Divenissero mare, e i mari boschi,

Ch'io ti lasciassi pur toccarmi il lembo.

Pas. *Siringa*, tu non sai chi tu disprezzi:

Io non sono un pastor di queste selve,

Ch'abbia una greggia o due d'altri in custodia:

Tutto questo paese è in poter mio;

E quantè greggè pascon questi prati,

Son tutti di costui ch'hai così a vile.

E se tu m'addimandi forse, quanto

ENE per numer' sian, nol ti so dire.

Nè avvienè ciò per trascuranza mia,

Ma perchè tante van pascendo i campi.

E tante nè son chiuse entro le mandre.

Quantè contar non puote alcun pastore.

Contino pure i poveri le loro,

Io a le mie non ho numer: ben so dirti

Che sempre quindi avrai latte in gran copia,

E gran copia d'agnelli e di capretti,

E vedrai per mille caldaje al fuoco

Da stringer' latte per formare il cascio,

Il qual non men sia tuo, ch'egli sia mio.

Siringa, tu non sai chi tu disprezzi:

Se m'amì, non avrai più mai fatica

Di cacciar fiamme, o di seguire i cervi,

Egle.

R.

Ed altre fiere e boscherecce belve,
 Che tu n'avrai da me tante ogni giorno,
 Quante in un anno tu non trovi errando.
 E più ti dico, che, più giorni sono,
 Due cavrioli io tolsi d'un covile
 Più molli che la piuma, e vie più bianchi
 Che le nevi che vedi in su quest'alpe.
 Io te li serbo, e son già sì lasciati,
 Che se tu gli vedessi scherzar meco,
 Per averli verresti assai più pia.

Sir. Non, se fussero tutti oro e diamanti,
 Tientili pur, ch'io non mi curo averli.

Pan. Ah! poco saggia ninfa, ancor che sii
 Più bianca che i ligustri, e più vermiglia
 Che mattutina rosa, e più lucente
 Che le gelate brine, e per ciò vadi
 Superba più che giovane giovenca.
 Non dovresti sprezzar sì fatti doni:
 Oltre che, se tu sei, come sei, bella,
 (Ch'io non ti vo' levare alcun tuo pregio)
 Non sono laklo anch'io, tal qual io sono;
 Anzi non è nel ciel nè in terra cosa,
 Di cui l'imgo in me non sia scolpita.
 Queste corna che mi vedi in capo,
 E che forse ti spiaccon, mostran chiaro
 Le corna de la luna e i rat del sole;
 E'l color ch'ho nel viso, il cielo ardente;

E queste varie macchie ch'ho nel petto,
 Ti figuran le stelle; e questi peli
 Gli arbori e l'erbe e le frondose selve;
 E la sodezza de' miei pierli è imago
 Di questa terra su la qual tu vivi.
 Siringa, tu non sai chi tu disprezzi:
 E pur tu puoi veder che, me sprezzando,
 Non sprezzi un vil, ma che tu sprezzi il tutto.
 Ed un che quello ha in se che non ha Giove,
 Quantunque egli dal ciel fulmini e tuoni.
Sir. Ve' che sozzo animal si vuol far bello.
Pas. Oltre di ciò, ti pon far chiara fede
 Gli arbori e l'erbe e i fior di queste selve,
 Ch' al suono mio non altrimenti muovo,
 Che fosser mossi già dal suon d'Orfeo,
 Con mal augurio suo, gli arbor di Tracia,
 Quant'io superò ognuno che si pone
 Tra Menalo e Licco fistula ai labri.
 Patria roto Anfion; tal ch'oso dire,
 Che contender potrei col biondo Apollo
 Con più felice fin, che non fe' Marzia.
Sir. Io m'allegro con te di virtù tale;
 Ma perciò non farai mutarmi voglia:
 Però non spender più parole indarno.
Pas. Siringa, se non vuoi di me far stima,
 Io vorrei che di te cura tenessi,
 E aprissi gli occhi, e t'accorgessi omai,

Che portan l'orè i giorni, e i giorni i mesi,
 E i mesi gli anni, e gli anni al fin la vita,
 E però tu sapessi, come saggia,
 La ventura pigliar che il ciel ti dona;
 E che nel fior de' tuoi più fioriti anni
 Sapessi il frutto cor de l'età tua.
 Nè pensa ch'io ti dica ciò, perch'io
 Non abbia una che m'ami in queste selve.
 Mille ninfe mi chiedono per amante,
 E mille son da me per te sprezzate.

Sir. Però non voglio fare ingiuria a l'altre:
 Ama chi t'ama, e non mi dar più noja.

Fan. Deh s'altro non mi vuoi, Siringa, dare,
 In refrigerio almen del mio gran fuoco,
 Piacciati, prego, che da queste labra,
 Che più vermiglie son ch'acerbo moro,
 E, com'io credo, più ch'uva matura
 Dolci, e soavi più che non è il mele,
 Un bacio prenda dopo tanti affanni.
 Assai fuggito m'hai; lascia ch'un giorno
 Con un bacio ristori i danni miei.

Sir. Un bacio! Donna, che cortese sia
 D'un bacio ad altri, può donargli il tutto,
 Ch'appresso a me più mai non sarà casta.

Fan. Tu t'inganni, Siringa: un bacio è poco;
 Anzi per meglio dire è come nulla.
 Deh non lo m'negat, vita mia cara.

Sir. Non mi t'accostar, Pan; che se quest'arco
 Non mi vien men, nè men queste saette,
 Io mi ti farò andar tanto da lunge,
 Che non avrai più ardir venirmi appresso.

Pan. Ah! che vuoi far, Siringa? T'hai pur troppo
 Tinte del sangue mio, crudel, le mani;
 Ma se sazia non sei d'incrudelire,
 Eccoti il petto, il qual già tu m'apristi,
 Quando fuor mi traesti il core affitto.
 Trafiggilo a tua voglia, che maggiore
 Piaga non gli puoi far di quella ch'ave.
 Ma se veder vorrai quel che conviene
 A un fido amante, a una pietosa ninfa,
 In pietà muserai la crudeltade.

Sir. Non m'ha voluto far la grazia il cielo,
 Ch'oggi egli ha fatto a le compagne mie,
 Che co'silvestri Dei tu ti sia gito.

Pan. Siringa, me n'andrò pria che sia sera:
 Nè qui tenuto m'an le gregge mie,
 Od il paese del quale io son Dio,
 O le ninfe che cercan pur ch'io l'ami,
 E mi dan per ciò doni, e porgon prieghi;
 Ma il voler sol, prima ch'io mi partissi,
 Da te pigliarmi l'ultimo commiato:
 Però in questo partir dammi la mano,
 Cara Siringa mia, ch'io la ti tocchi.

Sir. Stammi lontan, lo ti ho pur anco detto,

Se in te non vuoi che la faretta io searchi:
 E se tu mi vuoi far la maggior grazia
 Ch'a ninfa mai potesse fare alcuno,
 Ponti in cammin con i compagni tuoi,
 E non mi venir più dinanzi a gli occhj.

Pan. Benchè da te partendo io abbandoni
 Ogni ben; pur, perchè mi par minore
 De l'ira tua qualunque acerba pena,
 Io me n' andrò, come ti ho detto dianzi,
 De l'almo mio natio dolce paese,
 Del qual son Dio, nel qual sempre son visso,
 Ove m' indrizzerà la sorte iniqua.

Ti prego bene in questa mia partenza,
 Dopo che tu mi neghi ogni altra grazia,
 Che tenghi certo, che quanto amar puote
 Un Dio ninfa gentil, tant'io t'ho amato.

Sir. Or non più, Pan, Diana è qui vicina;
 Ch'io sento il suon de' corni, e veggio i cani.
 Me ne voglio ir.

Pan. Dèh ferma, ninfa, il passo;
 Non mi ti torre ancor.

Sir. Lasciami, Pane,
 Se non ti vuoi pentir d' avermi vista.

Pan. Dèh lascia ch'io ti tocchi almen la mano.

Sir. Lasciami, dico, ch'io non son più sola;
 Che veggio la mia Dea, veggio le ninfe,
 E guai a te, se tu mi fai chiamare.

Pan. Non m'esser sì crudel, ninfa gentile;
Abbi pietà del mio angoscioso affanno.

Sir. Tu mi farai gridar.

Pan. Grida a tua voglia.

Sir. Diana, ajuto, che mi vuol far forza
Questo villan di Pane.

Pan. Ecco io ti lascio,
Siringa ingrata; ma tu via mi porti
In questo tuo partir l'anima e'l core.

S C E N A T E R Z A.

Pane, e Silvano.

Pan. **M**Aledetta Diana e le sue ninfe,
I can' gli strali gli archi e le faretre.
Non mi poteva già peggiore intoppe
Arvenir oggi; che dopo che amore
Mi dipinse nel cor questa crudele,
Non l'ho da sola a sol già mai avuta
Com'oggi, e mi sperava al fin venirne
Per forza almen, s'io non potea co'prieghi,
Se non venia Diana a darmi noja.
Che maledetta sia quell'ora, ch'ella
Tolse la mia Siringa in compagnia.
A me proprio è avvenuto come avviene
Ad un pover bifoleo, che le haide

Veggia quasi mature, e quasi potvi
La falce per accorle, e immantinente
Aspra tempesta vien, che glie le toglie.
Ma non fia che vendetta anch'io non faccia
A mio poter di così grave oltraggio:
Non, s'io dovessi abbandonar le selve,
E lasciar le mie gregge in preda ai lupi.
Fonte non è per questi ombrosi boschi,
Che disturbar nol faccia da' pastori:
Nè vi si trova alcun fiorito prato,
Che pascere io nol faccia a le mie gregge;
Sì che Diana sia costretta quindi
Malgrado suo partirsi. Ah! miser Pane,
E che farai s'ella di qui si parte?
Andrà seco Sizinga, e sarai stato
Tu l'inventor del tuo paese male.
Almen veder la puoi, s'ella qui resta,
E parlarle talor com'hai fatt'ora,
E indurla a aver pietà del tuo dolore,
Ch'è qualche cosa, fin ch'altro aver puoi,
Ma fuor di speme sei, s'ella si parte.
A che termine sei, miser Pan, giunto!
Perdonar ti conviene a chi t'offende,
Per amor di chi t'arde e ti distrugge;
E proporre il veder dietro a un cipresso,
Od un faggio od un olmo la cagione
Del tuo dolor, al far vendetta giusta.

Sil. Gravi querele son queste ch'io odo,
E mi pajon di Pan nostro gran Dio.

Pan. Ma ch'ha voluto dir la mia Siringa,
Quando m'ha detto che lontani vanno
I Satiri e i Silvan' da queste selve?

Sil. Pane, che c'è, che ti lamenti tanto?
E sei sì maninconico nel giozno
Che sono tutti i Dei silvestri in gioja?

Pan. Scacci il duolo chi vuole, e si rallegrì;
Gioja non è per me tra queste selve;
E ciò ch'è lieto, a me sol è d'affanno;
Poi che, chi solá mi potria far lieto,
Quanto più mesto son, tanto più gode.

Sil. E qual'è la cagion del tuo dolore?
Non ti gravi di dirlami, che forse
Potrei al tuo languir porger rimedio.

Pan. Silvano, tu non sai quello ch'è noto
A le piante, a le fere, ai sassi a l'erbe?
Siringa è la cagion d'ogni mio male;
E la crudele che potrebbe sola
Beato farmi, il mio dolor non cura.
Post'ho per lei le mie gregge in obbligo,
E non le gregge pur, ma me medesmo;
Nè per cosa ch'io faccia, io posso avere
Speme da lei di ritrovar mai pace.

Sil. Pan, peggio non si può far ne gli affanni,
Che pensar non dover esser mai lieto,

Non sai che il femminil sesso si muta
 Di momento in momento? S'or t'attrista,
 Forse empiz: ti potrà d'allegrezza anco.

Pas. Il so, ma come che costei si mute,
 Allegrezza per me non n' esce mai.

Sil. Ma dimmi, non è ella quella ninfa.
 Nata in Nonacria; ch'è tanto a Diana
 Simil, che se non fosse differenza
 Tra lor l'abito e l'arco, si potrebbe
 Creder che fosse ella Diana istessa?

Pas. Ell'è quella, Silvan.

Sil. Or l'ho veduta
 Gir con Diana.

Pas. Oimè, ch'ella m'ha tolto
 Nel suo partite il core, e son rimasto
 Come pastor ch'abbia veduto il lupo
 Sbrantar le gregge sue di capo in capo:
 E tanto è il dolor mio, ch'io non vorrei
 Esser più vivo.

Sil. Ben ti stimo sciocco,
 Poi che brami morir per una ninfa,
 De le quali è tal copia, che se n'ave
 Per ogni stanz, per ogni incolto bosco.

Pas. Pari a lei non se n'ha, Silvan mio;
 Perchè è costei tra tutte l'altre ninfe,
 Qual'è tra minor' fior' rosa vermiglia;
 E a dirti il ver mi dà non poca noja

Una cosa, che m'ha parlando detto,
Ed intesa io non l'ho.

Sil. Che cosa è questa?

Pan. Ch'essendosi partiti gli altri Fauni,
I Satiri, i Silvani, me n'andassi.
Anch'io con loro; e pur di tal partenza
Non sapea, nè so nulla.

Sil. E ch'hai risposto?

Pan. Ch'anch'io mi volea gir.

Sil. Vè, come il caso

Produce il tutto. Non potevi meglio
Risponder. Questo è quel ch'io dicea dianzi,
Ch'essendo tutti i tuoi compagni in gioja,
Io mi maravigliava di vederti
Così maninconioso.

Pan. Ora ch'è questo,

Caro Silvan?

Sil. La tua allegrezza certa,
Il tuo certo gioir, quel che ti puote
Sì lieto far, che più non sarai mesto.

Pan. Ahi, caro il mio Silvan, non mi dir fole;
Non cercar d'ammollire il mio dolore
Con medicina falsa, perchè poi
Egli ritornerà più che mai grande.

Sil. Io vo' che questa sera di Siringa
Tu goda.

Pan. Questa sera?

Sil. Questa sera.
Com' i Satir' godranno e i Fauni tutti
De le lor ninfe,

Pan. Or che potria più affanno
Darmi o dolor, se questo avveniss' oggi?
Dimmi il vero, Silvan.

Sil. Così vedere
Potess' io questa pianta ritornare
Nel mio fanciullo, com' egli già in questa
Pianta nel più bel fior fu trasformato,
Com' io detto non t' ho. se non il vero:
Nè per altro fint' anno la partenza
I Satiri e i Silvan', che per godere
Le ninfe lor.

Pan. Ma ch' è mestier ch' io faccia,
Perchè mi goda di Siringa anch' io?

Sil. Poi che l' hai detto di voler partirti,
Non dubitar di non averla in braccio
Prima ch' appaja in ciel la nuova aurora:
Ma non è tempo d'indugiar qui molto,
Che di qua veggio uscir fuori le ninfe:
Però entriamo nel bosco pria che noi
Siam veduti da loro, e intenderai.
L' ordine posto da' silvestri Dei,
Onde vedrai, ch' oggi esser puoi felice,
Poi che Siringa può felice farti.

SCENA QUARTA.

*Amadriadi, altra Ninfe, Egle, Satiri piccioli,
e Siringa.*

Am. **M**olti mesi ha, che più felice caccia
Noi fatto non abbiam di quella d'oggi.

Nin. Ell'è stata felice, ma di molto
Pericol. Se il cinghial che que' due cani
Uccise, ed arse a que' tre altri il pelo,
Ci cogliea con un dente, vedevamo
Che pericolo in se tengano i boschi.

Am. Ben dimostrò Diana, che i suoi colpi
Venian da man divina, quando l'arco
Scoccò verso il cinghiale, e lo trafisse
In mezzo al capo, non di colpo lieve
Come Atalanta già con infelice
Augurio del dolente Meleagro
Trafisse il suo, ma d'un così possente,
Che subito ei restò di vita privo.

Nin. Quanto fu bel veder gli aggiramenti
Di quella insidiosa astuta volpe,
Che tante volte e tante ingannò i cani!
Ch' allora ch' essi si credean d' averla
Tra denti, si tornò ne la sua macchia.

Ant. Ma chi avria mai pensato di vedere,
 Che quella gravid'orsa che trafisse
 Con il dardo Diana, partorire
 Dovesse per la piaga i cari figli?
 Sì che l'istessa man ch'a lei diè morte,
 Fosse ai figli cagion del nascimento?

Nin. Ciò fu bello a veder, ma vie più bello
 Che mentre questa ninfa cogliea il parto,
 Venisse d'improvviso quella cerva
 Che cacciava Siringa, e la gettasse
 Con un arto tra l'erba e i fiori a terra.
 Tu ridi? Se vi fosser stati i Fauni,
 Potuto avrian veder s'eri uomo o donna,
 Sì stranamente in aria alzasti i piedi.
 Ma vedete Egle son i Satirini,
 Che si viene ver noi fuor de la selva.
 Vo' che qui l'aspettiam.

Ant. Come ti piace.

Egl. Figliuoli miei, bisogna che sappiate
 Finger così che i miser' vostri padri
 Se ne sian giri, che sel credan certo
 Queste vezzose ninfe; e ciò avverravvi,
 Se finger si saprete di dolervi,
 Che le moviate a aver pietà di voi.
 Io non mancherò punto di ajutarvi,
 Ovunque io vedrò che sia bisogno.

Sat. pit. E noi ci sforzotemo in questa nostra

Tenete età non ci mostrar fanciulli,
 Per ottener quel ch'ottener bramiamo..
 Non ne venga pur men di favor. Bacco.

Egl. Così bisogna che facciate: andiamo,
 E mostratevi tutti in viso mesti.

Nin. Ti sii la ben venuta, *Egle.* Che buona
 Nuova ti apporta la venuta sua?

Egl. Nuova buona non an più queste selve,
 Poi che i silvestri Dei se ne son giti;
 E testimon' ne sian questi meschini,
 Quai non posso mirar senza cordoglio;
 E se non che su voi an qualche speme,
 Io credo che s'avrian data la morte,
 Veggendosi restar senza i lor padri:
 Ma come a madri sue vengono a voi.
 Fatevi iannazi, poveri fanciulli,
 E datevi a la fe di queste ninfe.

Sat. pic. Ninfe cortesi, ancor che senza pianto
 Non possiam ricordarci l'improvvisa
 Partita di coloro onde siam nati,
 Pur diviene minor la nostra doglia,
 Qualor pensiam ne la bontade vostra.
 Però, cortesi ed amoroze ninfe,
 Non vi sia grave aver di noi pietade,
 Quai qui rimasi siam, come rimane
 Perduto il suo pastor greggia infelice.

Nin. Non vi saremo men, che madri, pie.

Ben: vi preghiamo da' cognomi nostri
 Non vi partiate, e por tutta in oblio
 De' Satiri maggior' l'aspra lascivia.

Egl. Non è da dubitar, ch' al viver vostro
 Non s'assomiglia, perchè da fanciulli
 Cominciano apparar la vita vostra;
 Che come creta molle ogni figura
 Agevolmente prende, così ancora
 In un animo tenero s'imprime
 Ogni modo di vita agevolmente.
 Dunque, Satirin' miei abbandonati,
 Lascia che queste ninfe si pietose
 Avete vostro voi ogni trovate,
 Date lor segno di doverle avere,
 Come dovete aver, sempre per madri,
 E voi, ninfe gentil', d'averli sempre,
 Com'essi vi si dan, per cari figli.
 Stringete a lor, picciol' fanciulli, il collo,
 E voi atteci a lor, ninfe cortesi,
 E con baci di pace date segno
 Ch'esser debba tra voi perpetuo amore.
 Ma tempo è ch'io ritorni al mio Sileno,
 Che 'l pover vecchio è pien di tant' affanno
 Per la partita de' compagni suoi,
 Che non spero mai più vederlo lieto.
 Voi rimarrete con le madri vostre,
 Satirin' miei, e dopo una età,

(Se però sia in piacer di queste ninfe)
 Qui ci ritroveremo tutt' insieme
 Forse contenti più che noi siam' ora.

Amo. Anzi verremvi molto volentieri,
 Poi che noi vi possiam venir sicure.

Sir. Deh di grazia dimmi, Egle, se d'Arcadia
 Partito s'è con gli altri Fauni Pane?

Egl. Partito s'è pur troppo l'infelice,
 E non è per vederlo Arcadia mai;
 Tanto incresciuto l'è che tu lo sdegni.
 Siringa, io tel vo' dir: per uno amante
 Non vide il più fedele unquanco selva;
 E gli ti sei mostra sì dura a tutto.
 Ma potria avvenir tempo, ch'avresti anco
 Te stessa a sdegno, per aver sdegnato
 Amante sì fedel fuor di ragione.

Sir. Dolgasi egli di te, che si è voluto
 Porre ad amar chi mai non sentì amore.
 Io non l'indussi mai ch'egli m'amasse.

Egl. Estender non mi voglio in dimostrarti
 Quanto meglio saria ch'amor seguissi,
 Perchè, essendosi Pan quinci partito,
 Non gioveria gli il mio mostrarti il vero.
 Ma tempo verrà ben, che tu te stessa
 Riprenderai.

Sir. Io non son per pentirmi
 Mai de l'onestà mia.

Egle.

S

Egl. Te n'avvedrai
Quando il penserai men. Restate in pace,
Ninfe, fin che torniamo a rivederci.

S C E N A Q U I N T A.

Egle, e Sileno.

Egl. **C**hi fia chi dica che d'ingegno manchi,
Donna, ch'a far si dia una grande impresa,
Se por vi vuol, com'ella dee, l'ingegno,
Dopo che tutte queste ninfe a un tratto
Ho condotte a la rete in questo giorno?
Altro non resta più, se non ch' i Fauni
Tirin la rete, e ve l'accolgan sotto,
E facciano di lor sicure prede.
Veggio Sileno: io gli voglio dar nuova,
Che i Satir' de le ninfe ayran vittoria.

Sil. Tu mi farai uscir del corpo l'alma
Con questo tuo tardar: tre fiaschi ho asciutti
Insino al fondo, poi che ti partisti,
E dormito un gran sonno, e risvegliato,
Beendo tuttavia, guardato ho attorno
Attorno buona pezza, e non t'ho vista
Insino ad ora: gaglioffetta, guai
A te, se fatto tu m'avesi oltraggio.

Egl. E se fatto l'avessi ben, che fora?

Per ciò non t'avverria nulla di novo:

Poi ch'hai le corna per natura in capo.

Sil. Tu mi dileggi, ribaldella? Dammi

Un bacio.

Egl. Volentieri.

Sil. Or prendi il fiasco,

E ricreasti un poco.

Egl. Io n'ho bisogno

Per la durata mia nuova fatica

In ridur queste ninfe a le mie vogliè.

Sil. E ch'hai tu fatto?

Egl. Lasciami ber prima.

Sil. Bevi, che dato io t'ho per questo il fiasco.

Egl. O che buon vino è questo! Io me ne sento

fender la lingua sì, che viemmi a l'occhio

La lagrima. O che vino! Goda Giove

Nettrate e ambrosia; io non cerco ber meglio.

E d'onde l'hai tu avuto?

Sil. Il mio Marone

Da la mensa di Bacco oggi l'ha tolto.

Egl. So ch'ei conosce il buono; io non mi posso

Saziar di ber.

Sil. Vedi, s'io mi ricordo,

Egle, di te. Non ne ho volute bere,

Per servarloti, un goccio, ancor ch'avessi

Una gran sete.

Egl. Io ti farei ingiuria,
 S'io non lasciassi che tu dessi un bacio
 A la bocca del fiasco. Te, Sitenò,
 Accostavi la bocca; che più dolce
 Bacciar questo sarà, che le mie labbra.

Sil. Questo non già, che più dolce che mamma
 È questa tua boccuccia. Or lascia, ch'io
 Dia un bacio a te; ne darò un altro al fiasco,
 E così sentirò doppia dolcezza.

A ragion ben lodato hai questo vino:
 Corpò di Bacco, io non bevvi mai meglio.

Egl. Bevilo tutto, ch'io non ho più sete.

Sil. Senza che tu mel dica, io l'ho bevuto:
 E parmi ch'io sia fatto un Dio celeste.
 Or ch'hai fatto pe' Fauni?

Egl. Anno le ninfe,
 Sotto spezie di fe, i nimici a cerca;
 E molto non andrà, che saran tutte,
 Secondo l'ordin dato, in braccio a' Fauni.

Sil. Ah, ah, ah, ah, io lode il signor Bacco,
 Che dar non sdegnò ajuto a la sua gente.
 Vorrei anch'io poter d'una godere.

Egl. Deh' vecchiaccio che sei, non ti par ch'io
 Sia troppo a le tue forze? Or cerca, cerca,
 Siten, d'uh'altra, che d'un altro anch'io,
 Poi che non son per te, vo' provvedermi.

Sil. Non ti adirar, vita mia cara; io giuoco

Con te, nol vedi?

Egl. Non mi par bel giuoco
 Il minacciar di tormi il pan di casa.
 Se 'l facresti, infin or ti fo sapere,
 Ch'io non vorrei morirmi da la fame.

Sil. Che dirai pazzarella?

Egl. M'hai intesa?

Non mi vo' veder tor la vittuaglia.

Sil. Entriam nel bosco, che farem la pace.

Egl. Io non vi vo' venir.

Sil. Perché?

Egl. Non voglio.

Sil. Deh vien di grazia; so, che gita al naso
 Ti è subito la collera.

Egl. Cagione

Forse non me n'hai data? Se non fosse
 L'amor col quale io t'amo, io staria un anno,
 Ch'io non verrei ova tu fossi.

Sil. Eh andiamo,

Cara Egle mia, nel bosco; eh vien di grazia.

Egl. Va ch'io ti seguo... Non è cosa al mendo,
 Che star più faccia uno marito al segno,
 Che la moglie minacci di volersi,
 Di cibo procacciar, s'egli le toglie.
 Il cibo che mantien le donne in vita:
 E chiaro or visto l'ho nel mio Sileno.

OR che sian per pos fine a' nostri affani,
 E si mostra cortese
 A' prieghi nostri Amore,
 Non temiam più che rea sorte n' inganni,
 Nè altrui fallaci inganni;
 Onde cagione abbiam d' aspro dolore.
 Però con tutto il core
 Benediciamo il dì ch' Amor ne prese,
 E con la face accese
 La fiamma in noi del suo vivace ardore.
 Felice l' ora che rivolser gli occhj
 Queste ninfe ver noi;
 E furo da' bei rai
 De' lumi loro i nostri cori tocchi,
 Acciò ch' iadi or trabocchi
 Il ben ch' addolcir dee gli avuti guai:
 Sì che non sentiam mai
 Dolore alcun che con gli amati suoi
 Ci dia noja, da poi
 Che tanto bene, Amore, oggi ne dai.
 Però non sarei mai stanchi nè sazi
 Di darti lodi eterne
 Per queste selve ombrose,
 Poi che di darci ben tu non ti sazi.

Qual fia che non ringrazj
Le faci, ond'abbiam noi quell'amorose
Fiamme ch'anno in se ascose
Tutte le gioje, s'altri le discerne,
Onde siam per averne
Tregua con queste cure aspre e nojose?
E benchè non possiamo in marmi vivi
Nè in ben saldi metalli
Scolpir tue vere lode;
Non fia però che non rimangan vivi,
Pur che tu non lo schivi,
I tuoi onori, e non t'apprezzi e lode
Tra noi chiunque gode
Per te il ver ben. Dunque per queste valli
Sempre amorosi balli
Guideremo a tuo onor senza far frode;
E lascerem scolpiti in faggi e in olmi,
Benchè con rozza mano,
Che fai ogni duol vano,
E di sommo gioir l'anime colmi.

Fine dell' Atto quarto.



*Entriam, compagni miei, lieti nel campo,
Che vincitor sareem di questa guerra.*

Egle Att. V.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Egle, e Satiri.

Egl. **S**apete ove la cosa è già condotta:
Altro non resta più, se non che usiate
Astuzia nel pigliar le fiere in caccia.
Sat. Pericol più non v'è, poi che ce l'hai
Con l'arte tua quasi condotte in mano.
Egl. Non vo' che vi paja esser sì sicuri,
Che non dobbiate aver tema di quello,
Che in simil caso vi potria avvenire.

Non bastá b' cacciatore esperto avere
Fatto tra se disegno di pigliare
Astuta fiera, se nel bosco, poi
Che destata egli l'ha, non ha disposto
La caccia sí, ch'ella fuggir non possa.
Dunque bisogna che voi siate accorti;
Perchè, se s'avvedesser de l'inganno,
Tutto quel che fatt'è, sarebbe nulla.

Sat. Da noi non mancherà che con ingegno
Non sia provvisto a ogni possibil cosa.

Egl. Dunque io me n'andrò dritto a trovarle,
E cercherò di porle in danza insieme.
Co' Satirini vostri: voi nascosi
State dietro a questi arbori, ed il tempo
Pigliatevi a la preda.

Sat. Vanne, e credi,
Che l'ora non veggiam che il fine aggiunga.
Gite voi ne la selva, e tutti gli altri
Fate disporre ai luoghi ov'è bisogno,
E dite che si pongan tutti in punto,
Sí ch'al sibilo sol d'uno di noi
Sian tutti pronti a la parata preda,
Ecco i Satirin'vengono e le ninfe;
Egle lor s'appresenta; non fia molto
Ch'avremo ne le mani il nostro bene.

SCENA SECONDA.

Ninfe, Egle, Satiri piccioli, Satiro grande, e Coro.

Nin. **S**iate sicuri pur d'aver trovato
Un perpetuo riposo.

Egl. E voi d'aver
L'inciampo ritrovato.

Sat. pic. Certo nulla
Ci par d'aver perduto; tanto amore
Ci avete mostro, e tai carezze fatte.

Nin. Ogni giorno avrete maggior segno
Quanto v'amiam, quanto ne siate cari.
Ma vedete Egle vostra.

Egl. Figli miei,
Come vi contentate de la vita
Di queste vostre madri? Se voi siete
Contenti, ogni dolor da me è fuggito.

Sat. pic. Ci anno, Egle, queste ninfe tanto amore
Mostrato, che, per dirti il vero, mai
Tanto non ce n'è mostrato i padri nostri,
E tanto addolcito ave il nostro duolo
L'immensa cortesia di queste ninfe,
Ch'aver non potevam maggior conforto.

Egl. Io non me ne credetti altro già mai;
Tanto cortesemente io vidi accorvi.

Nin. Gli ha saputo un po' strano il bever l'acqua;
 Ma nel resto si son così acquetati.
 Che parso n'è che assai restin contenti
 De la compagnia nostra.

Egl. È de l'etade
 Tenera proprio questo, che di mente
 L'esca tosto l'amore, e tosto l'odio,
 Ed ami similmente, ed odj tosto;
 E però meraviglia non è, s'ora
 Si sian scordati questi fanciullini
 I padri loro, e a amar voi si sian dati,
 Voi che vezzo gli fate; così ancora
 Molto non anderà, che il ber de l'acque,
 Posto il vino in obbligo, non gli fia noja.

Sat. pic. Anzi insin' or non a' è piaciute il berne,
 E ci sentiam vie più leggiadri e snelli,
 Che noi non cravam, beendo il vino.
 Vedete come siam agili e destri
 Su la persona. Se la riverenza
 Che noi portiamo a queste nostre madri
 Non s'opponesse al voler nostro, noi
 Le chiederemmo a far con noi un ballo.

Egl. E perchè ricusar deono l'invito?
 Quando son famigliari accolti insieme,
 Non si deon vergognar famigliarmente
 Prender tra lor con onestà sollazzo;
 Però i' non credo che queste cortesi

Ninfe si sdegnin di danzar con voi.

Nin. Non già per nostra fe.

Egl. Voi fate bene,
Poi che il maggior piacer ch'esser mai possa
Per donna al mondo, voi avete a schivo.

Nin. E qual è questo?

Egl. Amate; e de l' amore
Goder d'un uom che s'ami.

Nin. Tu sei pure,
Egle, su le sciocchezze.

Egl. Anzi io vi dico,
Che di ciò non vi vo' mover parola;
Ma ben vi dico che così tra noi
Ci possiam por con questi putti in danza;
E sollazzarci onestamente insieme.

Nin. Facciam come ti par.

Sar. Son quasi al fine
Le cose.

Cor. Vuoi che usciamo?

Sar. State cheti:
Non vi scoprite, che non è ancor tempo.

Cor. Oimè, quando fia l'ora?

Nin. E come in ballo
Potrem condurci, non vi essendo alcuno
Che tra noi suoni?

Sar. pic. Se fosse tra noi
Fistula alcuna, sonerebbe parte

Di noi, e parte si daria a danzare.

Egl. Ma non sapete voi, se sempre meco
Porto le fistole io?

Sat. pic. Dalleci adunque,
Che sonerem.

Egl. Tenete.

Sat. State in punto,
Che 'l tempo vien che ce n'entriamo in caccia.

Cor. A l'ordine noi siamo.

Egl. A coppia, a coppia
Noi entreremo in ballo, e le carole,
Come il suon chiederà, guiderem tutte.
(*Qui s'incomincia il ballo.*)

SCENA TERZA.

Satiro, Coro, Sileno, Pane, e Ninfe.

Sat. **S**Tate a l'ordine, dico.

Cor. Siam pur troppo

A l'ordipe: non fu mai sì tes' arco:

Questi obbietti non son da non destare

Chi neghittoso dorme: che tardiamo?

Che non li diamo dentro? Ci sentiamo

Mancar la vita.

Sat. Non è ancora il tempo

D'uscir, fratelli miei.

Cor. Non veggiam l'ora,
Che possiamo sfogar nostro desio.
Ve' com'è snella quella vaga ninfa,
Ch'ora si ruota. O che rotonda gamba,
O che piè scarno e rotondetto e vago
Sostien quella vitina!

Sus. Con che grazia
Move la mia Napea l'un lato e l'altro!
Come s'aggira, e come s'alza a tempo,
Come si ferma, e, per dir breve, come
Leggiadramente al suon col piè risponde!

Cor. Ma vedi che a noi vien Sileno e Pane,
Pan venir dee per la Siringa sua;
Ma non so a qual fia venga Sileno.
Che vi è, Sileno?

Sil. Son venuto anch'io
A veder questa festa.

Cor. Deh sta indietro
Con questo asino tuo ne la mal'ora;
Che, s'ci ragghiasse, siam tutti disfatti.
Non odi tu, Silen?

Sil. Tu mi vuoi fare
Uscir sì, ch'io sia visto: io quel son stato,
Ch'ho condotta la cosa, e mi volete
Cacciar com'una bestia? Io voglio andare
Fuor de la selva; va innanzi....

Pan. Eh non fare,
Caro Sileno,

Sil. Io voglio andar, ya là;
Vo' che tutti costor pajano bestie.

Cor. Cosqui è ubbriaco.

Sat. A punto; il vin lavora.

Pan. Non ci turbar, Silen; Silen mio, resta;
Non voler che un tuo sdegno ci disfaccia.

Sil. Per amor tuo mi rimarrò.

Pan. È Siringa

Forse nel ballo?

Sat. Ella al fin de la danza

Git' è con l'altre ninfe, e con lor siede,

Pan. La veggio: ah! fiera, ah! superbetta, ah! schi-
Ahi nimica d'amore e di pietade, (fa,
Come m' struggi il cor, come m' accidi!
Ma che tardiamo più?

Sat. Lascia che in ballo

Entrin di novo, Ve' la tua Siringa,

Che guida la carola.

Pan. Oimè, che vita!

Oimè, che leggiadria! Che movimenti!

Non tardiam più, ch' io me ne muoja, ah! lasso,

Io mi dileguo.

Cor. Tempo è di far segno,

Satiro, a gli altri.

Nin. Avete ndito quello

Sibilo?

Egl. È nulla. Fia qualche pastore,
Che chiama la sua greggia, o chiama i cani.
Seguiamo il ballo.

Nin. Son quasi rimasa
Fudri di me.

Egl. Tu temi ben di poco;
Su, a la danza, sonate.

Sat. pic. Noi soniamo.

Sat. Ora animosamente tutti a un tratto
Entriam, compagni miei, lieti nel campo,
Che vincitor' sarein di questa guerra.

SCENA QUARTA.

Ninfe, Coro, Pane, Egle, e Sileno.

Nin. **O** Poverelle noi ninfe, siam morte;
O poverelle noi, vedete i Fauni,
I Satiri, i Silvani; o triste noi!
Cor. Eh non fuggite, che temete? Siamo
I vostri amanti.

Nin. Ahi Egle, oimè, malvagia,
O noi semplici e sciocche!

Pan. Eh non fuggite,
Stinga, eh non fuggire.

- Nim.* O meschinelle
Che siamo!
- Cor.* Andate a quel varco un di voi;
Piglia questa che vien verso la selva.
- Nim.* O noi misere e triste!
- Cor.* Che tardate?
Correte al bosco.
- Egl.* Su, Satir', su Fauni,
Su valorosamente: ben sarete
Così da poco, che fuggiranno anco,
E ne le man le avrete.
- Nim.* Ahi malvagia Egle;
Quest'è la fe?
- Egl.* Dove ne vai, Sileno?
- Sil.* Io vo per dar soccorso a' miei compagni;
Ch' anch'essi m'ajutar, quand' io ti tolsi.
- Egl.* O che soccorso! muover non ti puoi,
E gli vuoi dare ajuto?
- Sil.* Prender voglio
Questa che viene in qua.
- Cor.* Tosto, non state,
Satiri, a bada; su, picciol' fanciulli,
Correr non le lasciate; per la mano
Tenetele, pe' panni e per le gambe.
- Sil.* A questa, a questa; tutti addosso a questa.
- Cor.* Ci fuggiran, non state a bada, al bosco,
Al bosco tutti, ch' elle al bosco vanno.

Egle.

T

Nin. Oimè, dove siam giunte?

Sil. Addosso, addosso,
Addosso a questa; piglia, piglia, piglia:
Egle, che fai? addosso. Ahi che caduto
Sono, e rotto mi son quasi una costa.
Oimè! ed ho fatto nulla, ch'è fuggita.
Oimè!

Egl. Tel diss' io ben; sei tu ben atto
Correr dietro a chi fugge: in tua malora,
Ticnti al tuo fiasco, che non fugge, e lascia
Correr chi vuol.

Sil. S' io lo facea per bene.

Egl. Avresti fatto meglio aver bevuto.

Or levati, se puoi.

Sil. Dammi la mano,
Ajutami.

Egl. Vorravvi altro potere,
Che'l mio.

Sil. Dammi la mano, perchè anch'io
Mi sorgerò; son pur risorto alquanto.
Ajutami, Egle; regger non mi posso;
Oimè!

Egl. Monta a caval: ve' che allegrezza
Tu mi vuoi dar sta notte: mentre in gioja
Gli altri saran; sarai tu sul dolerti.

Sil. Non mica; tosto che averò bevuto,
Non averò più mal; volea potere

Dir d'aver fatto qualche cosa anch'io ;
 Ma non l'ha consentito il mio destino.

S C E N A Q U I N T A .

Silvano, e Pane.

Sil. **O**gni cosa nel bosco è sotto sopra :
 Chi corre in qua , chi in là : prese an già molte
 Ninfe i compagni miei ; ma quelle astute
 Prima che pur s'abbian lasciato addosso
 Le man' , squarciati s'an dai corpi i panni ;
 E lasciate le vesti , così nude
 Si nono date a correr per lo bosco .
 Nude torron le ninfe , e corron nudi
 I Dei silvestri , come già i Romani
 Ne le feste di Pan correano a Roma ;
 Onde s'avvien che le giungan nel corso ,
 Io penso che tra lor non andrà indugio
 A giungersi un con l'altro . I più bei corpi
 Di donne non vidi unqua : pajon proprio
 Cose celesti : se dinanzi forse
 Le guato , mi rassembran Citerea ;
 Se di dietro le miro , un Ganimede ,
 Cosa non an , che biasimar si possa .
 Mirinsi pur nel petto , o ne la schiena .

Per la mia fe ch'io non ne so incolpare
 Gli Dei del ciel, s'ardon del loro amore,
 Avendole dal ciel tante fiate
 Vedute ignude ne le vive fonti.

Ben saranno felici e avventurosi
 Que' Satiri, que' Fauni e que' Silvani,
 Che da le molli e delicate braccia
 Saran stretti e legati, ed accorranno
 Da' lor soavi fiori il dolce frutto;

Che nel ciel potria farsi invidia a Giove.

Pan. Aver nimico il cielo, è immaginarsi
 Poder condurre uno suo effetto al fine,

Sil. Che lamentevol voce è questa ch'odo
 Uscir del bosco in così gran letizia?

Pan. A chi ciò crede, avvien quel ch'è avvenuto
 A gli altri oggi ed a me. Misero Pane,
 O Pan tristo e infelice, o Pan dolente,
 A che termine sei!

Sil. Egli mi pare

Pane che si lamenti: e che può avere
 Egli di tristo, essendo ognuno in gioja?

Pan. O doloroso Pane, hai pur perduto
 Quanto di bene avevi.

Sil. Che ti è, Pane?

Pan. Pottai pur poverello a voglia tua
 Gir per le selve senz'aver sospetto
 D'offender la tua niava.

- Sil.* Che avvenuto
T'è di dolente, Pan, che sì ti duoli?
- Pan.* Oimè, Silvano, oimè, tra queste selve,
Selve già di piacere e di diletto,
Non fu già mai cagion di maggior pianto.
Ov'esser credevam lieti e felici,
I più miseri sian che fossero unqua.
- Sil.* Tu ti togli la vita, Pan; ch'è questo
Che tu mi di? Quando pensar più debbo
Vedervi lieti, s'oggi siete tristi?
- Pan.* Avvenuta, Silvan, ci è cosa tale,
Che fin che avranno mai fronde le selve,
Sempre tristi saremo, sempre dolenti.
- Sil.* Deh fa ch'io sappia, Pan, che cosa è questa.
- Pan.* Silvano, non voler, se m'ami, udire
L'infelicità nostra e'l nostro affanno;
Che incredibile angoscia avrai a udirlo.
- Sil.* Io non posso sentir doglia maggiore
Di quella ch'or per voi il cor mi preme;
Però non mi tenere or più sospeso.
- Pan.* Mentre, Silvan, le nostre care ninfe,
Ch'io pur lo ti dirò, poi che il ricerchi,
Noi seguivamo per l'ombrosa selva,
A guisa che seguia già Febo Dafne,
E già ci credevamo averle in braccio;
Fuggiron tutte in varii luoghi; alcune
A radici de' monti, altre a le rive

De' vivi fiumi, altre a le dense piante,
 La folta de le quai lor tolse il corso;
 Altre vedemmo tra vermigli e gialli
 Fiori cadute, e la volubil erba
 Lor legò i piedi sì, che sen caddero.
 Allora i Fauni i Satiri i Silvani,
 Credendo aver la preda in man sicura,
 Si tennero padron' de le lor ninfe.
 Ahi speme vana e ben folle pensiero!
 Ahi nemica fortuna ai bei desiri!
 Ma così tosto che lor furon presso,
 (Cosa io ti dirò, che a pena io posso
 Crederla a me medesimo, e pur l'ho vista)
 Altre divenner fiumi, altre ne' fonti
 Restaro sì, che non si videro, altre
 Divenner fior'ne la minuta erbetta.
Sil. Abi che mi di' tu, Pan? Che maraviglie
 Son queste ch'io odo?

Pan. Io non ti mento punto.
 Ne furono alcun'altre in questo tempo,
 I piedi de le quai furon pur dianzi
 Sì veloci a fuggir, che su la terra
 Fermar' le piante, ed ivi fer radici;
 E unir si vider le lor gambe in tronco,
 E copirlesi il petto di corteccia,
 E trasformarsi le lor braccia in rami,
 E le chiome già d'oro in verdi fronde.

Ne vidi alcune trasformarsi in vite,
 E in tanto ch'io l'ho detto, su per gli olmi
 Le braccia avviticchiar lente e distorte;
 E per non dir minutamente il tutto,
 Furon tutte mutate in varie forme:
 Onde si vede in varj luoghi al bosco
 Alcuni de' nostri lamentarsi a un faggio,
 E de le frondi sue farsi corona;
 Altri abbracciare un fico, altri una quercia,
 E creder pur d'aver l'amata in braccio;
 Altri a la scorza d'un castagno dare
 Con pianto grave affettuosi baci;
 Alcuno altro dolersi a piè d'un salce,
 E bramar di morir sotto quell'ombra;
 Alcuni accrescer con amaro pianto
 Le lucid'onde al rio, nel qual veduto
 Avevan trasformar l'amata ninfa;
 Altri versar da gli occhj un largo fonte,
 E innacquare le radici di que' fiori,
 In che le ninfe lor s'eran converse,
 Alcuni altri bramar veder Medusa
 Per potersi mutare in duro sasso,
 E star sasso nel monte appresso a quella
 Ninfa che l'avea fatto il cor di pietra.
Sil. Non credo mai che in un sol giorno tante
 Mutazion' fosser vedute.

Pan.

A nostro

Danno serbate son le maraviglie
 In sino a questi giorni, perchè sempre
 Miseri siamo, ed io vie più d'ognuno
 Languisca sempre, e mi tormenti sempre.

Sil. Perchè hai tu, Pan, maggior de gli altri doglia?
 Perchè strugger ti vuoi tu più de gli altri?

Pan. Perchè quant'era la Siringa mia
 D'ogni ninfa più bella, anco maggiore
 Era il mio fuoco; ond'io mi doglio tanto,
 Quant'era bella, e quanto io già l'amai.

Sil. Deh dimmi, Pan, ch'avvenuto è di lei?

Pan. O sventurato me! Dopo ch'io vidi
 Mutate l'altre ninfe in varie forme,
 Anch'io temei che ciò non avvenisse
 A la Siringa mia; però mi diedi
 Con più veloce corso a seguirla.
 Ella fugace più che leggier cervo
 Si diè a fuggir così velocemente,
 Ch'avria potuto gir sovra le spiche;
 E non ne premer una. Ora nel corso
 Giunse al fiume Ladone, e non potendo
 Andar più là, veggendo me che lei
 Correndo a più poter ratto seguia,
 Pregò la deità del vivo fiume,
 Che le porgesse ajuto, sì che fosse
 Salva l'onestà sua. Vi giunsi io intanto;
 Ed essendole già tanto vicino,

Ch'io le spargea col fiato mio le chiome,
 E stendendo per prenderla la mano;
 Oimè, la vidi, oimè, Silvano, oimè,
 A pena il posso dir, mutarsi in canna.

Sil. Nè lo posso udir io senza gran doglia;
 E testimon ten faccia il pianto mio.
 Ma che stromento è questo che ti pende
 A lato?

Pan. Oimè, ch'io vo' sempre aver questo
 Per la più cara cosa ch'al mondo abbia!

Sil. E perchè Pan?

Pan. Perchè di quella canna,
 In che mutata s'è la mia Siringa,
 Composta io l'ho, per isfogar col suo
 Suon la mia doglia, e'l mio angoscioso affanno.

Sil. E come in cor ti venne di comporre
 Tanti calami in un?

Pan. Non fu mutata
 Così tosto Siringa, che spirando
 Soave Zefir dolcemente, un suono
 Io sentii uscir da le nodose canne,
 E mi parve la voce di Siringa,
 Che si dolesse che mi fusse stata
 Tanto crudel, mentre poteva amarmi:
 Onde in memoria de l'amata ninfa
 Dopo un grave lamento e un duro pianto
 Composi questa fistula, che'l nome

Sempre otterrà de la Siringa mia ;
Con la qual risonar farò ogni selva
Del caro nome suo, del mio dolore .

Sil. Felice sei tu, Pan, appresso gli altri,
Perchè con Ega antica tua mogliera
In parte sfogar puoi l'acerba doglia ;
Ma gli altri poverelli che non anno
Rifugio alcun, si pon ben chiamar tristi .

Pan. Oimè, caro Silvan, tanto più d'Ega
Era bella costei, quanto più belli
Son gli amaranti de' minori fiori .

Sil. Ed io ti dico, Pan, ch'è più bell'Ega
In questa età che mai non fu Siringa
Nel più bel fior de'suoi più fioriti anni .

Pan. Non più, Silvan, che tu m'accresci doglia .
Vien meco, entra nel bosco a veder gli altri .

Sil. Entra, ch'anch'io di subito ti seguo .
Non si dee desiar cosa che neghi
Il ciel, nè cosa a l'onestà contraria ;
Che non sen può veder felice fine .

Fine dell' Atto quinto .



D E D I G A Z I O N E .

Questa corona di silvestri fiori
 Colti con rozza man nel più selvaggio
 Loco d'Arcadia, appendo a questo faggio
 Ad onor de le ninfe e de' pastori.

E prego lor, s'a lor semplici amori
 Non sia mai fatta froda, o fatt'oltraggio,
 Ch'accolgan così il don ch'offerito i'aggio,
 Ch'altri si desti a' suoi pregi maggiori.

Che s'avverrà che con più dotta mano
 Corone alcun gli tessa, o che dimostri
 A qualche miglior via la virtù loro;

Spero, ed il mio sperar non sarà vano,
 Che il nome pastorale a'tempi nostri
 Tal fia, qual fu già ne l'età de l'oro.

NOTIZIE DE' POETI

contenuti in questo volume.



TORQUATO TASSO.

Vedi Gerusalemme liberata. tom. ultimo.



ANTONIO ONGARO.

P *Adovano. Visse parecchj. anni in corte de' Farnesi. Ha rime troppo ingegnose, e forse non corrette per l'immatura sua morte d'anni trenta. E' celebre il suo sonetto censurato dal Muratori Fiume che a l'onde tue. L'Alceo favola piscatoria gli diè nome e corona. Ad alcuni è sembrata un plagiato elegante dell'Aminta del Tasso; e tutti i letterati lo riconoscono col titolo di Aminta bagnato.*

GIO: BATTISTA GIRALDI CINTHIO

Gentiluomo ferrarese. E' diverso da Gliglio Gregorio Givaldi, ma un po' suo parente. Morì d'anni 69. nel 1573. Fu dottore di filosofia e medicina; e nelle lettere umane ebbe a maestro Celio Calcagnini. I principi estensi l'onorarono col carico di lor segretario. Insegnò eloquenza in Mondovì, in Torino, in Pavia. Abbiamo di lui una latina breve storia di casa d'Este, orazioni, canzoni, poema epico, e tragedia. L'Etcole, ch'è il poema, morì alla nascita del Goffredo. Di nove sue tragedie, l'unica che ancora sia in pregio è l'Orbecche. Alcuni leggeranno con piacere i suoi Ecatomiti, o cento favole. La sua Egle, che qui si stampa, merita un luogo distinto tra le rappresentazioni teatrali di quel tempo, come Favola di Satiri, e va anteposta al Tirsi del Tansillo, che tale non è. Abbozzo di poesia pastorale, ma degno d'esser nominato dal Fontanini, che l'obbligò.

A L C U N I A T L A N T I .

CHE SI TROVANO NELLA MIA CALCOGRAFIA.

Atlante Geografico ridotto in un solo tomo
composto di 60. carte delle generali d'ogni
regno e provincia, che sono:

I sistemi di Tolomeo ec.

Tavola sferica.

Planisfero celeste in due fogli.

Mappamondo rotondo.

Le quattro parti del Mondo.

Spagna e Portogallo.

Francia.

Inghilterra

Scozia.

Irlanda in due fogli.

Olanda.

Germania.

Svezia, Danimarca, e Norvegia.

L' Elvezia.

Prussia.

Polonia.

Russia Europea.

L' Ungheria.

Turchia d' Europa.

Italia.



- La Terra-Ferma.
 Il Paraguai, e parte de' Paesi adjacenti.
 Il Perù.
 Stabilimenti de' Franc. Ingl. e Spagn. nelle Antille.
 Chili, la Terra Magellan. coll' Isola della Terra del fuoco,
 Il Canada, le Colonie Inglesi, la Luigiana, e Florida.
 L'Isole di Terra nuova, e Capo Breton.
 La Baja d'Hudson, Terra di Labrador, e Groenlandia. L. 90.
 Altro Atlante di 16. Carte particolari d'ogni Territorio e Provincia dello Stato Veneto, compresa la Dalmazia ed Istria Veneta con una Generale. L. 24.
 Altro Atlante di 8. Carte particolari dello Stato Ecclesiastico. L. 12.
 Altro Atlante di 12. Carte Generali e particolari delli Ducati di Mantova, Modena in fogli due, Parma e Piacenza, Milano in fogli due, il Gran Ducato di Toscana in fogli 4. la Repubblica di Genova, e di Luca. L. 18.

Fu corretto, e ricorretto dagli Abati Allegrini e Garlatto, Pubblici Correttori, dall' Illustris. Sig. Abate C., e dal Pubblico Sopraintendente alle correzioni.

